

FRANZ CUMONT

Le religioni orientali nel paganesimo romano





LIBRARIUS

lege · relege · intelleges

<http://librarius.one/>

I LIBRI DEL GRAAL

Franz Cumont

LE RELIGIONI ORIENTALI
NEL
PAGANESIMO ROMANO

Prefazione di
Renato Del Ponte



© Libreria Romana Srl
Vicolo VALdina, 8
(Sede Sociale: Via dei Prefetti, 16)
00186 ROMA - Tel. 06-6873450

Prefazione

Fra il 1905 e il 1906 Franz Cumont (1868-1947) tenne due cicli di conferenze su temi generali inerenti alla penetrazione ed all'influsso delle religioni orientali nel mondo romano, prima al Collège de France e poi ad Oxford.

Ne derivò nello stesso 1906 la prima edizione di questo libro: *Les religions orientales dans le paganisme romain*, destinato a varie ristampe e revisioni, sino alla quarta ed ultima del 1929.

In Italia già nel 1913 compariva tradotta nella "Biblioteca di cultura moderna" di Giuseppe Laterza & Figli, grazie a Luigi Salvatorelli, storico della Chiesa nell'Università di Napoli.

Fra i promotori della disciplina storico-religiosa in Italia e quindi favorevole da sempre ad un approccio storico al fenomeno religioso, Luigi Salvatorelli aveva proposto a Laterza sin dall'agosto 1911 questo lavoro del Cumont, insieme con *Die hellenisch-römische Kultur in ihren Beziehungen zu Iudentum und Christentum* di Paul Wendland:

"Ambedue le opere — scriveva a Laterza — figurerebbero degnamente nella Sua bella Biblioteca, ove mancano finora opere interessanti gli studi religiosi. Esse si completano a vicenda, illustrando due aspetti strettamente congiunti delle civiltà ellenistico-romana al tempo dell'Impero"⁽¹⁾

Nella realtà solo il libro del Cumont vide la luce: ristampato ancora nel 1967 con una prefazione di Sergio Donadoni, si tratta, a quanto ci risulta, dell'unica opera tradotta in italiano dell'illustre studioso belga. Presso il pubblico italiano non specialista, dunque, per quanto molto di frequente egli venisse citato per i suoi lavori sul mithraismo (che peraltro restò principale suo interesse per tutta la vita), il Cumont è dunque noto solo per questo *Le religioni orientali nel paganesimo romano*, opera divenuta meritatamente famosa.

Grande è infatti la capacità dell'Autore di offrire una rapida ed efficace sintesi su complessissime questioni religiose, studiate in un'epoca di grandi trapassi e trasformazioni politiche e spirituali, da molto tempo — e specialmente, e non a caso, in questi ultimi anni — al centro degli studi storico-religiosi.

Si tratta degli ultimi secoli dell'Impero Romano; più precisamente l'interesse è focalizzato fra il III ed il IV secolo dell'era cristiana, allorché da una parte l'estensione della cittadinanza a tutti gli abitanti liberi dell'Impero, dall'altra la comparsa di clan familiari e dinastie imperiali di origine africana o mediorientale, favoriranno la già avviata trascuratezza o la messa in ombra dei culti tradizionali aviti, i cui sacerdoti peraltro continueranno sino all'ultimo ad essere rivestiti da patrizi e cavalieri di stirpe romana o italica.

Tale processo spirituale è intimamente connesso alle trasformazioni politiche, burocratiche, amministrative ed economiche dell'Impero ed era forse inevitabile, anche se la città di Roma in sé stessa, come capitale politica e poi solo "spirituale" della compagine imperiale, avrebbe potuto sottrarsi a tale destino, se dopo i sovrani adoratori di Baal, Serapide e Mithra, altri molto meno tolleranti non avessero occupato il soglio che fu di Augusto.

Gli imperatori cristiani non si limitarono infatti ad innalzare chiese e altari al nuovo dio giunto di Galilea ed a privilegiare il nuovo clero scurovestito, ma ben presto misero al di fuori delle leggi e delle garanzie civili dello Stato quegli stessi dèi — e con essi i loro sacerdoti — che pure quello Stato avevano contribuito a creare e sempre più ingrandire, in

virtù del patto primordiale stipulato da Romolo e Numa agli alberi della Città. La drammatica vicenda dell'Altare della Vittoria, del famoso discorso di Simmaco, dell'intervento ricattatorio di Ambrogio e dei successivi polizieschi provvedimenti di Teodosio sono sintomatici al riguardo. Eppure, se degenerazione (certamente anche etica) vi fu nel trapasso dalle dinastie italiche a quelle orientaleggianti, non minori complessi disgregativi — si dovrebbe avere il coraggio di ammetterlo una volta per tutte — furono innescati dall'avvento delle nuove dinastie cristiane: del resto, gli ultimi anni di Roma stanno a dimostrarlo più eloquentemente di tante parole, come già intuiva il Gibbon.

* * *

Nel dipingere questa difficile epoca di trapasso il Cumont è certamente maestro, padroneggiando un'infinità di dati e conoscenze senza pari. A questa stregua, come altri grandi (certamente *più grandi* di lui) maestri dell'Ottocento: un Fustel de Coulanges e un Bachofen (che peraltro si permisero il lusso di agire al di fuori di ristretti campi accademici), anche il Cumont è ancora in grado di affascinare il lettore moderno, sia egli o no specialista della materia, per quella capacità di tratteggiare in poche dense immagini grandi sintesi storiche e ideali. Capacità che è divenuta dote rara negli storici d'oggi, il più delle volte noiosi, pletorici e presuntuosi (penso, tanto per fare *volutamente* un nome, al da poco defunto Arnaldo Momigliano), quanto inconsistenti e dispersivi.

Ciò può forse far perdonare al lettore smaliziato dei nostri giorni certe ingenuità o certe deformazioni mentali tipicamente ottocentesche del Cumont, come l'evoluzionistica concezione di un presunto 'progresso religioso', verso cui evidentemente l'umanità sarebbe avviata dagli 'oscuri' tempi preistorici sino a quelli 'luminosi' della religione 'più perfetta': naturalmente il cristianesimo... Ecco un passo significativo:

“Ma essi non eran costretti, i cristiani, a versare il loro vino nuovo in otri vecchi, e tutte le ignominie che poterono macchiare questa antica religione frigia non debbono renderci ingiusti verso di essa, e farci misconoscere i lunghi sforzi tentati per raffinarla a poco a poco, per darle una forma che le permettesse di rispondere alle nuove esigenze della morale, di seguire la marcia faticosa della società romana verso il progresso religioso” (fine del cap. III).

Sono affermazioni che farebbero sorridere, oggi, qualunque storico serio delle religioni, così come certi giudizi assurdi e sbrigativi sulle religioni “non cristiane”: tale “l'idolatria mostruosa dell'induismo” o le “deità futili e buffe delle vecchie litanie pontificali” che “presiedevano agli atti più meschini dell'esistenza” e di cui giustamente si sarebbe “amabilmente preso gioco sant'Agostino nella *Città di Dio*” (brani tratti dal cap. VIII)⁽²⁾.

Forse un giudizio più severo è da riservare a palesi incomprendimenti dell'Autore nei confronti di alcune personalità e del pensiero del neoplatonismo: così Giuliano Augusto avrebbe compiuto un “discorso nebuloso sulla Madre degli dèi” tramite una “allegoria spinta agli estremi” (cap. III); sarebbero, queste, “licenze della fantasia esegetica” e “un'applicazione arbitraria di principi incontestati” (cap. VIII)⁽³⁾; mentre il grande Libanio non sarebbe che un “sofista”, spirito colto ma “superficiale” (cap. VIII).

Per quale motivo poi, allorché il mithraismo (di cui Cumont è stato considerato a lungo il maggiore esperto) fu sul punto di stabilire la sua autorità su tutto il mondo civile, proprio quella dovrebbe essere considerata “una delle fasi critiche della storia morale dell'antichità” (cap. VI)? Sarebbe forse sintomo di degenerazione morale la parola d'ordine dei seguaci di Mithra, che esaltava la fedeltà assoluta al giuramento, il lealismo, il senso dell'onore, insieme con la fraternità fra i suoi devoti e adepti?

Al di là di questi pur gravi fraintendimenti, sparsi qua e là per il lavoro del Cumont, esso si può considerare valido soprattutto per quanto concerne le analisi generali e le pagine dedicate alla Grande Madre e Attis, Iside e Serapide, l'astrologia e la magia caldee. Paradossalmente, meno valide sono da ritenersi oggi proprio le parti concernenti i Ministeri Mithriaci⁽⁴⁾ e soprattutto la teologia solare. In quest'ultimo caso non è stata ben compresa l'opera mediatrice di Roma o, meglio, delle sue gerarchie sacerdotali. Nella politica di Aureliano e poi di Diocleziano, i fedeli di Dosares, quelli dell'Helios di Emesa o di Mithra potevano agevolmente identificarsi agli adoratori latini dell'antico *Sol Indiges* e a quelli ellenici di Febo-Apollo, in buona compagnia di quei legionari o pretoriani del tardoimpero, germanici, celtici o illirici che fossero, i quali riconoscevano i medesimi simboli e li innalzavano sulle loro insegne.

Ciò che ha fatto grande il genio religioso di Roma, anche nell'epoca della più grande decadenza economica e politica, è stato, in altri termini, la capacità di rielaborazione degli elementi estranei in funzione nazionale (almeno fino a quando ciò le è stato consentito da un potere superiore lui stesso *non* estraneo).

In questo senso, ci piace concludere con le seguenti, meditate parole del grande storico delle religioni Mircea Eliade:

“In realtà, l'originalità del genio religioso romano risiede nella selezione e nell'interpretazione degli elementi presi in prestito dai Greci o dall'Oriente. La creatività di Roma si esaurisce nella *scelta*, la promozione, l'esaltazione o il rifiuto, la censura, la *persecuzione*. Non si tratta unicamente di una *pratica*. Ciò che Roma ha accettato dagli altri l'ha cambiato, adattato e soprattutto *rinforzato* (talvolta, l'ha ingrandito)”⁽⁵⁾.

Renato Del Ponte

NOTE

(1) Lettera del 17 agosto 1911 (Archivio Laterza), cit. in D. COLI, *Croce, Laterza e la cultura europea*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 196-197.

(2) Ci si riferisce qui agli *indigitamenta*. Evidentemente, fra gli "atti più meschini dell'esistenza" Cumont e il venerando santo di Ippona considerano anche quello della nascita e del concepimento, che è sotto gli auspici dell'*indigitamentum* di Giano...

(3) Per un'interpretazione ben altrimenti equilibrata dell'esegesi giuliana sulla Grande Madre ed Attis, vedi ora: D. M. COSI, *Casta Mater Idaea. Giuliano l'Apostata e l'etica della sessualità*, Marsilio Editori, Venezia 1986.

(4) A partire dal I Congresso Internazionale di Studi Mitraici (1971) le teorie di Cumont sul mithraismo, basantesi sul collegamento con la mitologia iranica ed una particolare concezione della tauroctonia, hanno subito continui e progressivi attacchi. Oggi si propende per l'accentuazione del lato astrologico del culto e delle concezioni relative. Cfr. per i dati più recenti: D. ULANSEY, *I misteri di Mitra*, in "Le Scienze" (edizione italiana di "Scientific American"), XXIII, 258 (febbraio 1990), pp. 74-79.

(5) M. ELIADE, *Giornale* (16 novembre 1963), Boringhieri, Torino 1976, p. 332.

Bibliografia consultata non citata in nota

F. ALTHEIM, *Il dio invito. Cristianesimo e culti solari*, Feltrinelli, Milano 1960.

R. DEL PONTE, *Culti solari d'Oriente e d'Occidente e la mediazione romana*, in "Vie della Tradizione", XII, 45 (gennaio-marzo 1982), pp. 1-13.

S. DONADONI, *Prefazione a Le religioni orientali nel paganesimo romano* di F. Cumont, Laterza, Bari 1967, pp. 7-12.

A. MOMIGLIANO, *Da Bachofen a Cumont*, in *Saggi di storia della religione romana*, Morcelliana, Brescia 1988, pp. 144-149.

Opere di Franz Cumont

Textes et monuments figurés relatifs aux Mystères de Mithra, due volumi, Bruxelles 1894-1900.

Les Mystères de Mithra, Bruxelles 1903; III ed. 1913.

Studia Pontica, Bruxelles 1906.

Les religions orientales dans le paganisme romain. Paris 1906; IV ed. riveduta 1929; trad. ital. 1913 (rist. 1967).

Recueil des inscriptions du Pont, Bruxelles 1910.

Astrology and Religion among the Greeks and Romans, New York 1912.

Afterlife in Roman Paganism, New Haven (Conn.) 1922.

Études syriennes, Paris 1926.

Fouilles de Doura-Europos 1922-1923, Paris 1926.

Egypte des astrologue, Paris 1937.

Les Mages hellénisés, Paris 1938 (con J. Bidez).

Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains, Paris 1942.

Lux perpetua, Paris 1949 (postumo).

I

ROMA E L'ORIENTE — FONTI

A noi fa piacere ritenerci gli eredi di Roma, ci persuadiamo volentieri che il genio latino, dopo aver assimilato quello greco, abbia esercitato nel mondo antico una egemonia intellettuale e morale simile a quella che possiede ancora l'Europa, e che esso abbia marcato per sempre la sua forte impronta nella cultura di tutti i popoli sottomessi all'autorità dei Cesari. È difficile fare completa astrazione dal presente. Noi stentiamo a credere che l'Oriente non sia sempre stato, in qualche modo, subalterno all'Occidente, ed attribuiamo volentieri agli antichi abitanti di Smirne, di Berito o di Alessandria i difetti che vengono rimproverati ai Levantini d'oggi. L'influenza crescente degli orientali, che accompagna la decadenza dell'Impero, è stata spesso considerata come un fenomeno morboso, sintomo della lenta decomposizione del mondo antico. Renan stesso non sembra si fosse sufficiente liberato da un vecchio pregiudizio quando scriveva a tale proposito: «Era inevitabile che la civiltà più vecchia e più logora dominasse con la sua corruzione la più giovane».

Ma chi considera freddamente la realtà dei fatti, tenendosi in guardia da quella illusione ottica che fa apparire più importanti gli oggetti di cui siamo immediatamente circondati, si formerà una convinzione totalmente diversa. Roma trovò in Occidente il punto d'appoggio della sua potenza militare: le legioni del Danubio e del Reno furono sempre più solide, più valenti, più disciplinate di quelle dell'Eufrate e del Nilo. Ma è soprattutto in Oriente, precisamente in quei paesi di «antica civiltà», che bisognerà cercare, prima ancora che Costantino vi trasporti il centro di gravità della potenza politica, l'industria e le ricchezze. l'abilità tecnica e la produttività artistica, infine l'intelligenza e la scienza.

Mentre la Grecia vegeta impoverita, umiliata, esaurita, mentre l'Italia si spopola e non basta più a mantenere se stessa, mentre le altre provincie d'Europa escono appena dalla barbarie, l'Asia Minore, l'Egitto, la Siria raccolgono

le messi opulente assicurate loro dalla pace romana. Le loro metropoli industrie coltivano e rinnovano tutte le tradizioni che hanno fatto la loro grandezza passata. All'attività economica di questi grandi paesi manifatturieri ed esportatori corrisponde una vita intellettuale più intensa. Essi primeggiano in tutte le professioni, salvo quella del soldato, e la loro superiorità risplende anche agli occhi prevenuti dei Romani. Il miraggio di un Impero orientale ossessionò l'immaginazione dei primi padroni del mondo: esso fu, a quel che sembra, il pensiero dominante di Cesare dittatore; il triumviro Antonio fu sul punto di realizzarlo, ed anche Nerone pensava a trasportare la sua capitale ad Alessandria. Se Roma, appoggiata sulla forza del suo esercito e sul diritto da lei costituito, conservò a lungo l'autorità politica, essa subì fatalmente l'ascendente morale di popoli più di lei progrediti. Per questo aspetto la storia dell'Impero durante i primi tre secoli dell'era nostra si riassume in una «penetrazione pacifica» dell'Occidente da parte dell'Oriente.

Questa verità è divenuta più manifesta man mano che si sono studiati più minuziosamente i diversi aspetti della civiltà romana, e prima d'affrontare l'argomento speciale che formerà l'oggetto di questi studi, ci si permetterà di rimettere in luce alcuni aspetti di una lenta metamorfosi di cui la propagazione dei culti orientali è un fenomeno particolare.

Innanzitutto l'imitazione dell'Oriente è manifesta nelle istituzioni politiche. Basta per convincersene paragonare quel ch'era il governo dell'impero all'avvento di Augusto con quel ch'esso è divenuto sotto Diocleziano. All'inizio del principato, Roma regna sul mondo, ma non lo amministra. Essa riduce al minimo il numero dei suoi funzionari; le sue provincie, aggregati inorganici delle città, in cui essa si limita a fare da polizia, sono paesi di protettorato piuttosto che paesi annessi. Purché la sicurezza vi sia mantenuta, perché i suoi cittadini, funzionari o mercanti, possano farci i loro affari, il resto ad essa non importa. Essa si risparmia la briga di assicurare i servizi pubblici, lasciando una larga autonomia alle città anteriori alla sua dominazione o costituite a sua immagine. Le imposte sono riscosse da sindacati di ban-

chieri, le terre pubbliche affidate ad imprenditori in cambio di un canone; lo stesso esercito, prima delle riforme di Augusto, non è una forza organica permanente: esso si compone in teoria di truppe arruolate per una campagna e che vengono licenziate dopo la vittoria.

Le istituzioni di Roma sono rimaste quelle di una città: non si applicano che con difficoltà al vasto territorio che pretendono reggere. È una macchina troppo grossolana e che non funziona che a scatti, un sistema rudimentale che non poteva mantenersi e non si mantenne.

Che cosa troviamo tre secoli più tardi, se non uno stato fortemente centralizzato, in cui un sovrano assoluto, adorato come una divinità, circondato da una corte numerosa, comanda tutta una gerarchia di funzionari, delle città spogliate delle loro libertà locali e profitto di una burocrazia onnipotente, e l'antica capitale medesima spossata prima delle altre della sua autonomia e sottomessa a dei prefetti? Fuori della città, il monarca, la cui fortuna privata si confonde con le finanze dello stato, è proprietario d'immensi possedi, retti da intendenti, e sui quali vive una popolazione di coloni fissi alla gleba. L'esercito è composto in gran parte di mercenari stranieri, soldati di carriera, che ricevono, come soldo o come premio, delle terre su cui vivono. Tutti questi tratti, e molti altri, ancora avvicinano l'impero romano alle antiche monarchie orientali.

E non si dice che le stesse cause hanno prodotto gli stessi effetti, e che una similitudine non basta, in materia di storia, a provare un'influenza. Dovunque è possibile seguire da vicino le trasformazioni successive di una istituzione particolare, noi cogliamo l'azione dell'Oriente ed in particolare dell'Egitto. Roma, divenuta come Alessandria una grande metropoli cosmopolita, fu riorganizzata da Augusto a somiglianza della capitale dei Tolomei. Le riforme fiscali dei Cesari, come le imposte sulle vendite e le successioni, lo stabilimento di un catasto e l'introduzione delle percezioni dirette, s'ispirarono al sistema finanziario perfezionatissimo dei Lagidi, e l'amministrazione di questi è la fonte originaria da cui è derivata, attraverso i Romani, quella dell'Eu-

ropa moderna. I *saltus* imperiali, coltivati da mezzadri ridotti a condizioni di servi e sottomessi ad un procuratore, furono costituiti ad imitazione di quelli che i potentati asiatici avevano in altri tempi fatto sfruttare dai loro agenti. Sarebbe facile allungare questa serie di esempi. La monarchia assoluta, teocratica insieme e burocratica, quale l'avevano conosciuta nel periodo alessandrino l'Egitto, la Siria e la stessa Asia Minore, fu l'ideale secondo cui i Cesari divinizzati modellarono a poco a poco lo stato romano.

Una gloria che a Roma non si può disconoscere è quella di avere elaborato un diritto privato, logicamente dedotto da principi chiaramente formulati e destinato a divenire la legge fondamentale di tutte le società civili. Ma perfino in questo campo del diritto privato, in cui l'originalità di Roma è incontestata ed il suo primato sovrano, ricerche recenti hanno messo in luce con quale tenacia l'Oriente ellenizzato abbia mantenuto le sue vecchie regole giuridiche, quale resistenza i costumi locali, che sono come la trama della vita delle nazioni, abbiano opposto all'unificazione, che non fu mai realizzata che in teoria. C'è di più: quelle ricerche hanno provato che i principi fecondi di codesto diritto provinciale, il quale talvolta supera in valore morale quello dei Romani, avevano reagito sulla trasformazione progressiva del vecchio *jus civile*. E come sarebbe stato altrimenti, quando molti fra i più celebri giuristi erano originari di Siria. Ulpiano di Tiro, Papiniano d'Emesa, e la scuola di diritto di Berito crebbe costantemente d'importanza dal III secolo in poi, fino a divenire nel V il focolare più brillante degli studi giuridici? Dei levantini vengono in tal modo a sfruttare perfino il campo patrimoniale dissodato dagli Scevola e dai Labeoni.

Nel tempio austero del diritto, l'Oriente non occupa ancora che una posizione subalterna; altrove la sua autorità è predominante. Lo spirito pratico dei Romani, che ne fece dei giuristi eccellenti, impedì loro di essere dei profondi scienziati. Essi nutrivano una stima limitata della scienza pura, per la quale avevano delle mediocri disposizioni, ed è da notare che questa cessò di essere seriamente coltivata dovunque si stabilì la loro dominazione diretta. I grandi astro-

nomi, i grandi matematici, i grandi medici sono in maggioranza orientali, come i grandi creatori o difensori di sistemi metafisici. Tolomeo e Plotino sono egiziani, Porfirio e Giamblico siri, Dioscoride e Galeno asiatici. Così lo spirito dell'Oriente penetra tutti gli studi. Le chimere dell'astrologia e della magia si fanno accettare dai migliori spiriti. La filosofia pretende sempre più d'ispirarsi alla saggezza favolosa della Caldea o dell'Egitto. La ragione, stanca di cercare la verità, abdica e crede di trovarla in una rivelazione conservata nei misteri dei barbari. La logica della Grecia s'ingegna a coordinare, in un insieme armonioso, le tradizioni confuse dei sacerdoti asiatici.

Non meno della scienza, le lettere sono coltivate soprattutto da orientali. Come è stato spesso osservato, i letterati che, sotto l'impero, passano per i più puri rappresentanti dello spirito greco, appartengono quasi tutti all'Asia minore, alla Siria o all'Egitto. Il retore Dione Crisostono è originario di Prusa in Bitinia; il satirico Luciano, di Samosata in Comagene alla frontiera dell'Eufrate. Si potrebbero enumerare molti altri nomi. Da Tacito e Svetonio fino ad Ammiano non si trova più un solo scrittore d'ingegno per conservare in latino il ricordo degli avvenimenti che agitavano allora il mondo, ma è ancora uno di Bitinia, Dione Cassio di Nicea, che, al tempo dei Severi, racconterà la storia del popolo romano.

Fatto caratteristico, accanto a questa letteratura d'espressione greca, altre nascono o rinascono e si sviluppano. Il siriano, figlio dell'arameo che era stato sotto gli Achemenidi la lingua internazionale dell'Asia anteriore, ritorna ad essere con Bardesane d'Edessa l'idioma di una razza colta. I Copti si ricordano ch'essi parlano dei dialetti derivati dall'antico egiziano ed attendono a rivivificarli. Al nord del Tauro, gli Armeni stessi si mettono a scrivere e a disgrossare il loro linguaggio barbaro. La predicazione cristiana che s'indirizza al popolo s'impadronisce degli idiomi popolari e li risveglia dal loro lungo letargo. Sulle rive del Nilo come nei piani della Mesopotamia o nelle alte vallate dell'Anatolia, essa annuncierà dei pensieri nuovi in dialetti fin allora

disprezzati, ed il vecchio Oriente, dovunque non è stato interamente snazionalizzato dall'ellenismo, rivendicherà con successo la sua autonomia intellettuale.

A tale risveglio linguistico corrisponde una rinascenza dell'arte indigena. In nessun ordine d'idee, l'illusione di cui parlavamo or ora, è stata più completa e più prolungata. Pochi anni fa si viveva ancora nella persuasione che un'arte «imperiale» si era formata a Roma al tempo di Augusto, poi aveva esteso a poco a poco la sua predominanza fino alla periferia del mondo antico. Se in Asia essa aveva subito qualche modificazione speciale, queste erano dovute ad influenze esotiche, senza dubbio assire o persiane.

Oggi appare manifestamente che Roma non ha dato quasi nulla agli Orientali, ma invece ha ricevuto molto da essi. Fecondata dall'amplesso dell'ellenismo, L'Asia ha prodotto nei regni dei Diadochi una possente serie di opere originali. I vecchi procedimenti la cui scoperta rimonta fino ai Caldei, agli Ittiti od ai sudditi dei faraoni, furono da principio utilizzati dai conquistatori dell'impero di Alessandro, che immaginarono una ricca varietà di nuovi tipi e ne composero uno stile originale. Ma se, durante i tre secoli che precedono l'era nostra, la Grecia dominatrice fa la parte del demiurgo che crea con una materia preesistente degli esseri viventi, durante i tre secoli che seguono la sua produttività si esaurisce, la sua potenza inventiva s'indebolisce, le antiche tradizioni locali reagiscono contro il suo dominio e ne trionfano con il cristianesimo. Trasportate a Bisanzio esse si spandono in una fioritura nuova, e si propagano fino in Europa, ove prepararono la formazione dell'arte romanica dell'alto medio evo.

In questo campo dunque Roma; anziché aver fatto sentire la sua sovranità, è tributaria dell'oriente. Questo la supera per la precisione e l'estensione delle sue conoscenze tecniche, nonché per il suo genio inventivo e l'abilità dei suoi operai. I Cesari sono stati dei grandi costruttori, ma servendosi spesso di mani straniere. Il principale architetto di Traiano, costruttore fastoso, è un siro, Apollodoro di Damasco.

I suoi sudditi di Levante non soltanto insegnano all'Italia la soluzione elegante di problemi architettonici, come quello di posare una cupola sopra un edificio rettangolare od ottagonale; essi le fanno anche accettare i loro gesti e la penetrano del loro genio. Essi le comunicano il loro amore della decorazione lussureggiante e della policromia violenta; essi impongono alla plastica ed alla pittura religiosa quel simbolismo complicato, in cui si piace il loro spirito astruso e sottile.

L'arte dell'antichità è strettamente unita all'industria, tutta manuale ed individuale. Esse s'istruiscono reciprocamente, si perfezionano e declinano nello stesso tempo, sono, in una parola, inseparabili. Si debbono chiamare artigiani od artisti quei pittori che hanno decorato nel gusto alessandrino e forse siriano i muri di Pompei con un'architettura fantastica ed aerea? Gli orefici, alessandrini anch'essi, che hanno cesellato attorno alle fiale ed ai bicchieri di Boscoreale quei fogliami leggiari, quegli animali pittoreschi, quei gruppi di un'eleganza armoniosa o di una *verve* beffarda? Così, discendendo a poco a poco dalle produzioni delle arti industriali a quella dell'industria stessa, vi si potrebbe constatare ugualmente la crescente influenza dell'Oriente; si potrebbe far vedere come l'azione dei grandi centri manifatturieri dell'Est abbia trasformato progressivamente la civiltà materiale dell'Europa; si potrebbe mostrare come fin nella nostra Gallia l'introduzione dei modelli e dei procedimenti esotici abbia rinnovato la vecchia tecnica indigena, e dato ai suoi prodotti una perfezione ed una diffusione fino allora sconosciute. Ma avrei timore d'insistere troppo a lungo sopra un soggetto apparentemente così lontano da quello di cui dobbiamo occuparci qui.

Importava tuttavia stabilire fin da principio come l'erudizione contemporanea, da qualunque parte diriga le sue investigazioni, constati sempre una lenta sostituzione della cultura asiatica a quella dell'Italia. Questa non si sviluppa che assimilando elementi presi in prestito dalle riserve inesauribili delle «antiche civiltà» di cui parlavamo al principio. L'Oriente ellenizzato s'impone dappertutto con i suoi uomini

e con le sue opere; esso sottomette i suoi vincitori latini al suo ascendente, come più tardi lo farà subire ai conquistatori arabi e diverrà civilizzatore dell' Islam. Ma in nessun ordine d' idee la sua azione sotto l' Impero è stata così decisiva come nella religione, poiché essa ha finito per distruggere radicalmente il paganesimo greco-latino.

L' invasione dei culti barbari fu così apparente, così rumorosa, così vittoriosa, ch' essa non poteva passare inosservata. Essa attirò l' attenzione inquieta o simpatica degli scrittori antichi, e dal rinascimento in poi gli eruditi moderni vi si sono di nuovo interessati. Soltanto, essi non hanno forse compreso sufficientemente che questa evoluzione religiosa non è un fenomeno isolato e straordinario, ma accompagna e favorisce una evoluzione più generale, e ne è a sua volta favorita. La trasformazione delle credenze fu intimamente legata all' istituzione della monarchia di diritto divino, allo sviluppo dell' arte, alle tendenze della filosofia, a tutte le manifestazioni del pensiero, del sentimento e del gusto.

Noi vorremmo tentare qui di delinearlo questo movimento religioso dalle ripercussioni così numerose e così lontane. Cercheremo di mostrare innanzi tutto quali cause abbiano procurato la diffusione dei culti orientali. Esamineremo in seguito in particolare quelli che successivamente si sono introdotti e propagati dall' Asia Minore, dall' Egitto, dalla Siria e dalla Persia, e ci sforzeremo di distinguere i loro caratteri propri e di apprezzare il loro valore. Vedremo infine come essi trasformarono l' antica idolatria, e quale forma questa aveva assunto al momento della sua lotta suprema contro il cristianesimo, di cui i misteri asiatici, pur contrastandolo ne favorirono il successo.

Ma prima d' affrontare l' argomento, si presenta una questione preliminare. Lo studio di cui abbiamo indicato ora il piano è possibile? Quali aiuti per intraprenderlo sono a nostra disposizione? A quali fonti attingiamo noi la nostra conoscenza delle religioni orientali diffuse nell' impero romano?

Bisogna riconoscerlo, queste fonti sono insufficienti e sono ancora insufficientemente sfruttate.

Nel grande naufragio della letteratura antica non vi è stata forse perdita più disastrosa di quella dei libri liturgici del paganesimo. Alcune formule mistiche citate incidentalmente dagli scrittori pagani o cristiani, qualche frammento, per lo più mutilato, d'inni in onore degli Dei sono presso a poco tutto quello che è sfuggito alla distruzione. Per farci un'idea di quel che potevano essere i rituali perduti, noi dobbiamo ricorrere alle imitazioni che ne fanno i cori delle tragedie, alle parodie che i comici si sono qualche volta permessi, o ricercare nelle raccolte di magia i plagi che possono essere stati commessi dai redattori d'incantesimi. Ma tutto questo lavoro non ci fa intravedere che un pallido riflesso delle cerimonie del culto. Profani relegati alla porta del santuario, noi non raccogliamo che echi indistinti dei canti sacri, e non possiamo assistere, neanche in spirito, alla celebrazione dei misteri.

Noi ignoriamo in quale maniera gli antichi pregassero, noi non penetriamo nell'intimità della loro via religiosa, e certe profondità dell'anima antica ci rimangono perciò sconosciute. Se un caso fortunato ci restituisse qualche libro sacro della fine del paganesimo, le rivelazioni ch'esso apporterebbe stupirebbero il mondo. Noi vedremmo svolgersi sotto i nostri occhi quei drammi misteriosi, i cui culti simbolici commemorano la passione degli Dèi; noi potremmo con i fedeli compatire alle loro sofferenze, spargere lamenti sulla loro morte, partecipare all'allegrezza del loro ritorno alla vita. In quelle vaste raccolte noi troveremmo tutt'insieme dei riti arcaici perpetuanti oscuramente il ricordo delle credenze scomparse, delle formule tradizionali, concepite in una lingua antiquata e appena compresa, tutte le orazioni ingenuamente immaginate dalla fede delle prime età, santificate dalla devozione dei secoli trascorsi e come nobilitate da tutte le gioie e da tutti i dolori delle generazioni passate. Vi si leggerebbero al tempo stesso quegli inni in cui la riflessione filosofica si traduceva in allegorie sontuose o si umiliava innanzi l'onnipotenza dell'infinito, poemi di cui possono darci oggi qual-

che idea soltanto certe effusioni degli stoici celebranti il Fuoco creatore e distruttore.

Ma tutto ciò è scomparso, e noi abbiamo così perduta la possibilità di studiare su documenti autentici lo sviluppo interno dei culti pagani.

Questa perdita ci sarebbe meno sensibile se possedessimo almeno le opere consacrate dai mitografi greci e latini alle divinità straniere, quali le ampie opere che al II secolo Eubolo e Pallade avevano pubblicate sui misteri di Mitra. Ma tali opere sembrarono prive d'interesse o addirittura pericolose al devoto medio evo, ed esse non sopravvissero alla caduta del paganesimo. I trattati di mitologia conservatisi si occupano quasi sempre solo della antiche favole elleniche, illustrate dagli autori classici, e lasciano da parte i culti orientali.

In generale su questo soggetto non si trovano nella letteratura che menzioni incidentali, allusioni rapide. Gli storici sono per questo rispetto di una incredibile povertà. Tale penuria d'informazioni ha innanzi tutto per causa la ristrettezza di vedute che, nell'antichità e specialmente sotto l'Impero, è caratteristica del genere di retorica da essi coltivato. La politica e le guerre del sovrano, i drammi, gl'intrighi, perfino i pettegolezzi della corte e del mondo ufficiale li interessano assai più delle grandi trasformazioni economiche o religiose. Oltre a ciò, non vi è periodo dell'impero romano sul quale noi siamo così male informati come sul III secolo, che è precisamente quello in cui i culti orientali raggiunsero l'apogeo della loro potenza. Da Erodiano e Dione Cassio fino ai Bizantini, e da Svetonio ad Ammiano Marcellino, tutti i racconti di un qualche valore sono scomparsi, e tale deplorabile lacuna nella tradizione storica è particolarmente fatale agli studi sul paganesimo.

Cosa strana, la letteratura leggera si occupa maggiormente di tali gravi questioni. I riti dei culti esotici hanno eccitato la *verve* dei satirici, e la pompa delle loro feste ha fornito ai romanzieri la materia di descrizioni brillanti. Giovenale beffeggia le mortificazioni dei devoti d'Iside; Luciano nella sua «Neciomanzia» fa la parodia delle purificazioni intermina-

bili dei magi, ed Apuleio nelle «Metamorfosi» ci ha delineato col fervore di un neofita e la ricercatezza di un retore le scene di una iniziazione isiaca. Ma in generale nei letterati non si trovano che note incidentali, osservazioni superficiali. Lo stesso prezioso trattato «Sulla dea Siria», in cui Luciano ci racconta una visita al tempio di Ierapoli e riferisce i racconti fattigli dai preti, non ha alcuna profondità: esso riporta quel che ha visto passando un viaggiatore intelligente, curioso e soprattutto ironico.

Per conseguire una iniziazione più perfetta ed ottenere una rivelazione meno frammentaria delle dottrine insegnate nei culti orientali, bisogna ricorrere a testimonianze ispirate da tendenze opposte, ma ugualmente sospette: quelle dei filosofi e quelle dei Padri della Chiesa. Gli stoici ed i platonici si sono spesso interessati alle credenze religiose dei barbari, e ci hanno conservato su tale soggetto dei dati di gran valore. Il trattato di Plutarco «*Su Iside e Osiride*» è una fonte la cui importanza è apprezzata dagli stessi egittologi, che se ne servono per ricostituire la leggenda di quelle divinità. Ma i filosofi non espongono quasi mai le dottrine straniere oggettivamente e per se stesse. Essi le fanno rientrare nei loro sistemi, cui devono servire da prova o d'illustrazione; essi le circondano di una esegesi personale, o le annegano in commentari trascendenti; essi pretendono in una parola di scoprirvi intero tutto il loro pensiero. È sempre difficile e qualche volta impossibile distinguere i dogmi che essi riportano dalle interpretazioni proposte da loro con sicurezza, e che sono generalmente lontane il più possibile dalla verità.

Diversi sono gli errori da cui conviene guardarsi leggendo gli scrittori ecclesiastici, infinitamente utili nonostante il loro partito preso. Per una singolare ironia delle cose, questi polemisti sono qualche volta i soli che ci aiutino a far rivivere oggi una idolatria ch'essi pretendevano di annientare. Tuttavia essi non ci forniscono notizie sufficienti quanto si potrebbe supporre, se si pensa che i culti orientali sono stati gli avversari più terribili e tenaci del cristianesimo. La causa non sta solamente nel fatto che i Padri mettono spesso una specie di pudore a parlare dell'idolatria e fingono di non ri-

cordare che in termini velati le sue mostruosità: ma, inoltre, l'apologetica del IV secolo, come vedremo, è spesso in ritardo sull'evoluzione delle dottrine, ed attingendo nella tradizione letteraria, negli epicurei e negli scettici, essa combatte soprattutto le credenze dell'antica religione greca e italica, scomparse o morenti, e trascura quelle ancora bene in vita del mondo contemporaneo.

Tuttavia alcuni di questi polemisti hanno diretto i loro attacchi contro le divinità dell'Oriente ed i loro seguaci latini, sia ch'essi siano stati istruiti da convertiti, sia che siano stati pagani essi medesimi nella loro gioventù, come è il caso di Firmino Materno, che, dopo aver scritto un cattivo trattato di astrologia, finì per combattere l'«*Errore delle religioni profane*». Tuttavia bisogna sempre domandarsi fino a qual punto essi hanno potuto conoscere certe dottrine esoteriche e certe cerimonie rituali il cui segreto era gelosamente custodito. Essi si vantano troppo rumorosamente di poterne svelare le abominazioni per non destare il sospetto che la loro curiosità abbia sofferto per la discrezione degli iniziati. Essi inoltre erano disposti ad accogliere tutte le calunnie che furono propagate contro i misteri pagani, come contro le sette occulte di ogni epoca.

Insomma, la tradizione letteraria è poco abbondante e spesso poco degna di fede. Relativamente considerevole per i culti egiziani perché essi sono stati accolti nel mondo greco dai Tolomei, e le lettere e le scienze furono sempre coltivate ad Alessandria, essa è già meno importante per la Frigia, sebbene Cibele sia stata di buon'ora ellenizzata e latinizzata, e, salvo l'opuscolo di Luciano sulla dea di Ierapoli, essa è quasi nulla per i culti siriaci, cappadoci e persiani.

L'insufficienza dei dati forniti dagli scrittori rende più preziose le informazioni apportateci dai documenti epigrafici ed archeologici, il cui numero va continuamente aumentando. Innanzi tutto, le iscrizioni offrono quelle qualità di sicurezza e di precisione che mancano spesso alle frasi dei letterati. Si possono trarre da esse delle conclusioni importanti sulla data delle propagazione e della scomparsa dei diversi culti, sulla loro area d'estensione, sulla qualità e la

classe sociale dei loro seguaci, sulla gerarchia sacra e sul personale sacerdotale, sulla costituzione delle comunità di fedeli, sulle offerte fatte agli dei, e sulle cerimonie compite in loro onore, insomma sulla storia secolare e profana di queste religioni ed entro certi limiti sul loro rituale. Ma la concisione dello stile lapidario, la ripetizione costante di formule stereotipe rende per necessità questi testi poco espliciti e qualche volta enigmatici. Vi sono delle dediche, come il *Nama Sebesio* inciso sul gran bassorilievo mitriaco del Louvre, intorno a cui si sono moltiplicate le dissertazioni senza giungere alla spiegazione. Inoltre, in linea generale, l'epigrafia non ci dà che poche indicazioni sulla liturgia e quasi nessuna sulle dottrine.

L'archeologia deve sforzarsi di colmare le lacune enormi lasciate dalla tradizione scritta. Studiando la disposizione dei templi ed il mobilio religioso che li ornava, si può arrivare al tempo stesso a determinare una parte delle cerimonie liturgiche di cui essi erano teatro. D'altra parte l'interpretazione critica delle rappresentazioni figurate permette di ricostruire con sufficiente certezza certe leggende sacre e di trovare al tempo stesso una parte della teologia dei misteri. L'arte religiosa della fine del paganesimo non cerca come quella greca, o solo in via accessoria, di elevare le anime per mezzo della contemplazione di un ideale di bellezza divina. Essa vuole innanzi tutto edificare istruendo, fedele in questo alle tradizioni dell'antico oriente. Essa racconta in cicli di quadri la storia degli Dèi e del mondo, oppure esprime in simboli le concezioni sottili della teologia, o anche certe dottrine della scienza profana come quella della lotta dei quattro elementi. Come più tardi nel medio evo, gli artisti dell'Impero, interpreti del pensiero del clero, dettero ai fedeli un insegnamento per mezzo dell'immagine, e resero sensibili alle intelligenze più umili le sue dottrine più elevate. Ma per decifrare questo libro mistico, le cui pagine sono disperse nei nostri musei, dobbiamo cercarne penosamente la chiave, e non possiamo, come quando percorriamo le meravigliose enciclopedie rappresentate nelle nostre cattedrali gotiche, prendere a guida e ad esegeta qualche Vincenzo di

Beauvais del tempo di Diocleziano. La nostra situazione è spesso paragonabile a quella in cui si troverebbe un erudito dell'anno 4000, che scrivesse il racconto della Passione sui quadri di una *Via Crucis*, o studiasse il culto dei santi in base alle statue ritrovate nelle rovine delle nostre chiese.

Però, i risultati di tutte queste investigazioni proseguite laboriosamente nei paesi classici possono, per riguardo ai culti orientali, essere indirettamente controllati, e questo è un vantaggio prezioso. Noi conosciamo sufficientemente le vecchie religioni praticate in Egitto, in Babilonia, in Persia. Noi leggiamo e traduciamo con sicurezza i geroglifici delle rive del Nilo, le tavolette cuneiformi della Mesopotamia ed i libri sacri, zendi o pehlvi, del parsismo. La loro interpretazione è stata vantaggiosa alla storia religiosa più ancora forse che a quella della politica o della civiltà. Anche in Siria, le scoperte d'iscrizioni aramee e fenicie, gli scavi compiuti nei templi hanno supplito in una certa misura all'insufficienza delle notizie fornite dalla Bibbia o dagli autori greci sul paganesimo semitico. Anche l'Asia Minore — intendo dire l'altopiano dell'Anatolia — comincia ad aprirsi agli esploratori, sebbene qui quasi tutti i grandi santuari, Pessinunte, le due Comane, Castabala, siano ancora seppelliti sotto le macerie. Noi possiamo dunque già renderci conto abbastanza esattamente di quel che fosse la fede di alcuni dei paesi da cui i misteri orientali sono pervenuti ai Romani. In verità, queste ricerche non sono ancora abbastanza avanzate perché si possa stabilire con precisione quale forma avesse assunto la religione in quelle diverse contrade, al momento in cui esse entrarono in contatto con l'Italia, e ci esporremo a gravi errori riavvicinare delle pratiche che migliaia di anni possono separare. All'avvenire spetterà stabilire qui una cronologia rigorosa, determinare quale fosse l'ultima fase dell'evoluzione delle credenze in tutte le religioni di Levante verso il principio dell'era nostra, e riattaccarle allora, senza soluzione di continuità, ai misteri praticati nel mondo latino e di cui le ricerche archeologiche penetrano a poco a poco i segreti.

Noi siamo ancora lontani dal poter collegare solidamente

tutti gli anelli di questa lunga catena; gli orientalisti ed i filologi classici non possono ancora tendersi la mano attraverso il Mediterraneo. Noi non solleviamo che un lembo del velo d'Iside, ed indoviniamo appena una parte delle rivelazioni, che, anche in altri tempi, erano riservate ad una *élite*. Tuttavia noi siamo giunti oggi sulla via della certezza ad una sommità da cui si domina già il vasto campo che sarà dissodato dai nostri successori. L'invasione dei culti orientali, che distrusse l'antico ideale religioso e nazionale dei Romani trasformò anche profondamente la società e il governo dell'Impero, e, per questo riguardo, essa meriterebbe l'attenzione dello storico, anche se non avesse presagita e preparata la vittoria finale del cristianesimo.

II

LO SVILUPPO DEI CULTI ORIENTALI

Nel IV secolo l'Impero indebolito si divise in due parti, come una bilancia sovraccarica di cui si spezzò il braccio, e questo divorzio politico non fece che consacrare una separazione morale da lungo tempo esistente. L'opposizione fra il mondo greco-orientale ed il mondo latino si manifestò in particolare nelle loro religioni e nell'azione che il potere centrale esercitò a questo riguardo su l'uno e su l'altro.

Il paganesimo era sotto l'Impero quasi esclusivamente latino in Occidente. Dopo l'annessione della Spagna, della Gallia, della Bretagna, i vecchi culti iberici, celtici, ecc. furono incapaci di sostenere una lotta ineguale contro la più progredita religione dei vincitori. È stata spesso segnalata la meravigliosa rapidità con cui la letteratura dei conquistatori, che erano anche dei civilizzatori, si fece accettare dai popoli sottomessi. La sua influenza si fece sentire nei templi come nel foro, ed essa trasformò le preghiere rivolte agli Dèi come i discorsi che scambiavano gli uomini. Rendere generale l'adozione delle divinità di Roma fece parte, del resto, del programma politico dei Cesari, ed il governo impose ai suoi nuovi soggetti le regole del suo diritto sacerdotale al pari dei principii del suo diritto pubblico e del suo diritto civile: le leggi municipali ordinano di eleggere così dei pontefici e degli auguri come dei duoviri giudiziali. In Gallia, il druidismo però insieme con i lunghi poemi in cui sviluppava le sue tradizioni orali, e sparì non tanto per le misure di polizia, quanto per l'abbandono volontario dei celti, poi che essi ebbero subito l'ascendente della cultura latina. In Spagna, appena si trova qualche vestigia dei vecchi culti autoctoni. Nella stessa Africa, in cui la religione punica era molto più sviluppata, essa non si mantenne che prendendo un'apparenza tutta romana. Baal divenne un Saturno ed Eshmun un Esculapio. Al momento della scomparsa dell'idolatria, si può dubitare se in tutta l'estensione delle prefetture dell'Italia e delle Gallie esistesse ancora un tempio in cui le cerimo-

nie fossero celebrate secondo i riti indigeni ed in un dialetto locale. È anzi per effetto soprattutto di questa predominanza esclusiva del latino che questo è rimasto la sola lingua liturgica della Chiesa d'Occidente, la quale, in questa materia come in molte altre, ha perpetuato, conformandovisi, uno stato di fatto preesistente ed ha mantenuto una unità stabilita prima di essa. Imponendo la sua maniera di esprimersi agli irlandesi ed ai germani, Roma, fatta cristiana, non fece che proseguire l'opera di assimilazione ch'essa aveva compiuto pagana, nelle provincie ancora barbare sottomesse alla sua influenza.

Al contrario, ancora oggi, in Oriente, le chiese separate dall'ortodossia greca usano una varietà d'idiomi, che ricorda la profonda diversità delle razze in altri tempi sottomesse a Roma. Anche allora, venti linguaggi diversi traducevano il pensiero religioso dei popoli riuniti sotto la dominazione dei Cesari. L'ellenismo, al principio dell'era nostra, non aveva ancora conquistato né l'altipiano dell'Anatolia, né il centro della Siria, né l'Egitto. L'annessione all'impero poté rallentare e, in certe regioni, snervare le forze d'espansione della civiltà greca; ma, salvo intorno ai campi delle legioni che custodivano la frontiera ed in alcune colonie molto rare, essa non vi sostituì una cultura latina, ma riuscì vantaggiosa soprattutto al particolarismo regionale. Specialmente i culti indigeni conservarono tutto il loro prestigio e tutta la loro indipendenza. Nei loro antichi santuari, ch'erano fra i più ricchi ed i più celebri del mondo, un clero potente continuò a praticare, secondo riti barbari e spesso in una lingua barbara, le devozioni avite. La liturgia tradizionale, osservata dappertutto con scrupoloso rispetto, restò, a seconda dei paesi, egiziana e semitica, frigia o persiana. Né il diritto pontificale di Roma, né la sua scienza augurale goderon mai di qualche credito al di fuori del mondo latino. È caratteristico come il solo culto ufficiale la cui pratica i pubblici poteri esigettero in tutta l'estensione dell'impero come una prova di lealismo, quello degl'imperatori divinizzati, sia nato all'inizio spontaneamente in Asia, ispirandosi alle più pure tradizioni monarchiche, e faccia rivivere, nelle sue forme

e nel suo spirito, quello tributato precedentemente dai sudditi dei Diadochi ai loro sovrani.

Non solo gli Dèi dell'Egitto e dell'Asia non si lasciarono mai superare come quelli della Gallia o della Spagna, ma ben presto essi valicarono i mari e vennero a conquistare degli adoratori in tutte le provincie latine. Iside e Serapide, Cibele e Attis, i Baal siriaci, Sabazio e Mitra furono onorati da confraternite di fedeli fino alle estremità della Germania. La reazione orientale che si constata dal principio dell'era nostra quando si studia la storia dell'arte, della letteratura o della filosofia, si manifesta nella sfera religiosa con una potenza incomparabile superiore. È dapprincipio una infiltrazione lenta di culti esotici ancora disprezzati, poi alla fine del I secolo, per dirla con Giovenale, l'Oronte ed anche il Nilo e l'Halys si riversano nel Tevere, con grande indignazione dei vecchi romani. Infine, cento anni più tardi, si produce uno straripamento di credenze e di concezioni egiziane, semitiche, iraniche che stava per sommergere tutto quel che avevano laboriosamente edificato il genio greco e romano. Quali ragioni hanno provocato, quali circostanze hanno permesso questo sconvolgimento spirituale, il cui risultato ultimo è il trionfo del cristianesimo, e perché l'azione dell'Oriente si manifesta con più forza sul terreno religioso? Ecco le questioni che s'impongono innanzi tutto alla nostra attenzione.

Come tutti i grandi fenomeni storici, anche questo fu determinato da azioni molteplici che concorsero a produrlo. Dal cumulo dei fatti particolari, in parte sconosciuti, che lo provocarono, si possono tuttavia trarre fuori fattori che sono stati di volta in volta considerati come cause principali.

Se, cedendo ad una tendenza da cui molti ingegni eccellenti oggi sono trascinati, noi volessimo considerare tutta la storia come la risultante di forze economiche e sociali, sarebbe facile mostrare la loro azione in questo grande movimento religioso. La preponderanza industriale e commerciale dell'Oriente è manifesta; là si trovano i principali centri di produzione e di esportazione. Il traffico sempre più attivo con il Levante porta in Italia, in Gallia, nei paesi danu-

biani, in Africa, in Spagna, quei mercanti, che in certe città formano dei veri agglomeramenti. Gli emigrati siriaci sono specialmente numerosi. Agili, franchi, diligenti, essi s'introducono dovunque hanno la speranza di fare qualche profitto, e le loro colonie disseminate fino al nord della Gallia servono da punto di appoggio alla propaganda religiosa del paganesimo, come le comunità giudaiche della diaspora alla predicazione cristiana. L'Italia non solo acquista in Egitto il grano necessario al suo consumo, ma importa anche uomini; per coltivare le sue campagne spopolate, essa fa venire schiavi dalla Frigia, dalla Cappadocia e dalla Siria; per adempiere agli uffici domestici nei suoi palazzi, essa ricorre ancora a dei siriani o a degli alessandrini. Chi potrà dire l'influenza che le cameriere venute da Antiochia o da Menfi hanno acquistata sullo spirito delle loro padrone? Al tempo stesso le necessità della difesa e della guerra fanno passare ufficiali e soldati dalla frontiera dell'Eufrate alle rive del Reno o all'orlo del Sahara, e dappertutto essi restano fedeli agli Dèi della loro patria lontana. I bisogni dell'amministrazione trasportano i funzionari ed i loro addetti, che sono spesso in nascita servile, nelle provincie più eccentriche. Infine la facilità delle comunicazioni, accresciuta dalla costruzione di vie comode, aumenta il numero e l'estensione dei viaggi.

In tal modo si moltiplicavano necessariamente gli scambi di prodotti, d'uomini e d'idee, e si potrebbe sostenere che la teocrazia fu una conseguenza necessaria del mescolarsi delle razze, che gli Dèi del Levante seguirono le grandi correnti commerciali e sociali e che il loro stabilirsi in Occidente fu il risultato naturale del movimento che trascinava verso i paesi poco popolati l'eccesso di abitanti delle città e delle campagne asiatiche.

Queste considerazioni fanno comprendere per quali vie si siano propagate le religioni orientali. È certo che i mercanti han fatto loro da missionari nei porti e nelle piazze di commercio, i soldati alle frontiere e nella capitale, gli schiavi nelle case urbane, nei domini rurali e nelle pubbliche amministrazioni; ma noi così impariamo a conoscere soltanto i

mezzi, gli agenti della diffusione di questi culti, non le cause della loro adozione da parte dei romani. Noi scorgiamo il come, non il perché della loro espansione subitanea. Soprattutto non comprendiamo che imperfettamente i motivi della differenza che notavamo più sopra tra l'Oriente e l'Occidente.

Un esempio preciserà il mio pensiero. Una divinità celtica, Epona, era particolarmente onorata quale protettrice dei cavalli. I cavalieri galli trasportavano il suo culto in ogni luogo in cui erano acuartierati; se ne son trovati monumenti dalla Scozia fino in Transilvania. Eppure, sebbene questa Dea si trovasse nelle stesse condizioni che, ad esempio, il *Iupiter Dolichenus* introdotto in Europa dalle coorti di Commagene, non appare che essa abbia ottenuto gli omaggi di molti stranieri; non appare soprattutto che il druidismo abbia preso la forma di misteri di Epona in cui si siano fatti iniziare greci e romani. Gli mancava per far proseliti il valore intrinseco dei culti orientali.

Altri storici o pensatori preferiscono oggi applicare ai fenomeni religiosi le leggi delle scienze naturali, e le teorie sulla variazione delle specie trovano allora qui un'applicazione imprevista. Si è sostenuto che l'immigrazione degli orientali e specialmente dei siriani sarebbe stata talmente considerevole da provocare rapidamente un'alterazione ed una degenerazione delle robuste razze italiche e celtiche. Inoltre, uno stato sociale contrario alla natura, un regime politico nefasto, producevano la scomparsa delle energie più forti, lo sterminio dei migliori e l'ascensione dei peggiori elementi della popolazione. Questa folla imbastardita da incroci deleteri, snervata da una selezione a rovescio, diviene incapace di opporsi alla invasione delle chimere e delle aberrazioni dell'Asia. L'abbassamento del livello intellettuale, l'obliterazione dello spirito critico accompagnano la decadenza dei costumi e l'infacchiamento dei caratteri. Nella evoluzione delle credenze il trionfo dell'Oriente segna un regresso verso le barbarie, un ritorno alle origini lontane della fede, all'adorazione delle forze della natura. Ecco in due parole

dei sistemi recentemente proposti, che sono stati accolti con qualche favore.

Non si può negare che nella decadenza romana le anime non sembrano esser divenute più rozze ed i costumi più grossolani; questa società, nel suo complesso, manca deplorabilmente d'immaginazione, di spirito e di gusto. Essa sembra affetta da una specie di anemia cerebrale e colpita da una incurabile sterilità. La ragione indebolita accetta le superstizioni più grossolane, l'ascetismo più esaltato, la teurgia più stravagante. Essa rassomiglia ad un organismo incapace di difendersi contro il contagio. Tutto ciò è in parte vero; pure le teorie da noi riassunte procedono da una veduta inesatta delle cose; esse s'ispirano in realtà alla vecchia illusione dell'inferiorità dell'Asia rispetto all'Europa. Se il trionfo dei culti orientali prende qualche volta le apparenze di un risveglio della selvatichezza, in realtà, nell'evoluzione delle forme religiose, questi culti rappresentano un tipo più avanzato delle antiche devozioni nazionali. Essi sono meno primitivi, meno semplici, muniti di più organi che non la vecchia idolatria greco-italica.

Una grande conquista religiosa non si spiega che con cause morali. L'adesione misteriosa degli spiriti è dovuta così alla riflessione come all'azione prolungata e quasi incosciente di aspirazioni confuse che provocano la fede. La gestazione oscura di un ideale nuovo si compie tra le angosce, e lotte intense dovettero agire l'anima delle moltitudini quando esse furono strappate ai loro vecchi culti aviti o più spesso all'indifferenza di Dèi esigenti che domandavano ai loro fedeli una dedizione di tutta la loro personalità, una *devozione* nel senso etimologico della parola. La consacrazione ad Iside dell'eroe di Apuleio è veramente il risultato di una vocazione, di un appello della Dea che vuole che il neofita si arruoli nella sua milizia sacra.

Se ogni conversione presuppone una crisi psicologica, una trasformazione della personalità intima degli individui, questo è vero soprattutto per la propagazione delle religioni orientali. Nate fuori dei limiti ristretti della città romana, esse crebbero spesso in ostilità con essa, e furono internazio-

nali — per conseguenza individuali. Il legame che congiungeva in altri tempi la devozione alla città od alla tribù, alla *gens* od alla famiglia, è rotto. Agli antichi raggruppamenti si sostituiscono delle comunità d'iniziati, che tutti, da qualunque luogo vengano, si considerano come fratelli. Un dio concepito come universale accoglie in esse tutti i mortali come suoi figli. Quando questi culti hanno delle relazioni con lo Stato, essi non son più chiamati a sostenere delle vecchie istituzioni municipali o sociali, ma l'autorità di un monarca considerato, come la divinità, quale il padrone eterno del mondo intero. Fra i misti, si trovano asiatici confusi con romani, schiavi accanto ad alti funzionari. L'adozione della stessa fede faceva del povero affrancato l'uguale, qualche volta il superiore, del decurione e del «chiarissimo». Tutti si sottomettevano alle stesse regole, tutti partecipavano alle stesse feste, in cui le distinzioni di una società aristocratica e le differenze del sangue e della patria si cancellavano. Qui non vi è più razza o nazionalità, non più magistrati o padri di famiglia, non più patrizi o plebei, non più cittadini o stranieri, vi sono soltanto degli uomini, e per reclutare degli adepti è necessario che questi culti agiscano sull'uomo e sulle sue facoltà.

Era dunque necessario, per conquistare, com'essi fecero, non soltanto le masse popolari, ma durante più di un secolo l'*élite* della società romana, che i misteri barbari possedessero una potente forza d'attrazione, che il loro contenuto rispondesse ai bisogni profondi delle anime, che insomma si riconoscesse loro un valore superiore a quello dell'antico culto greco-romano. Quindi, per renderci conto dei motivi della loro vittoria, bisogna cercare di mostrare in che consistesse tale superiorità, — io intendo la loro superiorità nelle lotte che ebbero a sostenere, senza pretendere di giudicarla da un punto di vista assoluto.

Queste religioni soddisfacevano di più in primo luogo i sensi ed i sentimenti, in secondo luogo l'intelligenza, infine e soprattutto la coscienza.

Innanzitutto agivano più fortemente sui sensi. È questo il loro aspetto più apparente e che è stato più spesso messo in

luce. Non c'è stata mai forse religione così fredda, così prosaica come quella dei romani. Subordinata alla politica, essa cerca innanzi tutto con lo stretto adempimento di pratiche appropriate di assicurare allo Stato la protezione degli Dei o di stornare gli effetti della loro malevolenza. Essa ha stretto con le potenze celesti un contratto bilaterale da cui derivano delle obbligazioni reciproche: sacrifici da una parte, favori dall'altra. I suoi pontefici, che sono anche dei magistrati, hanno regolato le manifestazioni del culto con una precisione esatta di giuristi; le sue preghiere, per quel che ne conosciamo, consistono tutte in formule secche e verbose come un atto notarile. La sua liturgia di un formalismo da procedura richiama per la minuzia delle sue prescrizioni l'antico diritto civile. È una religione che diffida degli abbandoni dell'anima e degli slanci della devozione. Essa raffrena, occorrendo anche con la forza, le manifestazioni troppo vive di una fede troppo ardente, tutto quanto si scosti da quella dignità grave che conviene ai rapporti di un *Civis Romanus* con un Dio. I giudei hanno avuto in comune con i romani il rispetto scrupoloso d'un codice religioso e delle formule del passato, ma il legalismo dei farisei, nonostante l'aridità delle loro pratiche minuziose, faceva vibrare il cuore più del formalismo romano.

Le religioni orientali, che non s'impongono con l'autorità riconosciuta di una religione ufficiale, per attirarsi dei proseliti debbono muovere i sentimenti dell'individuo. Esse lo seducono con l'attrattiva turbatrice dei loro misteri, in cui ora si provoca lo spavento ed ora la speranza, esse lo allettano con la pompa delle loro feste e lo splendore delle loro processioni: esse lo incantano con i loro languidi canti e le loro melodie inebrianti, ma soprattutto esse insegnano i mezzi per raggiungere quello stato di beatitudine in cui l'anima, sciolta dalla soggezione del corpo e liberata dal dolore, si perde nell'estasi. Esse provocano l'estasi, sia per la tensione nervosa che risulta da macerazioni prolungate e da una contemplazione fervente, sia come mezzi più materiali, come, presso i galli della Gran Madre, con l'eretismo di danze vertiginose e di una musica che dà lo stordimento, od anche

con la bevanda di liquori fermentati dopo una lunga astinenza. Nel misticismo, si scivola facilmente dal sublime all'ignobile.

Gli Dèi, a cui i fedeli credevano di unirsi nei loro slanci mistici, erano anch'essi più umani e qualche volta più sensuali di quelli dell'Occidente. A questi soltanto appartiene quella tranquillità dell'anima di cui la morale filosofica dei greci fa un privilegio del saggio, essi godono nella serenità dell'Olimpo di una perpetua gioventù; sono gl'Immortali. Le divinità dell'Oriente invece soffrono e muoiono per poi rivivere. Come le creature umane, Osiride, Attis, Adone sono pianti da una sposa o da una amante, si chiami questa Iside, Cibele od Astarte. Insieme con esse, i misti nei loro uffici funebri si lamentano sul loro Dio defunto, poi, quand'esso è rivivificato, celebrano con esultanza la sua nascita ad una vita nuova. Oppure essi si associano alla passione di Mitra condannato a creare il mondo nel dolore. La partecipazione a questo abbattimento ed a questa allegrezza si esprime spesso con una violenza selvaggia, mediante mutilazioni sanguinose, lunghi gemiti di disperazione, acclamazioni disordinate. In tal modo si manifestava il fanatismo esaltato di quelle popolazioni barbare che non erano state neppure sfiorate dallo scetticismo greco, e lo stesso ardore della loro fede infiammava le anime della folla accorsa verso gli Dèi esotici.

Le religioni dell'Oriente dunque fanno vibrare tutte le corde della sensibilità e calmano la sete di emozioni religiose che l'austero culto romano non è riuscito a dissetare. Ma nello stesso tempo esse danno una soddisfazione più completa all'intelligenza.

La Grecia, e Roma fu in questo sua allieva, divenne risolutamente razionalista: questa è la sua grande originalità. La sua filosofia è puramente laica; il pensiero non vi subisce il freno di nessuna tradizione sacra, ma al contrario pretende giudicarle tutte per condannarle od approvarle. Qualche volta ostile, qualche volta indifferente, qualche volta conciliante, esso resta sempre indipendente dalla credenza religiosa. Se la Grecia può in tal modo liberarsi dagli impacci di

una mitologia antiquata ed edificare liberamente ed arditamente quei sistemi metafisici con cui pretende risolvere gli enigmi dell'universo, d'altra parte la sua religione, cessando d'essere alimentata dal forte nutrimento della riflessione, si fa anemica e debole. Essa diventa una cosa vuota di senso di cui non si comprende più il perché, espressione di idee scomparse, in corrispondenza ad una concezione sorpassata del mondo. Essa tende sempre più, tanto in Grecia quanto a Roma, a ridursi ad un insieme di riti inintelligibili riprodotti scrupolosamente, macchinalmente, senza alcuna addizione od omissione, perché essi sono stati praticati così da antenati lontani, di formule e di gesti consacrati dal *mos maiorum*, ma che non trovano né comprensione negli spiriti né eco nelle anime. Mai un popolo di cultura tanto avanzata ha avuto una religione più infantile.

Invece, le civiltà orientali sono civiltà sacerdotali. In Asia ed in Egitto, come nell'Europa del medio evo, gli scienziati appartengono al clero. Nei templi, non si ragiona soltanto sulla natura degli Dèi e dell'uomo; si studiano le matematiche, l'astronomia, la medicina, la filosofia e la storia. Questo stato di cose fù nocivo al progresso delle scienze: le ricerche in esse furono condotte secondo idee preconette e falsate da preoccupazioni estranee; l'astrologia e la magia furono i prodotti teratologici di un'alleanza ibrida. Ma certo la religione conquistò in tal modo una potenza ch'essa non possedette mai né in Grecia né a Roma.

Tutte le ricerche dell'osservazione, tutte le conquiste del pensiero furono messe a profitto da un clero erudito per raggiungere il principale oggetto delle sue preoccupazioni, i problemi del destino dell'uomo e del mondo, delle relazioni fra il cielo e la terra. Una concezione costantemente ampliata dell'universo trasformò incessantemente le modalità delle credenze. La fede pretese di asservirsi tanto la fisica che la metafisica. L'onore di tutte le scoperte fu riportato agli dèi: Tôt in Egitto e Bêl in Caldea sono i rivelatori non soltanto della teologia e del rituale, ma di tutto il sapere umano. Non si conoscono i nomi degli Ipparchi e degli Euclidi orientali che hanno risolto i primi problemi dell'astronomia e della

geometria; ma tutta una letteratura confusa e disparata vanta per sè l'autorità di Ermete Trismegisto: le dottrine sulle sfere planetarie o l'opposizione dei quattro elementi concorrono in essa a puntellare dei sistemi di antropologia o di morale; i teoremi di astronomia vi sono impiegati a costituire un preteso metodo di divinazione; delle formule d'incantesimi che debbono assoggettare al mago delle potenze divine, vi si combinano con esperienze di chimica e ricette mediche.

Questa intima unione dell'erudizione e della fede persiste nel mondo latino. La teologia tende sempre più a ridursi alle deificazioni dei principi o agenti riconosciuti dalla scienza dell'epoca, all'adorazione del Tempo, considerato come causa prima, a quella degli astri, il cui corso determina gli avvenimenti di questo mondo, dei quattro elementi, le cui combinazioni infinite producono i fenomeni naturali, e soprattutto del Sole, che mantiene il calore, la fecondità e la vita. La dogmatica dei misteri di Mitra è per certi riguardi una espressione religiosa della fisica e dell'astronomia romane: in tutte le forme del panteismo la conoscenza della natura appare inseparabile da quella di Dio. L'arte stessa, obbedisce sempre più alla tendenza di esprimere con un simbolismo sottile delle idee dotte, e rappresenta con figure allegoriche le relazioni delle potenze divine o delle forze cosmiche, come il Cielo, la Terra, l'Oceano, i Pianeti, le Costellazioni ed i Venti. Gli scultori incidono nella pietra quanto si pensa e s'insegna. In linea generale, si forma la convizione che la redenzione e la salvezza dipendano dalla rivelazione di certe verità, dalla conoscenza degli Dei, del mondo e della nostra persona, e la pietà diviene una gnosi.

Ma, si dirà, anche la filosofia nell'antichità pretende guidare per mezzo dell'istruzione alla moralità e far conoscere all'uomo il sommo bene. Perché essa cedette innanzi a culti orientali né originali, in realtà, né innovatori? Effettivamente, se una potente scuola razionalista in possesso di un buon metodo critico avesse regnato sugli spiriti, si può ritenere ch'essa avrebbe fatto fallire l'invasione dei misteri barbari, o almeno avrebbe limitato il loro campo d'azione, giacché, anche nella Grecia antica, com'è stato fatto spesso osserva-

re, la critica filosofica fece assai poca presa sulla religione popolare, che restò ereditariamente attaccata alle sue forme superstiziose. Ma nel II secolo, tanti spiriti condividevano lo scetticismo di un Luciano rispetto ai sistemi dogmatici. Da tanto tempo le sette si disputavano fra loro, senza che una fosse riuscita a dimostrare la falsità delle altre! L'ironista di Samosata si compiace nel contrapporre le loro pretese esclusive e si riposa sul «molle guanciale del dubbio». Ma soltanto gl'intellettuali possono compiacersi nel dubbio o rassegnarvisi; le folle vogliono certezza. Ora, in quel tempo niente veniva a rianimar la fiducia nel potere di una scienza invecchiata e disillusa. Nessuna grande scoperta rinnovava la concezione dell'universo. La natura non rivelava più i suoi segreti, la terra rimaneva inesplorata ed il passato impenetrabile. Si stavano dimenticando tutte le discipline: il mondo non sapeva far altro che ripetersi, e, colpito da sterilità, era penetrato dal senso della propria decadenza. Gli spiriti, stanchi di ricerche infruttuose, si abbandonavano al bisogno di credere. Poiché la ragione non era capace di formulare una regola sicura di vita, soltanto la fede poteva darla, e le moltitudini accorsero verso quei templi in cui venivano rivelate grado a grado tutte le verità che in altri tempi gli dèi dell'Oriente avevano insegnate agli uomini. L'attaccamento costante delle generazioni passate a credenze ed a riti infinitamente antichi sembrava garantire la loro esattezza e la loro efficacia. Questa corrente fu di tal potenza che la stessa filosofia fu trascinata verso il misticismo e la scuola neoplatonica finì nella teurgia.

I misteri orientali dunque possiedono l'arte di rimescolare le anime eccitando di volta in volta l'ammirazione ed il terrore, la pietà e l'entusiasmo; essi danno all'intelligenza l'illusione di una profondità dotta e di una certezza assoluta, infine essi soddisfano, insieme con il sentimento e con la ragione, la coscienza. Fra le cause complesse che hanno assicurato il loro dominio, fu questa senza dubbio la più efficace.

I romani, in questo molto diversi dai greci, hanno, in ogni periodo della loro storia, giudicato le teorie e le istituzioni

soprattutto in base ai loro risultati pratici. Essi hanno avuto sempre per gl'ideologi il disprezzo della gente di guerra e di affari. È stato spesso notato come la filosofia nel mondo latino si allontani dalle speculazioni metafisiche per concentrare tutta la sua attenzione sulla morale; in quello stesso modo in cui più tardi la chiesa romana lascerà agli elleni sottili le controversie interminabili sull'essenza del Logos divino o sulla doppia natura del Cristo, appassionandosi e dividendosi invece intorno alle questioni che hanno un'applicazione diretta alla condotta della vita, come la dottrina della Grazia.

Anche la vecchia religione dei romani doveva per necessità rispondere a questa esigenza del loro temperamento. La sua povertà era onesta. La sua mitologia non aveva l'incanto poetico di quella greca, i suoi Dèi non avevano la bellezza imperitura degli Olimpici, ma erano più morali, od almeno pretendevano di esserlo. Molti di essi erano anzi semplici qualità personificate come la Pudicizia o la Pietà. Tutti imponevano agli uomini — con l'aiuto dei censori — la pratica delle virtù nazionali, e cioè utili alla società, la temperanza, il coraggio, la castità, l'obbedienza ai genitori ed ai magistrati, il rispetto del giuramento e delle leggi, tutte le forme del patriottismo. Certo, dal servirli esattamente si attendevano dei benefici tangibili piuttosto che delle benedizioni spirituali, ma l'adempimento rigoroso dei riti inculcava fortemente l'idea di un dovere verso la divinità, correlativo del dovere verso la città. Nell'ultimo secolo della Repubblica, il pontefice Scevolano, uno degli uomini più notevoli del suo tempo, rigettava come futili le divinità della favola e dei poeti, come superflue o nocive quelle dei filosofi e degli eseti, per riserbare tutte le sue compiacenze a quelle degli uomini di Stato, le sole che convenisse far conoscere al popolo. Esse infatti erano le protettrici degli antichi costumi, delle antiche tradizioni ed anche spesso degli antichi privilegi. Ma il conservatorismo, nel flusso perpetuo delle cose, porta sempre in se medesimo un germe di morte. Come vano fu lo sforzo del diritto di mantenere nella loro integrità gli antichi principi, p. es. quello della potenza assoluta del padre di fa-

miglia, che non rispondevano più alle realtà sociali, così la religione vide far naufragio un'etica contraria a regole morali gradatamente affermatesi. Così, l'idea arcaica della responsabilità collettiva era implicata da una quantità di credenze: se una vestale viola il suo voto di castità, la divinità manda una pestilenza la quale non cessa che quando la colpevole è stata punita; talvolta il cielo irritato non accorda le vittorie all'esercito fino a che se un generale od un soldato, consacrandosi agli dèi infernali, si offre come vittima espiatoria. Tuttavia, sotto l'influenza dei filosofi e anche dei giuristi, si era fatta strada lentamente la convinzione che ciascuno è responsabile soltanto delle sue proprie colpe e che non è equo che una intera città soffra per il delitto di un solo. Non si ammettava più che gli dèi confondessero in uno stesso castigo i buoni ed i malvagi. Anche la loro collera appariva spesso ridicola nelle sue manifestazioni e nelle sue cause. Le superstizioni rustiche delle campagne del Lazio si conservavano nel codice pontificale del popolo romano. Se nasceva un agnello a due teste od un puledro con cinque zampe, suppliche solenni dovevano esser invocate per stornare le sciagure di cui questi spaventevoli prodigi erano presagio.

In tal modo tutte le credenze puerili e mostruose che ingombravano la religione latina, avevano gettato su essa il discredito. La sua morale non rispondeva più alla nuova concezione della giustizia. In generale Roma ha rimediato all'indigenza della sua teologia e del suo culto prendendo in prestito ai greci quello di cui abbisognava; ma qui un tale aiuto veniva meno, perché la religione dei greci, poetica, artistica, intellettuale se si vuole, non era che assai mediocrementemente morale. E le favole di una mitologia derisa dai filosofi, parodiata al teatro e versificata da poeti libertini, erano tutt'altro che edificanti.

Inoltre — seconda causa di debolezza — la morale, qualunque fosse, che si esigeva da un uomo pio, era senza sanzione. Non si credeva più che gli Dèi intervenissero ad ogni istante nelle faccende umane per rivelare i delitti nascosti e punire il vizio trionfante, che Giove lancia la sua folgore

per fulminare gli spergiuri. Al tempo delle proscrizioni e delle guerre civili, sotto il regno di un Nerone o di un Commodo, era troppo chiaro che il potere, i godimenti appartenevano al più forte, al più abile o semplicemente al più fortunato e non al più saggio od al più devoto. Né maggior fede si prestava alle ricompense ed ai castighi d'oltre tomba. Le nozioni sulla vita futura erano imprecise, oscillanti, dubbiose, contraddittorie. Tutti conoscono il famoso passo di Giovenale: «Che vi siano dei mani, un regno sotterraneo, un nocchiero armato di una pertica e delle ranocchie nere nei gorgi dello Stige; che tante migliaia d'uomini possano traversare l'onda in una sola barca, son cose a cui non credono più neanche i fanciulli».

Dalla fine della Repubblica, l'indifferenza si diffondeva sempre più, i templi erano abbandonati e minacciavano la rovina, il clero si reclutava con difficoltà, le feste in altri tempi popolari cadevano in disuso, e Varrone al principio delle sue *Antichità*, esprimeva il timore che «gli dèi non perissero, non già sotto i colpi di nemici stranieri, ma per la negligenza stessa dei cittadini». Come si sa, Augusto cercò di far rivivere questa religione moribonda, non tanto per devozione quanto per politica. Le sue riforme religiose furono in stretta correlazione con la sua legislazione morale e la fondazione del principato. Esse tendevano a ricondurre il popolo alla pia pratica delle virtù antiche, ma anche a renderlo attaccato al nuovo ordine di cose. Da questo momento data in Europa l'alleanza del trono e dell'altare.

Questo tentativo di rinnovamento fallì nel suo complesso. Fare della religione l'ausiliaria della polizia dei costumi non è il mezzo per assicurare il suo impero sulle anime. Il rispetto esteriore per gli Dèi ufficiali si concilia spesso con uno scetticismo pratico assoluto. Tuttavia la restaurazione tentata da Augusto è assai caratteristica, in quanto cerca di provvedere a quel bisogno dello spirito romano, che per temperamento e per tradizione voleva che la religione servisse da sostegno alla morale ed allo Stato.

A tali esigenze i culti asiatici daranno soddisfazione. Il cambiamento di regime, volere o non volere, portava con sé

un cambiamento di religione. Man mano che il cesarismo si trasformava in una monarchia assoluta, esso si appoggiava sempre più sui sacerdoti orientali. Quei preti, fedeli alle tradizioni degli Achemenidi e dei Faraoni, predicavano dottrine tendenti ad elevare i sovrani al di sopra dell'umanità, ed apportavano agli imperatori una giustificazione dogmatica del loro dispotismo. Così si osserva che i principi i quali più altamente proclamarono le loro pretese autocratiche, come Domiziano o Commodo, furono anche quelli che più apertamente favorirono le devozioni straniere.

Ma questo appoggio interessato non fece altro che consacrare una potenza già conquistata. La propaganda dei culti orientali fu da principio democratica, qualche volta anzi, come in quello d'Iside, rivoluzionaria. Essi si diffusero a poco a poco, dal basso in alto, e da principio non fecero già appello al zelo dei funzionari, ma alla coscienza popolare.

In verità, questi culti, salvo quello di Mitra, sembrano a prima vista assai meno austeri di quelli dei romani. Noi vi troviamo, come avremo occasione di constatarlo, favole grossolane ed impudiche, riti atroci o abbietti. Gli Dèi dell'Egitto furono cacciati da Roma per opera di Augusto e di Tiberio come immorali; ma essi apparivano tali agli occhi dell'autorità sopra tutto perché erano in opposizione con una certa concezione dell'ordine sociale. Mentre si occupavano mediocrementemente dell'ordine pubblico, davano tanta più importanza alla vita interiore e, per conseguenza, valore alla persona umana. I preti orientali portavano in Italia specialmente due cose nuove: dei mezzi misteriosi di purificazione con cui pretendevano cancellare le macchie dell'anima e l'assicurazione che una immortalità beata sarebbe stata la ricompensa della pietà.

In primo luogo, queste religioni pretendono di far recuperare alle anime la loro purezza perduta, e ciò in due maniere, sia per mezzo di cerimonie rituali, sia per mezzo di mortificazioni e di penitenze. Innanzi tutto esse conoscono una serie di abluzioni e di lustrazioni che si considerano come restituenti al misto la sua primitiva innocenza. Egli dovrà o

lavarsi con l'acqua consacrata, secondo certe forme prescritte — *si tratta in realtà di un rito magico, in quanto la pulizia del corpo agisce per disinfezione spirituale, in quanto l'acqua caccia gli spiriti malvagi che causano la polluzione* — oppure egli si aspergerà con il sangue o assorbirà il sangue sia di una vittima sgozzata, sia dei sacerdoti stessi, e in tal caso interviene l'idea che il liquore che scorre nelle nostre vene è un principio vivificante capace di comunicare una esistenza nuova. Effettivamente questi riti ed altri analoghi usati nei misteri avevano, per effetto di rigenerare l'iniziato, la facoltà di farlo rinascere ad una vita immacolata ed incorruttibile.

La purificazione dell'anima non si ottiene soltanto con atti liturgici, ma si raggiunge anche attraverso la rinunzia e la sofferenza. Il senso della parola *expiatio* è cambiato: l'espiazione non si raggiunge più con l'adempimento esatto di certe cerimonie gradevoli agli Dèi, prescritte da un codice sacro, come s'impone un'ammenda per riparare a un danno, ma per mezzo di una privazione o di un dolore personale. L'astinenza, che impedisce a dei principi funesti d'introdursi in noi con il cibo, la continenza, che preserva l'uomo da ogni polluzione e da ogni indebolimento, sono divenute mezzi per liberarsi dalla dominazione delle potenze del male e per rientrare in armonia col cielo. Le macerazioni, i pellegrinaggi penosi, le confessioni pubbliche, qualche volta flagellazioni e mutilazioni, tutte le forme della penitenza e della mortificazione risollevarono l'uomo caduto e lo riavvicinano agli Dèi. In Frigia, il peccatore scrive sopra una stele, perché nessuno l'ignori, la confessione della sua colpa ed il castigo da lui subito, e rende grazia al cielo di avere accolto la preghiera del suo pentimento. Il Siro che ha offeso la sua Dea mangiando i pesci sacri, si siede sulla via, coperto d'un sacco, vestito di sordidi stracci, e grida umilmente il suo misfatto per ottenerne il perdono. «Tre volte nel cuore dell'inverno, dice Giovenale, la devota d'Iside s'immergerà nel Tevere ghiacciato, e, tremante di freddo, si trascinerà intorno al tempio sulle sue ginocchia insanguinate, ed andrà, se la Dea l'ordina, fino ai confini dell'Egitto ad attingere l'acqua

del Nilo che spargerà nel santuario». Noi vediamo qui introdursi nell'Europa l'ascetismo orientale.

Ma posto ciò, se vi sono in questo modo atti empî e passioni impure, che contaminano e profanano le anime, se queste non possono sbarazzarsi di una tale infezione che per mezzo di certe espiazioni prescritte dagli Dèi, si rende necessario un apprezzamento così della profondità della decadenza come della qualità delle penitenze necessarie. Ed è al clero che compete di giudicare le colpe ed imporre le riparazioni. Il sacerdozio prende qui un tutt'altro carattere che a Roma. Il prete non è più soltanto il custode delle tradizioni sacre, l'intermediario fra l'uomo o lo Stato e gli Dèi, ma un direttore di coscienza. Egli insegnerà alle sue pecorelle la lunga serie di obbligazioni e di restrizioni che debbono proteggere la loro fragilità contro gli attacchi degli spiriti malefici. Egli saprà calmare i rimorsi e gli scrupoli e rendere al peccatore la tranquillità spirituale. Istruito nella scienza sacra, egli possiede il potere di riconciliare con gli Dèi. Dei convitti sacri frequentemente rinnovati mantengono la comunione tra i misti di Cibele, di Mitra o dei Baal, mentre un servizio quotidiano ravvivava senza interruzione la fede dei devoti di Iside. In tal modo il clero è interamente assorbito dal suo ministero, e vive unicamente per e del suo tempo. Esso non costituisce più, come i collegi sacerdotali d Roma, in cui le funzioni secolari e religiose non sono nettamente differenziate, delle commissioni amministrative costituite per regolare gli affari sacri dello Stato sotto la sorveglianza del Senato; esso forma una casta quasi chiusa, distinta dal resto dei mortali per le sue insegne, il suo abito, i suoi costumi, il suo vitto, un corpo indipendente con a sua gerarchia, il suo protocollo e perfino i suoi concili. I suoi membri non ritornano, come cittadini, ai loro doveri civili o, come magistrati, alla direzione dei pubblici affari, come era il caso per gli antichi Pontefici, quand'essi avevano compiuto il servizio solenne in un giorno festivo.

Si comprende subito quanto fortemente queste credenze e queste istituzioni potessero stabilire il potere dei culti orientali e dei loro sacerdoti. La loro azione dovette essere poten-

ti specialmente al tempo dei Cesari. Il rilassamento dei costumi al principio dell'era nostra, sebbene spesso esagerato, è reale. Molti sintomi malsani attestano una profonda anarchia morale in cui gli uomini si dibattevano esitanti e deboli. Man mano che si scende verso la fine dell'impero, le volontà sembrano farsi molli ed in temperamenti snervarsi. Diviene sempre più rara quella robusta sanità di spiriti, che incapaci di una aberrazione durevole, non provano il bisogno di essere guidati e riconfortati; si diffonde quel sentimento di decadenza e di fragilità che segue agli smarrimenti della passione, e la debolezza medesima che ha condotto al delitto, spinge a cercare l'assoluzione nelle pratiche esteriori dell'ascetismo. E la gente si rivolge ai preti dei culti orientali, come a medici dell'anima, per cercare dei rimedi spirituali.

La santità che si contava di ottenere con l'adempimento dei loro riti era la condizione per la felicità dopo la morte. Tutti i misteri barbari ebbero la pretesa di rivelare ai loro iniziati il segreto del conseguimento di una immortalità beata. La partecipazione alle cerimonie occulte della setta è innanzi tutto un mezzo per procacciarsi la propria salvezza. Le credenze sulla vita d'oltre tomba, così vaghe e così desolanti nell'antico paganesimo, si trasformano nella speranza sicura di una forma precisa di beatitudine.

Questa fede in una sopravvivenza personale dell'anima ed anche del corpo rispondeva ad un istinto profondo della natura umana, quello della conservazione, ma la situazione sociale e morale dell'impero nel suo declinare le comunicò una potenza ch'essa non aveva mai posseduta precedentemente. Nel III secolo, la malvagità dei tempi cagiona tante sofferenze, durante questo periodo tormentato e violento tante rovine immeritate e tanti delitti impuniti hanno luogo, che l'uomo si rifugia nell'aspettativa di una esistenza migliore in cui tutte le iniquità di questo mondo saranno riparate. Nessuna speranza terrestre illuminava allora la vita: la tirannide di una burocrazia corrotta soffocava ogni velleità di progresso politico; le scienze immobilizzate non rivelavano più verità sconosciute; un impoverimento progressivo scoraggiava ogni spirito di iniziativa; e si diffondeva l'idea che l'umanità

fosse colta da una decadenza irrimediabile, che la natura s'incamminasse verso la morte e che fosse vicina la fine del mondo. Bisogna ricordarsi di tutte queste cause di scoraggiamento e di abbandono per comprendere l'impero esercitato dall'idea, tanto frequentemente espressa, che una amara necessità costringe lo spirito che anima l'uomo a venirsi a chiudere nella materia, e che la morte è per esso l'affrancamento dalla sua prigione carnale. Nella pesante atmosfera d'un'epoca di oppressione e d'impotenza, le anime accasciate aspiravano con ardore indicibile a involarsi verso gli spazi radiosi del cielo.

In tal modo, riassumendo, le religioni orientali, che agivano al tempo stesso sui sensi, sulla ragione e sulla coscienza, prendevano l'uomo tutto intero. Esse offrivano, paragonate a quelle del passato, una maggior bellezza nei loro riti, una maggior verità nelle loro dottrine, un bene più alto nella loro morale. Il cerimoniale imponente delle loro feste, i loro uffici di volta in volta pomposi e sensuali, lugubri o trionfanti, seducevano specialmente la folla dei semplici e degli umili; la rivelazione progressiva di un'antica saggezza, ereditata dal vecchio e lontano Oriente, conquistava gli spiriti colti. Le emozioni provocate da queste religioni, le consolazioni da esse offerte attiravano a loro principalmente le donne; il clero d'Iside e di Cibele trovò in esse i suoi adepti più ferventi e più generosi, i suoi propagandisti più appassionati, mentre Mitra riuniva intorno a sè quasi esclusivamente gli uomini ai quali imponeva una rude disciplina morale. Tutte le anime infine erano conquistate dalle promesse di una purificazione spirituale e dalle prospettive infinite di una felicità eterna.

Il culto degli Dèi di Roma era una dovere civico, quello degli Dèi stranieri è l'espressione di una fede personale. Questi sono l'oggetto non di una adorazione tradizionale e in certo modo amministrativa da parte dei cittadini, ma dei pensieri, dei sentimenti, delle aspirazioni intime degli individui. L'antica devozione municipale era legata ad una folla d'interessi terrestri che le servivano di sostegno, e ne ricevevano a loro volta l'appoggio. Essa era una delle forme dello

spirito di famiglia e del patriottismo, ed assicura la prosperità delle comunità umane. I misteri orientali che tendono la volontà verso un termine ideale ed esaltano lo spirito interiore sono più noncuranti dell'utilità sociale; ma sanno provocare quelle scosse dell'essere morale per cui scaturiscono dalla profondità dell'incoscienze emozioni più forti di ogni ragionamento. Essi danno, con una illuminazione subitanea, l'intuizione di una vita spirituale la cui intensità fa apparire insipidi e spregevoli tutte le felicità materiali. Questo appello vibrante ad una esistenza soprannaturale, in questo mondo e nell'altro, fu quel che rese irresistibile la propaganda dei loro sacerdoti. Lo stesso ardore d'entusiasmo assicurava contemporaneamente, tra i filosofi, la dominazione incontestata del neoplatonismo. L'antichità periva, un'era novella era nata.

III

L'ASIA MINORE

Il primo culto orientale adottato dai romani fu quello della grande Dea frigia, adorata a Pessinunte e sull'Ida, e che prese in Occidente il nome di *Magna Mater deum Idea*. La sua storia può essere studiata in Italia durante sei secoli e si possono seguire le trasformazioni per cui credenze naturalistiche assai primitive divennero a poco a poco dei misteri spiritualizzati, che si tentò d'opporre al cristianesimo. Noi cercheremo di delineare qui le fasi successive di questa lenta metamorfosi.

Si può dire che, per una eccezione unica, la prima causa della grandezza di questo culto nel mondo latino fu una circostanza fortuita. Nell'anno 205 avanti Cristo, quando Annibale, vinto ma sempre minaccioso, si manteneva ancora nelle montagne del Bruzio, piogge ripetute di pietre spaventarono il popolo romano. I libri sibillini, che secondo l'uso vennero consultati ufficialmente su questo prodigio, promisero che il nemico sarebbe stato cacciato dall'Italia, se la Gran Madre dell'Ida fosse stata condotta a Roma. Le sibille, profetesse di sciagure che soltanto esse sapevano allontanare, erano venute esse stesse dall'Asia Minore in Italia, ed era una devozione della loro prima patria quella che il loro poema sacro raccomandava in tali critiche congiunture. Grazie all'amicizia del re Attalo, l'aerolito nero che veniva considerato come la sede della dea Frigia e che quel principe aveva portato via poco prima da Pessinunte a Pergamo, fu rimesso agli ambasciatori del Senato. Ricevuto ad Ostia, secondo l'ordine dell'oracolo, dal miglior cittadino dello Stato, onore che toccò a Scipione Nasica, esso fu trasportato dalle matrone più rispettabili, in mezzo alle acclamazioni della folla ed al fumo dell'incenso, fino al Palatino, ove fu solennemente stabilito (none d'aprile 204). Questo ingresso trionfale venne circondato più tardi dall'aureola di leggende meravigliose, ed i poeti si compiacquero nella narrazione dei miracoli edificanti che avevano illustrato la navigazione di

Cibele. Nello stesso anno, Scipione portava la guerra in Africa, e Annibale, costretto a raggiungerlo colà, era vinto a Zama. La predizione della sibilla si era realizzata: Roma era liberata dal lungo terrore punico. La divinità straniera ricevette omaggi proporzionati al servizio che aveva reso. Le si elevò un tempio alla sommità del Palatino, e delle feste, accompagnate da giuochi scenici, i *ludi Megalenses*, commemorarono ogni anno la data della dedica del santuario e quella dell'arrivo della dea (4-10 aprile).

Che cosa era questo culto asiatico che una circostanza straordinaria aveva in tal modo trasportato bruscamente nel cuore di Roma? Esso era passato già attraverso una lunga evoluzione, e credenze di origine diversa vi si erano combinate. Vi si trovavano innanzi tutto usi primitivi della religione dell'Anatolia, che si sono parzialmente perpetuati fino ai giorni nostri attraverso il cristianesimo e l'islamismo. Le antiche popolazioni della penisola si riunivano, per celebrare le loro feste, sulla sommità di montagne ove crescevano pini che la scure non poteva toccare Cibele aveva la sua sede sulle alte cime dell'Ida e del Berecinto, ed il pino immarcescibile restò sempre consacrato ad Attis, come il mandorlo prolifico e precoce. Quei campagnoli veneravano, insieme con gli alberi, delle pietre, rocce o betili caduti dal Cielo, del genere di quello che venne portato da Pessinunte a Pergamo e a Roma. Essi accordavano anche i loro omaggi a certi animali, specialmente al più potente fra essi, al leone, che forse era stato in altri tempi il totem di tribù selvagge il leone rimase, nel mito e nell'arte, l'animale da cavalcatura o da tiro della Gran Madre. La loro concezione della divinità era imprecisa ed impersonale: una dea della Terra, chiamata Mâ o Cibele, era venerata come la madre feconda di tutte le cose, la «signora delle belve» che popolano la foresta; accanto ad essa un dio, Attis o Papas, era riguardato come il suo sposo; ma in questa coppia divina il primo posto apparteneva alla donna, ricordo di un periodo in cui regnava il matriarcato.

Quando, in un tempo molto remoto, i frigi, venuti da Tracia, s'introdussero come un cuneo in mezzo alle vecchie popolazioni anatoliche, essi adottarono le vaghe deità del

paese, identificandole con le loro secondo il procedimento abituale del paese. Attis fu in tal modo assimilato al Dioniso-Sabazio dei conquistatori, o almeno prese a prestito da esso alcuni tratti del suo carattere. Questo Dioniso tra cui era un dio della vegetazione di cui il Foucart ha ritratto ammirabilmente la natura selvaggia. «In ogni tempo le alte cime boschive, le spesse foreste di querce e di pini, gli antri tappezzati d'edera sono rimasti suo dominio preferito. I mortali che si preoccupassero di conoscere la potente divinità che regna in quelle solitudini, non avevano altro mezzo che osservare quel che avveniva nel suo regno, e indovinarla attraverso i fenomeni in cui essa manifestava la potenza. Nel vedere i ruscelli precipitarsi in cascate spumose e rumorose, nell'intendere il muggito dei tori che pascolano sugli elevati altipiani e i rumori strani della foresta battuta dal vento, i traci s'immaginarono di riconoscere la voce e l'appello del signore di questo impero, si figurarono un dio che si compiaceva anch'esso nei salti disordinati e nelle corse folli attraverso la montagna boscosa. La religione s'ispirò ad una tale concezione; e poiché il mezzo più sicuro per i mortali di guadagnarsi le buone grazie della divinità è quello d'imitarla e di conformare, nella misura del possibile, la loro vita alla sua, i traci si sforzarono di raggiungere quel delirio divino che trasportava il loro Dioniso, e credettero di riuscirci seguendo il loro signore, invisibile e presente, nelle sue corse sulla montagna».

Queste credenze, questi riti, appena modificati, si ritrovano nel culto frigio, con la differenza che invece di vivere «in un isolamento selvaggio», il dio della vegetazione, Attis, è unito alla dea della Terra. Quando la tempesta soffiava nelle foreste del Berecinto e dell'Ida, era Cibele che, trascinata da leoni ruggenti, percorreva il paese lamentando la morte del suo amante. La folla dei suoi fedeli si precipitava dietro lei attraverso i macchioni, emettendo dei lunghi gridi accompagnati dallo stridore dei flauti, dai colpi sordi del tamburino, dallo scoppiettare delle nacchere e dal frastuono dei cembali di rame. Inebriati dai clamori e dal chiasso degli strumenti, esaltati dai loro slanci impetuosi, essi cedevano,

ansanti, sperduti, ai trasporti dell'entusiasmo sacro. Catullo ci ha lasciato di questa ossessione divina una descrizione drammatica.

Il culto della Frigia, come la natura di questa regione, era forse ancor più violento di quello della Tracia. Il clima dell'altipiano dell'Anatolia è estremo. L'inverno là è rude, lungo, ghiacciato; le piogge della primavera sviluppano improvvisamente una fioritura vigorosa, che viene bruciata dagli ardori dell'estate. I bruschi contrasti di questa natura, vicendevolmente generosa e sterile, smagliante e tetra, vi provocavano eccessi di tristezza e di gioia sconosciuti in quelle regioni temperate e sorridenti dove la terra non resta mai seppellita sotto la neve, né bruciata dal sole. I frigi piangevano disperatamente la lunga agonia e la morte della vegetazione, poi quando in marzo il verde ricompariva, s'abbandonavano a tutta l'esaltazione d'una gioia tumultuosa. Riti selvaggi, sconosciuti o attenuati in Tracia, esprimevano in Asia la veemenza di questi sentimenti opposti. In mezzo alle loro orgie, dopo danze scapigliate, i galli si ferivano volontariamente, s'inebriavano alla vista del sangue sparso, e inaffiando gli altari credevano di unirsi alla loro divinità; oppure, arrivati al parossismo della frenesia, sacrificavano agli dèi la loro virilità. L'estatismo violento fu sempre una malattia endemica in Frigia. Ancora sotto gli Antonini, i profeti montanisti sorti in quel paese pretesero d'introdurlo nella pratica della chiesa.

Tutte queste dimostrazioni esagerate o degradanti di un culto eccessivo non debbono farci dimenticare la potenza del sentimento che l'ispirava. In questa ossessione sacra, in queste mutilazioni volontarie, in queste sofferenze ricercate con trasporto, si manifesta una ispirazione ardente a liberarsi dalla soggezione degli istinti carnali, a sciogliere l'anima dai legami della materia. Queste tendenze ascetiche giunsero fino alla costituzione di una specie di monachismo mendicante quello dei *metragirti*. Esse si accordavano con certe idee di rinuncia predicate dalla morale filosofica dei greci, e ben presto si videro i teologi ellenici occuparsi di una devozione che era per loro al tempo stesso attirante e re-

pellete. L'Eumolpide Timoteo, e fondatore del culto alessandrino di Serapide, s'informò anche degli antichi miti frigi per i suoi tentativi di riforma religiosa. Questi pensatori riuscirono certamente a fare ammettere dagli stessi sacerdoti di Pessinunte molte speculazioni assai estranee al vecchio naturalismo anatolico. I seguaci di Cibele praticavano dalla più remota antichità dei *misteri*, in cui si rivelava per gradi agli iniziati una sapienza considerata sempre come divina, ma che variò singolarmente nel corso del tempo.

* * *

Questa era dunque la religione che i rudi romani delle guerre puniche avevano allora accolta e adottata; vi si trovava, nascosto sotto dottrine teologiche e cosmologiche, un fondo antico d'idee religiose assai primitive e grossolane: il culto degli alberi, delle pietre, degli animali, e inoltre, accanto a questo feticismo superstizioso, cerimonie sensuali ed orgiastiche insieme, tutti riti esasperati e mistici come quei Baccanali che dovevano essere interdetti dalle autorità pochi anni più tardi.

Quando il Senato imparò a conoscere meglio la divinità impostagli dalla sibilla, dovette rimanere assai imbarazzato dal regalo che Attalo gli aveva fatto. L'impeto entusiastico, il fosco fanatismo della devozione frigia contrastavano violentemente con la dignità calma, l'onesta riservatezza della religione ufficiale, ed eccitavano pericolosamente gli spiriti. I galli evirati erano un oggetto di disprezzo e di disgusto, e ciò che per loro era un atto meritorio, costituiva, almeno sotto l'Impero, un delitto punito dal diritto penale. Le autorità esitarono fra il rispetto dovuto alla potente dea che aveva liberato Roma dai cartaginesi, e quello che provavano per il *mos maiorum*. Esse risolsero la difficoltà isolando completamente il nuovo culto, in maniera da premunirsi contro il contagio. Fu proibito a tutti i cittadini d'entrare nel clero della dea esotica o di prender parte alle sue orgie sacre. I riti barbari con i quali la Gran Madre voleva essere

adorata, furono compiuti da sacerdoti frigi e da sacerdotesse frigie. Le feste celebrate in suo onore da tutto quanto il popolo, i *Megalensia*, non avevano nulla d'orientale e furono organizzate in conformità alle tradizioni romane.

Un aneddoto caratteristico, riportato da Diodoro, ci pone in grado di stimare quali fossero, alla fine della Repubblica, i sentimenti popolari rispetto a questo culto asiatico. Al tempo di Pompeo, un gran sacerdote di Pessinunte, venuto a Roma, si presentò nel foro in abito sacerdotale coronato d'un diademo d'oro e vestito di un robone ricamato, e, col pretesto che la statua della sua Dea era stata profanata, volle prescrivere delle espiazioni pubbliche. Ma un tribuno gli proibì di portare la corona reale, e la plebe, udendolo, s'ammutinò contro di lui, e l'obbligò a rifugiarsi precipitosamente nella sua dimora. Vero è che più tardi gli venne fatta ammenda onorevole, ma tuttavia questa storia mostra quanto la folla fosse ancora lontana in quel tempo dalla venerazione di cui furono circondati un secolo più tardi Cibele e il suo clero.

Il culto frigio, strettamente controllato, condusse un'esistenza oscura fino all'Impero: e questo è il primo periodo della sua storia a Roma. Esso non attirava l'attenzione che in certe feste in cui i suoi sacerdoti, rivestiti di costumi variopinti e caricati di pesanti gioielli, traversavano in processione le vie al suono dei tamburini. In quei giorni essi avevano il diritto, concesso dal Senato, di fare di casa in casa una colletta per i bisogni del loro tempio. Il resto dell'anno lo passavano confinati nel loro recinto sacro del Palatino, celebrando in una lingua straniera cerimonie straniere. Essi fanno parlare tanto poco di sè in questo tempo che s'ignora quasi tutto delle loro pratiche e della loro fede. Si è perfino potuto sostenere che Attis sotto la Repubblica non era adorato con la sua compagna la Gran Madre; affermazione senza dubbio errata, giacché i due personaggi di questa coppia divina dovettero essere inseparabili nel rito come nel mito.

Ma, nonostante la sorveglianza poliziesca di cui era circondata, nonostante le precauzioni e i pregiudizi che l'isolavano, la religione frigia viveva; una breccia era stata prati-

cata nella fortezza screpolata dei vecchi principi romani, e attraverso ad essa finì per passare tutto l'Oriente.

Sin dalla fine della Repubblica una seconda divinità dell'Asia Minore, strettamente imparentata con la Gran Madre, s'era stabilita nella capitale. Durante le guerre contro Mitridate, i soldati romani impararono a venerare la grande dea delle due Comane, Mâ, adorata nelle gole del Tauro e sulle rive dell'Iris da tutto un popolo di ieroduli. Essa era, con Cibele, una vecchia divinità anatolica, personificazione della natura feconda. Il suo culto però non aveva subito l'influenza della Tracia, ma, come tutta la religione della Cappadocia, quella dei Semiti e dei Persiani. È certo ch'essa si confuse con l'Anâhita dei Mazdei, la cui natura si avvicinava alla sua. I suoi riti erano ancor più sanguinari e selvaggi di quelli di Pessinunte, ed essa aveva preso o conservato un carattere guerriero che la fece assimilare alla Bellona italica. La superstizione del dittatore Silla, a cui questa protettrice invincibile dei combattimenti era comparsa in sogno, lo spinse a introdurre il suo culto a Roma. Le sue cerimonie terribili fecero grande impressione. I suoi «fanatici», secondo il nome che si dava ai suoi servitori, vestiti di nero, piroettavano al suono del tamburo e delle trombette, scuotendo al vento la loro lunga capigliatura sciolta, finché quando la vertigine li prendeva e l'anestesia era ottenuta, essi si tagliuzzavano le braccia ed il corpo a gran colpi di spada e d'ascia, si esaltavano vedendo colare il sangue, aspergevano di questo sangue la statua della dea e dei suoi fedeli, e perfino lo bevevano a lunghi sorsi. Infine, presi da delirio profetico, predicevano l'avvenire agli astanti.

Questo culto feroce eccitò da principio la curiosità; ma non godette mai d'una grande considerazione. Sembra che la Bellona cappadocia sia entrata nella corte delle divinità subordinate alla *Magna Mater*, divenendo, come dicono i testi, del suo seguito (*pedisequa*). tuttavia la voga passeggera di cui godè verso il principio dell'era nostra questa Mâ esotica, mostra l'influenza sempre crescente dell'Oriente ed in particolare quella delle religioni dell'Asia Minore.

Al principio dell'Impero, la diffidenza timorosa testimo-

niata fino allora al culto di Cibele e d'Attis fece posto ad un favore dichiarato. Le restrizioni ad esso imposte furono abolite: gli *arcigalli* furono scelti da ora in poi fra i cittadini romani, e le feste delle divinità frigie furono celebrate in Italia solennemente e ufficialmente con maggior pompa che non ne avessero avuta a Pessinunte.

L'autore di questo cambiamento fu, secondo Giovanni Lido, l'imperatore Claudio; si è dubitato di questa notizia fornita da un compilatore infimo, e si è preteso di ritardare la data di questa trasformazione fino al tempo degli Antonini, ma è un errore. La testimonianza delle iscrizioni conferma quella dello scrittore bizantino. Fu Claudio che, malgrado il suo amore per l'arcaismo, consentì a questa innovazione, e noi crediamo di poter indovinare i motivi della sua decisione.

Sotto il suo predecessore Caligola, il culto d'Iside fu autorizzato dai poteri pubblici dopo una lunga resistenza. Le sue feste commoventi, le sue processioni imponenti gli assicuravano un successo considerevole. La concorrenza dovette essere disastrosa per i preti della *Magna Mater* relegati nel loro tempio del Palatino, ed il successori di Caligola non poté fare a meno di accordare alla dea frigia, da così lungo tempo stabilita nella città, il favore che aveva allora ottenuto l'egiziana ammessa recentemente a Roma. Claudio impediva così una preponderanza troppo accentuata di questa seconda straniera in Italia, ed offriva un diversivo alla corrente della superstizione popolare. Iside doveva essere assai sospetta ad un principe innamorato delle vecchie istituzioni nazionali.

L'imperatore Claudio dunque introdusse un nuovo ciclo di feste che ci celebravano dal 15 al 27 marzo, nel momento in cui inizia la primavera e rinasce la vegetazione, personificata da Attis. Noi conosciamo abbastanza i diversi atti di questo gran dramma mistico. Il 15 un corteccio di *cannofori* o portacanne ne costituiva il preludio; essi commemoravano senza dubbio la scoperta fatta da Cibele di Attis, che, secondo la leggenda, era stato esposto bambino sulle rive del Sangario, il gran fiume di Frigia, se pure questa cerimonia non

era la trasformazione d'una falloforia che doveva assicurare la fecondità delle campagne. All'equinozio cominciava la vera azione: un pino era abbattuto e trasportato nel tempio del Palatino da una confraternita, che da questa funzione aveva preso il nome di *dendrofori* (porta alberi). Questo pino, avviluppato, come un cadavere, di striscie di lana e inghirlandato di violette, rappresentava Attis morto: questi non era originariamente che lo spirito delle piante ed un antichissimo rito agrario dei contadini di Frigia si perpetuava, accanto al palazzo dei Cesari, negli onori resi a questo «albero di marzo». L'indomani era giorno di tristezza e di astinenza, in cui i fedeli digiunavano e si lamentavano attorno al dio defunto. Il 24 porta nei calendari il nome significativo di *Sanguis*, in cui si è riconosciuta la celebrazione dei funerali d'Attis, i Mani venivano pacificati con libazioni di sangue, come si sarebbe fatto per un semplice mortale. I galli, mescolando i loro ululati acutissimi al suono aspro dei flauti, si flagellavano, s'incidevano le carni, e i neofiti, arrivati al colmo della frenesia, compivano, insensibili al dolore, per mezzo di una pietra tagliente, il sacrificio supremo. Seguiva una vigilia misteriosa in cui il misto, si considerava come congiungentesi, nuovo Attis, alla gran dea; poi, il 26 marzo, si passava bruscamente dai gridi di disperazione ad un giubilo delirante: erano le «Ilarie». Con il rinnovarsi della natura, Attis si svegliava dal suo lungo sonno di morte; e, in allegrezze sregolate, in mascherate petulanti, in banchetti copiosi, si dava libero corso alla gioia provocata dalla sua resurrezione. Dopo 24 ore di un riposo indispensabile (*Requietio*), le feste terminavano, il 27, con una lunga processione che spiegava il suo fasto traverso le strade della campagna di Roma: la statua d'argento di Cibele veniva condotta sotto una pioggia di fiori fino al ruscello dell'Almo, in cui, secondo un rito comunissimo nell'antichità, era bagnata e purificata (*Lavatio*).

Il culto della Madre degli dèi era penetrato nei paesi ellenici molto tempo prima del suo accoglimento a Roma, ma prese là una forma particolare, perdendo generalmente il suo carattere barbaro. Lo spirito greco provò una repulsio-

ne invincibile per il personaggio equivoco d'Attis. La *Magna Mater*, che si distingue nettamente dalla sua affine ellenizzata, penetrò e s'impose con la religione romana in tutte le provincie latine: in Spagna, in Bretagna, nei paesi Danubiani, in Africa e soprattutto in Gallia. Ad Antun, il carro della dea, trascinato da buoi, era ancora nel IV secolo portato in processione in gran pompa nei campi e nelle vigne per assicurarne la fecondità. I *dendrofori*, che, come abbiamo visto, portavano il pino sacro nella festa della primavera, formavano nei municipi delle associazioni riconosciute dallo Stato, e che, oltre alla loro missione religiosa, erano incaricate anche del servizio dei nostri pompieri. Questi taglialegna o carpentieri, capaci di tagliare l'albero divino d'Attis, sapevano anche in caso di bisogno far cadere le travi delle case incendiate. In tutto l'impero, il culto, insieme con le confraternite che vi dipendevano, era posto sotto l'alta sorveglianza dei quindecimviri della capitale, che conferivano ai preti le loro insegne. La gerarchia sacerdotale e i diritti accordati al clero e ai fedeli dovettero essere esattamente regolati da una serie di senatus-consulti. Queste divinità frigie dunque, che avevano ottenuto la grande naturalizzazione ed erano entrate nei quadri ufficiali, furono adottate dalle popolazioni d'Occidente come divinità romane, insieme con gli altri dèi romani, e questa propagazione si distingue nettamente da quella di tutte le altre religioni orientali. L'azione del governo agì in tal caso in concorrenza con le tendenze che attiravano le folle devote verso queste divinità asiatiche.

Questo zelo popolare fu il risultato di diverse cause. Gli antichi ci hanno conservato il ricordo dell'impressione che producevano sulle folle quelle brillanti processioni in cui Cibele passava sul suo carro ai suoni di una musica trascinante, condotta da preti rivestiti di costumi smaglianti e sovraccarichi di amuleti, e preceduta dalla lunga fila degli iniziati e dei membri delle confraternite, a piedi nudi, portanti le loro insegne. Questa non era ancora che una sensazione tutta fuggitiva ed esteriore, ma se il neofito penetrava nel tempio, esso era preso da un turbamento più profondo. Quanto era patetica la storia della dea cercante il corpo del suo amante

reciso nel fior dell'età, come l'erba dei campi! Quanto erano commoventi quegli uffici funebri e sanguinosi, in cui si piangeva lungamente la morte crudele del giovane, e poi quegli inni di trionfo e quei canti di allegrezza, in cui si acclamava il suo ritorno alla vita! Attraverso una gradazione di sentimenti sapientemente regolata, gli assistenti venivano elevati fino al rapimento dell'estasi. Soprattutto la devozione femminile trovava in queste cerimonie un alimento ed un godimento particolare, giacchè la Gran Madre, dea della fecondità e dell'allevamento, fu sempre adorata soprattutto dalle donne.

Oltre a ciò, speranza infinite erano congiunte alla pratica pia di questa religione. I frigi, come i traci, credettero presto all'immortalità dell'anima. Come Attis moriva e risuscitava ogni anno, così i suoi fedeli dovevano dopo la loro morte rinascere a nuova vita. Uno degl'inni sacri cantava: «Fate cuore, o misti, poiché il dio è salvato; ed anche per voi dalle vostre prove uscirà la salvezza»; e fino in Germania le pietre tombali sono frequentemente decorate con figure di giovani, in costume orientale, tristamente appoggiati sopra un bastone nodoso (*pedum*), in cui è stato riconosciuto lo stesso Attis. Per verità, noi ignoriamo in qual maniera i discepoli orientali dei preti frigi concepissero la felicità nell'altra vita. Forse essi credevano, come i settatori di Sabazio, che i beati erano ammessi sotto la condotta di Ermete psicopompo ad un grande festino celeste, a cui i banchetti sacri dei misteri erano una preparazione.

Ma una forza considerevole per questa religione importata fu, il fatto che essa era ufficialmente riconosciuta. Ebbe in tal modo, fra tutte quelle che vennero dall'Oriente, una situazione privilegiata, almeno al principio dell'Impero. Essa non godeva soltanto di una tolleranza precaria e limitata, ma era sottratta all'arbitrio della polizia ed al diritto di coercizione dei magistrati, e le sue confraternite non erano perpetuamente minacciate di dissoluzione, nè i suoi preti di espulsione. Era pubblicamente autorizzata e dotata, le sue feste erano segnate nel calendario dei Pontefici, le sue associazioni di dendrofori erano, in Italia e in provincia, organi

della vita municipale, e possedevano la personalità civile.

Non era perciò da sorprendere che altri culti stranieri, trasportati a Roma, abbiano cercato di premunirsi contro i pericoli d'una esistenza illecita mediante un'alleanza con quello della Gran Madre. Questa, in molti casi, consentì volentieri ad accordi e a compromessi, grazie ai quali, in realtà, essa riceveva tanto quanto dava. In cambio di vantaggi materiali, essa acquistava tutta l'autorità morale degli dèi che entravano nella sua clientela. Cibele ed Attis in tal modo tesero ad assorbire la maggior parte delle divinità d'Asia Minore che varcarono il mare Ionio. Il loro clero cercò certamente di costituire una religione abbastanza larga perché gli emigrati dalle diverse regioni della vasta penisola, genti di ogni classe, schiavi, mercanti, soldati, funzionari ed eruditi, potessero ritrovare in essa le loro devozioni nazionali e preferite. E infatti, nessun altro dio anatolico poté mantenere la sua indipendenza accanto a quelli di Pessinunte.

Noi non conosciamo con sufficiente esattezza lo sviluppo interno dei misteri frigi per poter notare minutamente tutte queste successive accessioni. Ma si può almeno dar la prova che certi culti son venuti ad associarsi a quello che si praticava dall'epoca della Repubblica nel tempio del Palatino.

Attis porta nelle dediche del IV secolo l'epiteto di *menotyranus*. Tale titolo era senza dubbio interpretato in quel tempo come significante «signore dei mesi», poiché Attis era allora concepito come il Sole che ogni mese entra in un nuovo segno dello zodiaco. Ma tale non è il senso primitivo della espressione: «*Men tyrannos*» è ricordato con tutt'altro significato in numerose iscrizioni dell'Asia Minore. *Tyrannos*, signore, è parola presa in prestito dai Greci alla lingua dei Lidi, e di questo titolo di «tiranno» si onorava *Men*, vecchia divinità barbara adorata nell'intera Frigia e nelle regioni vicine. Le tribù anatoliche dalla Caria fino al fondo delle montagne del Ponto veneravano sotto questo nome un dio lunare, concepito come regnante contemporaneamente sul cielo e sul mondo sotterraneo, secondo il rapporto in cui l'astro delle notti è stato sovente messo con l'oscuro regno dei morti. Si attribuiva alla sua azione celeste lo sviluppo

delle piante, la prosperità del bestiame e del pollame, ed i villici l'invocavano come il protettore dei loro poderi e del loro circondario. Essi ponevano anche sotto la salvaguardia di questo re delle ombre le loro sepolture rustiche. Esso godeva della massima popolarità nelle campagne.

Questo dio potente penetrò di buon'ora in Grecia. Nella popolazione mista dei porti del mare Egeo, al Pireo, a Rodi, a Delo, a Taso, si fondarono delle associazioni religiose per adorarlo. In Attica, dove la sua presenza è constatata dal IV secolo, i suoi monumenti per il loro numero e la loro varietà prendono posto accanto a quelli di Cibele. Nell'Occidente latino invece non si trova traccia del suo culto. Perché? Perché è stato assorbito da quello della *Magna Mater*. Anche in Asia Attis e Men erano stati qualche volta considerati come identici, e questo antico riavvicinamento permise di confondere completamente a Roma questi due personaggi in realtà assai differenti. Una statua di marmo, scoperta ad Ostia, ci mostra Attis che porta la mezzaluna, attributo caratteristico di Men. La sua assimilazione al «tiranno» delle regioni inferiori dovette porta con sé la trasformazione del pastore dell'Ida in signore degl'inferi, funzione che si combina con quella, che già gli apparteneva, di autore della risurrezione.

Un secondo titolo che gli è dato, rivela un'altra influenza. Una iscrizione romana è consacrata ad Attis l'Altissimo. Questo epiteto è di un grandissimo significato. Nell'Asia Minore, «*Hypsistos*» è l'appellativo usato per designare il Dio d'Israele. S'erano costituiti numerosi tiasi pagani che, senza sottomettersi a tutte le pratiche delle sinagoghe, rendevano tuttavia un culto esclusivo all'Altissimo, Dio supremo, Dio eterno, Dio creatore, a cui tutti i mortali dovevano i loro omaggi. Questo appunto era il concetto che l'autore della dedica si faceva del compagno di Cibele, poiché il verso continua: «a te che contieni e mantieni tutte le cose». Si deve dunque credere che il monoteismo ebraico abbia avuto qualche azione sui misteri della Gran Madre? La cosa non è affatto improbabile. Noi sappiamo che numerose colonie giudaiche furono stabilite in Frigia dei seleucidi e che

questi israeliti espatriati si prestarono ad accomodamenti per conciliare la loro fede ereditaria con quella dei pagani in mezzo a cui vivevano. Potrebbe essere che il clero di Pessinunte avesse a sua volta subito l'ascendente della teologia biblica. Attis e Cibele son divenuti sotto l'Impero gli «dèi onnipotenti» (*omnipotentes*) per eccellenza, ed è difficile non vedere in questa nuova concezione un prestito alle dottrine semitiche o cristiane, ma più probabilmente semitiche.

Eccoci ora ad una questione assai oscura: quale potè esser nell'età alessandrina ed al principio dell'Impero l'influenza del giudaismo sui misteri? Si è spesso pensato a stabilire l'influenza che le credenze pagane avevano esercitato sui giudei, si è mostrato come il monoteismo d'Israele venne ellenizzato ad Alessandria, come la propaganda giudea aggruppò intorno alle sinagoghe dei proseliti che, senza osservare tutte le prescrizioni della legge mosaica, veneravano tuttavia il Dio unico. Ma non si è cercato o non si è riusciti a determinare fino a qual punto il paganesimo venisse modificato da una infiltrazione d'idee bibliche. Questa trasformazione dovette necessariamente avvenire in qualche misura. Dato il gran numero di colonie giudaiche disperse in tutto il bacino del Mediterraneo, dato l'ardente spirito di proselitismo di cui furono per lungo tempo animate, esse dovettero fatalmente imporre qualche loro concezione agl'idolatri che le circondavano. I testi magici — che sono quasi gli unici documenti letterari originali del paganesimo da noi posseduti — ci rivelano chiaramente questa mescolanza della teologia dei giudei con quella degli altri popoli. I nomi di Iao (Iahvé), di Sabaoth o quelli degli angeli vi s'incontrano frequentemente accanto a quelli di divinità egiziane o greche. Specialmente nell'Asia Minore, in cui gli israeliti formavano un elemento considerevole ed influente della popolazione, dovette avvenire una penetrazione reciproca delle vecchie tradizioni indigene e della religione degli stranieri venuti dal di là del Tauro.

Questa mescolanza avvenne certamente nei misteri, assai vicini a quelli di Attis, di un dio che fu spesso consufo con lui, il Giove o Dioniso frigio, Sabazio. Questa vecchia divi-

nità delle tribù traco-frigie fu, con una etimologia audace che risale all'epoca ellenistica, identificata con lo «Iahvé Sabaoth», il dio degli eserciti, della Bibbia. Questi fu adorato come il Signore supremo, onnipotente e santo. Le purificazioni, praticate in quei misteri in ogni tempo, e per le quali i fedeli credevano di lavarsi dalle sozzure ereditarie che, secondo la concezione primitiva, rendevano impura tutta la discendenza d'un antenato colpevole ed attiravano su essa il corrucchio celeste, poterono, con una interpretazione nuova, esser considerate come il mezzo per cancellare il peccato originale, di cui il genere umano era stato contaminato per la disobbedienza d'Adamo. L'uso seguito dai sabaziasti di consacrare delle mani votive che, con le tre prime dita distese, fanno il gesto liturgico di benedizione — la *benedictio* latina della Chiesa — fu probabilmente tolto, con l'intermediazione dei giudei, al rituale dei templi semitici. Gli iniziati credevano, sempre come i giudei, che dopo la morte il loro buon angelo (*angelus bonus*) li avrebbe condotti al banchetto dei beati, della cui gioie eterne erano presagio sulla terra i banchetti liturgici. Questo festino d'oltre tomba si vede rappresentato in un affresco decorante la sepoltura di un prete di Sabazio, Vincenzo, che fu seppellito nella catacomba cristiana di Pretestato, fatto strano di cui non è stata data spiegazione soddisfacente. Senza dubbio esso apparteneva ad una setta giudeo-pagana, che ammetteva alle sue cerimonie mistiche neofiti d'ogni razza. La Chiesa non formò forse anch'essa una associazione segreta, uscita, ma separata dalla sinagoga, e che riuniva in una comune adorazione i gentili ed i figli d'Israele?

Se dunque l'influenza del giudaismo sul culto di Sabazio è certa, essa si è verosimilmente esercitata anche su quello di Cibele, sebbene non si possa qui discernerla con altrettanta nettezza. Ma quest'ultimo non ricevette soltanto dalla Palestina germi di rinnovamento; esso fu profondamente trasformato quando vennero a lui gli dèi di un paese più lontano, quelli della Persia. Nella antica religione degli Achemenidi, Mitra, il genio della luce, era accoppiato con Anâhita, la dea delle acque fertilizzanti. Nell'Asia Minore, questa fu

assimilata alla Gran Madre feconda, adorata in tutta la penisola, e quando, alla fine del primo secolo dell'era nostra, i misteri mitriaci si diffusero nelle provincie latine, i loro seguaci costruirono le loro cripte sacre all'ombra dei templi della *Magna Mater*. Le due religioni vissero in comunione intima su tutta l'estensione dell'impero. Conciliandosi la benevolenza dei preti frigi, quelli di Mitra ottennero, e noi abbiamo visto il perché, l'appoggio di una istituzione ufficiale, e parteciparono alla protezione che ad essa accordava lo Stato. Inoltre, poiché soltanto gli uomini potevano prender parte, almeno in Occidente, alle cerimonie segrete della liturgia persiana, altri misteri, a cui le donne fossero ammesse, bisognava fossero aggiunti ai primi per completarli. Quelli di Cibele accolsero le spose e le figlie dei mitriasti.

Questa alleanza ebbe per il vecchio culto di Pessinunte conseguenze ancor più importanti che non l'infusione parziale di credenze giudaiche. La sua teologia prese un significato più profondo ed una elevazione fino allora sconosciuta, quando esso ebbe adottato certe concezioni del mazdeismo.

A questa trasformazione, secondo ogni probabilità, si riconnette l'introduzione del taurobolio nel rituale della *Magna Mater*, di cui esso fa parte dalla metà del secondo secolo. Si sa in che cosa consisteva questo sacrificio di cui Prudenzio, che certamente ne fu testimone oculare, ci ha lasciato una descrizione impressionante. Il misto coricato in una buca scavata riceveva il sangue d'un toro sgozzato al disopra di lui sopra un palco a graticcio. «Attraverso le mille fessure del legno, dice il poeta, la rugiada sanguinosa cola nella fossa. L'iniziato porge la testa a tutte le gocce che cadono, egli vi espone i suoi vestiti e tutto il suo corpo, ch'esse macchiano. Egli si rovescia indietro perché esse irrighino le sue gote, le sue orecchie, le sue labbra, le sue narici; egli inonda i suoi occhi di liquido, e non risparmia neppure il suo palato, ma umetta la sua lingua del sangue nero e lo beve avidamente». Dopo essersi sottomesso a questa aspersione ripugnante, il celebrante o piuttosto il paziente si offriva alla venerazione della folla. Si credeva che questo battesimo

purpureo lo avesse purificato delle sue colpe e reso uguale alla divinità.

Sebbene la prima origine di questo sacrificio che noi troviamo così a Roma compiuto nei misteri di Cibele, sia ancora molto oscura, noi possiamo tuttavia, grazie a scoperte recenti, ricostruire presso a poco le diverse fasi del suo sviluppo.

Secondo un costume diffuso nei tempi primitivi in tutto l'Oriente, i signori dell'Anatolia si compiacevano fino dalla più remota antichità di cacciare e prendere al laccio i bufali selvaggi, che poi sacrificavano agli dèi. La bestia ch'era stata presa alla caccia, veniva immolata, come spesso succedeva del prigioniero fatto in guerra. A poco a poco la rozzezza di questo rito primitivo si attenuò e si ridusse ad un semplice giuoco di circo. All'epoca alessandrina ci si contentava di organizzare nell'arena una *corrida*, in cui veniva presa la vittima consacrata al sacrificio. Questo è il significato proprio delle parole taurobolio, criobolio, restate per lungo tempo enigmatiche. Esse designavano l'azione del prendere un toro, un ariete, con l'aiuto di un'arma da lancio, probabilmente la coreggia d'un laccio. Anche quest'atto certamente finì, sotto l'Impero romano, per ridursi ad un semplice simulacro, ma si continuò tuttavia a servirsi, per colpire la bestia, di un'arma da caccia, uno spiedo sacro.

Le idee ispirate da questa immolazione erano in origine altrettanto barbare quanto il sacrificio stesso. È una credenza assai diffusa fra i popoli selvaggi che bevendo il sangue, lavandosi col sangue o divorando qualche viscere di un nemico caduto in combattimento, o d'un animale ucciso alla caccia, si faccia passare in se stessi le qualità del morto. Il sangue sopra tutto è stato spesso considerato come la sede dell'energia vitale. Diffondendo dunque sulla propria persona quello del toro sgozzato, l'officiante credeva di trasferire nelle sue membra la forza del terribile animale.

Questa concezione ingenua, puramente materiale, si purificò ben presto. In Frigia i traci, in Cappadocia i magi persiani apportarono e diffusero la credenza all'immortalità del genere umano. Sotto la loro influenza, sopra tutto sotto

quella del Mazdeismo, che fa d'un toro mitico l'autore della creazione e della resurrezione, la vecchia pratica selvaggia prese un significato più spirituale, più elevato. Non si pensò più, sottomettendosi, di acquistare il vigore di un bufalo; non fu più il rinnovamento della energia fisica che fu attribuito al sangue, principio di vita, ma una rinascita, temporale o anche eterna, dell'anima. La discesa nella fossa è concepita come una inumazione, ed una melopea funebre accompagna il seppellimento del vecchio uomo che muore. Poi quando, grazia all'aspersione di sangue, esso è ritornato, puro da tutti i suoi delitti, a una vita novella, lo si riguarda come simile a un dio, e la folla l'adora rispettosamente da lontano.

Il successo che ottenne nell'Impero romano la pratica di questa doccia ripugnante, non si spiega che con la potenza straordinaria che ad essa era attribuita. Colui che vi si sottomette è, come dicono le iscrizioni, *in aeternum renatus*.

Allo stesso modo si potrebbero delineare le trasformazioni d'altre cerimonie frigie, di cui lo spirito, se non la lettera, cambia a poco a poco sotto l'azione d'idee morali più progredite. Questo è il caso dei conviti sacri celebrati dagli iniziati. Una delle rare formule liturgiche che l'antichità ci ha lasciato, si riferisce a queste agapi frigie. Si cantava in un inno: «Io ho mangiato nel tamburino, io ho bevuto nel cembalo, io sono divenuto miste d'Attis». Il banchetto, che si trova in più religioni orientali, è qualche volta semplicemente il segno esteriore che i fedeli di una stessa divinità formano una grande famiglia. Il neofita, che è ammesso alla tavola santa, è ricevuto come l'ospite della comunità, e diviene un fratello tra i fratelli. Il legame religioso del tiaso o del *sodalitium* si sostituisce alla parentela naturale della famiglia, della *gens*, del clan, come il culto straniero prende il posto di quello del focolare domestico. Qualche volta anche altri effetti si ottengono dal cibo preso in comune: si mangia la carne di un animale concepito come divino, e si crede in tal modo d'identificarsi con il dio stesso e di partecipare alla sua sostanza ed alle sue qualità. È probabilmente il primo significato che i preti frigi attribuivano anticamente alla loro co-

munione barbara. Ma, verso la fine dell'Impero, all'assorbimento dei liquori e delle vivande consacrate che si prendevano nel tamburino e nel cembalo d'Attis, andavano connesse soprattutto delle idee morali. Esse divengono un alimento di vita spirituale, e debbono sostenere nelle prove della vita l'iniziato, che in questo tempo considera gli dèi innanzi tutto come i «custodi della sua anima e dei suoi pensieri».

Così, tutte le modificazioni che le idee sul mondo e sull'uomo subiscono nella società imperiale, hanno la loro ripercussione nella dottrina dei misteri. La stessa concezione delle vecchie deità di Pessinunte vi si trasforma incessantemente. Allorquando, grazia all'astrologia ed ai culti semitici, un enoteismo solare divenne la religione dominante a Roma, Attis fu considerato come il Sole, che è nel cielo il «pastore degli astri scintillanti». Egli fu identificato con Adone, Bacco, Pan, Osiride, Mitra; si fece di lui un essere «polimorfo», in cui tutte le potenze celesti si manifestavano successivamente, un «panteo», che portava contemporaneamente la corona di raggi e la mezzaluna lunare e di cui i vari attributi esprimevano le funzioni infinitamente molteplici.

Allorquando il neoplatonismo trionferà, la favole frigia diverrà lo stampo tradizionale in cui esegeti sottili verseranno arditamente le loro speculazioni filosofiche sulle forze creative e fecondanti, principi di tutte le forme materiali, e sulla liberazione dell'anima divina, immersa nella corruzione di questo mondo terrestre. Nel discorso di Giuliano Augusto sulla Madre degli dèi, l'allegoria è spinta fino agli estremi.

Una religione accessibile come questa alle azioni esteriori doveva necessariamente subire l'influenza del cristianesimo. Noi sappiamo dalle testimonianze esplicite di scrittori ecclesiastici che si volle opporre i misteri frigi a quelli della chiesa. Si sostenne che la purificazione sanguinosa del taurobolio era più efficace del battesimo; gli alimenti che venivano mangiati e bevuti nei banchetti mistici, furono paragonati al pane ed al vino della comunione; la Madre degli dèi fu elevata senza dubbio al disopra della Madre di Dio, il cui figlio

era parimenti risuscitato. Un autore cristiano, che scriveva a Roma verso il 375 d.C., ci dà a questo proposito un'indicazione notevolissima. Il 24 marzo, *dies sanguinis*, si celebrava, come abbiamo visto, una cerimonia lugubre in cui i galli facevano sprizzare il loro sangue e qualche volta si mutilavano al ricordo della ferita che aveva cagionato la morte d'Attis, ed al sangue così sparso veniva attribuito un potere espiatore e redentore. I pagani sostenevano dunque che la chiesa aveva contraffatto i loro riti più santi ponendo come loro, ma dopo loro, all'equinozio di primavera la sua settimana santa, commemorazione del sacrificio della croce, in cui il sangue dell'agnello divino, com'essa diceva, aveva riscattato il genere umano. Sant'Agostino, che s'indigna di queste pretensioni blasfematorie, racconta di aver conosciuto un prete di Cibele che ripeteva: *Et ipse Pileatus christianus est*. «Il Dio dal berretto frigio — vale a dire Attis — è, anch'esso, cristiano».

Ma tutti gli sforzi per sostenere un culto barbaro, colpito da una decadenza morale, erano vani. Nel posto medesimo in cui, nel *Phrygianum*, si compivano alla fine del quarto secolo gli ultimi tauroboli, s'innalza oggi la basilica del Vaticano.

Non vi è religione di cui possiamo seguire a Roma l'evoluzione progressiva con altrettanta esattezza come quella del culto di Cibele ed Attis, e non ve n'è alcuna in cui appaia altrettanto nettamente una delle cause che hanno portato alla loro decadenza comune ed alla loro sparizione. Tutte risalgono fino ad un'epoca lontana di barbarie, ed hanno ereditato da questo passato selvaggio una folla di miti di cui l'elemento odioso poteva essere dissimulato da un simbolismo filosofico, ma non soppresso, di pratiche di cui tutte le interpretazioni mistiche mascheravano male la grossolanità fondamentale, sopravvivenza d'un rozzo naturalismo. In nessun altro luogo la discordanza fra le tendenze moralizzanti dei teologi e l'impudicizia crudele della tradizione è altrettanto stridente. Un dio di cui si pretende fare un signore augusto dell'universo era l'eroe pietoso ed abietto di una oscena avventura d'amore; il taurobolio che cerca di soddi-

sfare le aspirazioni più elevate dell'uomo verso la purificazione spirituale e l'immortalità, appare come una doccia di sangue che fa pensare a qualche orgia di cannibali. I letterati ed i senatori che partecipavano a quei misteri, vi vedevano officiare degli eunuchi imbellettati, a cui si rimproveravano costumi infami e che si sfrenavano in danze stordenti, ricordanti gli esercizi dei dervisci giranti e degli Aissauas. Si capisce la repulsione che queste cerimonie ispirarono a tutti coloro in cui la facoltà di giudicare non era cancellata da una devozione fanatica. Non vi è superstizione idolatria di cui i polemisti cristiani parlino con disprezzo più oltraggioso, e certo a ragione. Ma essi non eran costretti, i cristiani, a versare il loro vino nuovo in otri vecchi, e tutte le ignominie che poterono macchiare questa antica religione frigia, non debbono renderci ingiusti verso di essa, e farci misconoscere i lunghi sforzi tentati per raffinarla a poco a poco, per darle una forma che le permettesse di rispondere alle nuove esigenze morali della società romana.

IV

L'EGITTO

Fra tutte le religioni dell'antichità, nessuna ci è così nota come quella degli egiziani. Noi possiamo seguire il suo sviluppo durante tre o quattro mila anni, leggere nella loro forma originale i testi sacri, racconti mitici, inni rituali, libri dei morti, distinguere le diverse idee ch'essa si fece sulla natura delle potenze superiori e sulla vita futura; un'infinità di monumenti ci ha conservato le immagini delle divinità e la rappresentazione di scene liturgiche, una quantità d'iscrizioni e di papiri c'informano intorno all'organizzazione sacerdotale dei templi principali. Sembra che questa quantità di documenti di ogni genere dissipino ogni incertezza sulla fede dell'antico Egitto, e permetta di riconoscere esattamente le origini ed i caratteri primitivi del culto che i greci ed i romani presero dai sudditi dei Tolomei.

Tuttavia non è così. Senza dubbio, delle quattro grandi religioni orientali trasportate in occidente è in quella di Iside e di Serapide che noi possiamo stabilire meglio dei riavvicinamenti con le antiche credenze della terra d'origine, ma noi non sappiamo ancora che assai imperfettamente in quale modo essa fu costituita da principio e quale fosse il suo stato anteriormente al periodo imperiale.

Un fatto tuttavia sembra certo: il culto egiziano che si diffuse nel mondo greco-romano, uscì dal Serapeo d'Alessandria fondato da Tolomeo Sotero, press'a poco come il giudaismo dal tempio di Gerusalemme. Ma la prima storia di questo santuario celebre è circondata da una sì folta vegetazione di leggende tanto che i ricercatori più sagaci vi si sono sperduti. Serapide era di origine indigena, o è stato importato da Sinope, da Seleucia o anche da Babilonia? Ciascuna di queste opinioni ha trovato anche recentemente dei difensori. Il suo nome è derivato da quello del dio egiziano Osiris-apis, o da quello del caldeo Sar-Apsis?

Tuttavia, qualunque soluzione si adotti, un punto rimane acquisito: Serapide e Osiride furono identici fin dall'origine

o identificati immediatamente. La divinità che il primo tolo-
meo introdusse ad Alessandria, è quella che regna sui morti
e che fa loro condividere la sua immortalità. Si tratta di un
dio profondamente egiziano, il più popolare di tutti gli dèi
della valle del Nilo. Già Erodoto ci dice che Iside ed Osiride
sono onorati da tutti gli abitanti del paese, e che le loro feste
tradizionali contenevano delle cerimonie segrete il cui signi-
ficato sacro il narratore greco non osa rivelare.

Così gli Egiziani accettarono senza difficoltà il nuovo cul-
to di Serapide, in cui riconoscevano il loro Osiride. Era una
tradizione indigena che una dinastia nuova introducesse un
dio nuovo. Sempre la politica aveva cambiato il governo del
cielo contemporaneamente a quello della terra. Il Serapide
d'Alessandria divenne naturalmente sotto i Tolomei una
delle principali divinità del paese, come sotto i Faraoni di
Tebe Ammone era stato il capo della gerarchia celeste, o co-
me sotto i principi di Sais la Neith locale aveva acquistato
una considerazione sovrana. Al tempo degli Antonini si
contavano in Egitto quarantadue Serapei.

Ma il fine dei Tolomei non era di aggiungere un dio egi-
ziano di più alla folla di quelli che erano già venerati dai lo-
ro sudditi. Essi volevano che questo dio riunisse in una co-
mune adorazione le due razze che popolavano il loro regno e
contribuisse in tal modo alla loro fusione. I Greci dovevano
servirlo accanto agli indigeni. Fu un'idea politica feconda
quella di organizzare ad Alessandria un culto egiziano elle-
nizzato. Ed il carattere della religione composita fondata
dai Lagidi è veramente una combinazione della vecchia fede
dei Faraoni con i misteri della Grecia.

Innanzitutto la lingua liturgica non fu più l'idioma del
paese, ma il greco. I poeti pensionati dai Tolomei dovettero
certo rivaleggiare di zelo per celebrare il dio del loro bene-
fattore, ed i vecchi rituali, tradotti dall'egiziano, si arricchirono
anche di brani edificanti d'una ispirazione originale.

In secondo luogo, gli artisti sostituirono i vecchi idoli ie-
ratici con immagini più seducenti e prestarono loro le bellez-
ze degl'Immortali. S'ignora chi creò il tipo d'Iside, in veste
di lino, con un mantello a frange annodato sul petto, ed il

cui viso dolce e meditativo, grazioso e materno, è una combinazione degl'ideali immaginati per Era e per Afrodite. Conosciamo invece l'autore della prima statua di Serapide, che fino alla fine del paganesimo s'innalzò nel gran santuario di Alessandria. Questa statua, prototipo di tutte le repliche giunte fino a noi, opera colossale eseguita con materie preziose, aveva per autore un celebre scultore ateniese, Bryaxis, contemporaneo di Scopas. Fu una delle ultime creazioni divine del genio ellenico. La testa maestosa, di una espressione cupa e benevola ad un tempo, ombreggiata da una abbondante capigliatura e sormontata da un moggio, ricordava il doppio carattere del dio che regnava al tempo stesso sulla terra feconda e sul lugubre regno dei morti.

In tal modo i Tolomei aveano dato alla loro nuova religione una forma letteraria ed artistica suscettibile di sedurre gli spiriti più delicati e più colti. Ma l'adattamento ai modi di sentire e di pensare dell'ellenismo non fu puramente esteriore. Il dio di cui si rinnovava in tal modo il culto, Osiride, si prestava meglio che ogni altro a rivestire della sua autorità la formazione di una fede sincretistica. Da moltissimo tempo Osiride era stato identificato con Dioniso ed Iside con Demetra. I misteri di Dioniso erano uniti a quelli di Osiride, non da rassomigliare superficiali e fortuite, ma da affinità profonda. Nell'un caso e nell'altro, si commemorava la storia di un dio che al tempo stesso presiedeva alla vegetazione e governava il mondo sotterraneo, di un dio messo a morte da un nemico e fatto a pezzi, di un dio le cui membra sparse erano raccolte da una dea per ricondurlo miracolosamente a vita. I greci dovevano dunque esser disposti ad accogliere un culto in cui ritrovavano le loro proprie divinità ed i loro propri miti con qualche cosa di più penetrante e di più magnifico. È degno di nota il fatto che tra le moltitudini di deità onorate sotto il regno dei Tolomei, quelle dell'*entourage*, o, se si vuole, del ciclo d'Osiride, la sua sposa Iside, il loro figlio Arpocrate ed il loro fedele servitore Anubis, siano le sole ad essere state adottate dalle popolazioni elleniche. Tutti gli altri spiriti celesti od infernali venerati nell'Egitto sono rimasti in Grecia stranieri.

Due sentimenti opposti si manifestano nella letteratura greco-latina rispetto alla religione egiziana, che è considerata da un lato come la più elevata e dall'altro come la più bassa di tutte, ed in realtà v'era un abisso tra le credenze popolari, sempre vivaci, e la fede illuminata dei preti ufficiali. Da una parte greci e romani consideravano con ammirazione lo splendore dei templi e del cerimoniale, l'antichità favolosa delle tradizioni sacre, la scienza di un clero depositario di una saggezza rivelata dalla divinità, e si immaginavano, divenendole discepoli, di dissetarsi alla pura sorgente da cui erano derivati i loro stessi miti. Subirono fortemente l'attrazione di un paese magico in cui tutto era pieno di mistero, dal Nilo che l'aveva creato fino ai geroglifici incisi sulle pareti dei suoi edifici giganteschi.

Al tempo stesso, essi sono urtati dalla grossolanità del suo feticismo, dall'assurdità delle sue superstizioni. Essi provano soprattutto una repulsione invincibile per il culto reso agli animali ed alle piante, che fu, in ogni epoca, il lato più appariscente della religione volgare degli egiziani e che, dalla dinastia Saita in poi, sembra sia stato praticato con nuovo fervore, come tutte le devozioni arcaiche. Gli scrittori comici e satirici sono inesauribili nel deridere gli adoratori del gatto, del coccodrillo, del porro e della cipolla. «*O santa popolazione*, grida ironicamente Giovenale, *a cui gli dèi nascono perfino negli orti*». Insomma, gli occidentali ebbero per questo popolo bizzarro, che tutto separava dal resto dell'universo, presso a poco la stessa specie di considerazione che gli europei conservarono e per lungo tempo per i cinesi.

Un culto puramente egiziano sarebbe stato inaccettabile nel mondo greco-latino. Il merito della creazione mista realizzata dal genio politico dei Tolomei è stato di aver rigettato od attenuato ciò che, come le falloforie di Abido, era ripugnante o mostruoso, mantenendo unicamente ciò che poteva commuovere od attirare. Essa fu la più incivilita di tutte le religioni barbare, e conservando abbastanza esotismo per pungere la curiosità dei greci, ma non troppo da ferire il loro senso delicato della misura, ebbe un brillante successo.

Essa fu adottata dovunque si fece sentire l'autorità od il prestigio dei Lagidi, dovunque s'estesero le relazioni della grande metropoli commerciale di Alessandria. I primi la fecero accettare dai principi e dai popoli con cui conclusero alleanze. Tolomeo Sotero introdusse ad Atene, come pegno della sua amicizia, il suo dio Serapide, ch'ebbe da allora in poi un tempio a piedi dell'Acropoli. In tal modo, l'azione politica della dinastia egiziana tendeva a far riconoscere dappertutto le divinità la cui gloria era in certo modo legata a quella della loro casa. Noi sappiamo da Apuleio che sotto l'Impero i preti d'Iside ricordavano in primo luogo nelle loro preghiere il sovrano regnante; essi certo non facevano che imitare la devozione riconoscente tributata dai loro predecessori ai Tolomei.

Sotto la protezione delle squadre egiziane, i marinai ed i mercanti diffondevano contemporaneamente il culto d'Iside, patrona dei naviganti, su tutte le coste della Siria, dell'Asia Minore e della Grecia, nelle isole dell'arcipelago e fino nell'Ellesponto ed in Tracia. A Delo, esso non è praticato soltanto da stranieri, ma le funzioni stesse di sacerdote sono esercitate da membri dell'aristocrazia ateniese. La popolarità delle credenze sulla vita futura, propagate da questi misteri, è attestata da una quantità di bassorilievi funerari in cui il defunto eroizzato porta in testa il *calathos* di Serapide. Egli è, secondo la credenza egiziana, assimilato al dio dei morti.

Anche quando lo splendore della corte di Alessandria si eclissò, anche quando le guerre contro Mitridate e lo sviluppo della pirateria ebbero rovinato il traffico nel mare Egeo, il culto alessandrino era troppo solidamente stabilito sul suolo greco per potervi perire. Di tutti i pantheon dell'Oriente, soltanto Iside e Serapide rimasero sino alla fine del paganesimo fra le grandi divinità venerate dal mondo ellenico.

Questa religione sincretistica, già popolare in tutto il bacino orientale del Mediterraneo, giunse fino ai romani. La Sicilia ed il mezzogiorno d'Italia eran paesi più che semiellenici, con i quali i Tolomei mantenevano relazioni diplomati-

che, come i trafficanti d'Alessandria relazioni di affari. Perciò il culto isiaco vi si propagò quasi altrettanto rapidamente che sulle coste della Ionia o nelle Cicladi. Siracusa e Catania l'accolsero, come abbiamo detto, fin dal principio del III secolo, sotto Agatocle. Il Serapeo di Pozzuoli, ch'era allora il porto più attivo della Campania, è ricordato in un decreto municipale del 105 a. C.. Verso la stessa data, un Iseo venne fondato a Pompei, ove gli affreschi decorativi rendono manifesta anche oggi la potenza d'espansione posseduta della cultura alessandrina.

Adottata così nel sud della penisola italiana, questa religione non poteva tardare a penetrare in Roma. Essa dovette trovare fin dal I secolo a. C. degli adepti nella folla mista di schiavi e di liberti. Le autorità cercarono invano di arrestare l'invasione degli dèi alessandrini. Per cinque volte, nel 59, 58, 53, 50 e 48 a. C., il Senato fece rovesciare dai magistrati i loro altari ed abbattere le loro statue. Ma questa misure di violenza non fermarono l'invasione delle nuove credenze. I misteri egiziani ci offrono il primo esempio a Roma di un movimento religioso essenzialmente popolare, che trionfa della resistenza dei poteri pubblici e di quella dei sacerdoti ufficiali.

Perché fra tutti i culti orientali questo soltanto fu l'oggetto di persecuzione ripetute? Esse ebbero un doppio motivo, religioso e politico.

Innanzitutto si rimproverava a questa religione di essere corruttrice e di pervertire la pietà. La sua morale era rilassata, ed il mistero di cui essa si circondava suscitava i peggiori sospetti. Oltre a ciò essa stimolava violentemente le emozioni ed i sensi. Tutte le sue pratiche offendevano la grave decenza che un romano doveva conservare al cospetto degli dèi. Gli innovatori ebbero per avversati tutti i difensori del *mos maiorum*.

D'altra parte, questo culto era stato fondato, sostenuto, propagato dai Tolomei; esso proveniva da un paese che alla fine della Repubblica fu quasi costantemente ostile all'Italia; esso usciva da Alessandria, una città di cui Roma sentiva e temeva la superiorità. Le sue associazioni segrete, che si

reclutavano specialmente nel basso popolo, potevano facilmente, sotto pretesto di religione, divenire dei gruppi d'agritatori e dei rifugi di spioni. Tutti questi motivi di sospetti e di odio furono certo più potenti dei moventi puramente teologici per suscitare la persecuzione. Questa cessa e riprende secondo le vicissitudini della politica generale.

Dopo la morte di Cesare, nel 43, i triumviri, certo per conciliarsi le masse, decisero di elevare ad essa un tempio a spese dello Stato, il che implicava un riconoscimento ufficiale; ma il progetto, a quanto pare, non fu messo in esecuzione. Se il vincitore di Azio fosse stato Antonio, Iside e Serapide avrebbero fatto con lui un ingresso trionfale a Roma, ma essi furono vinti insieme con Cleopatra, ed Augusto, divenuto il padrone dell'Impero, mostrò un'avversione profonda agli dèi protettori dei suoi antichi nemici. D'altra parte come avrebbe egli potuto tollerare l'intrusione del clero egiziano nel sacerdozio romano di cui s'era costituito custode, restauratore e capo? Nel 28, si proibisce d'innalzare altari alle divinità alessandrine entro la cinta sacra del *pomoerium*, e sette anni più tardi Agrippa estende la proibizione fino ad un raggio di mille passi intorno alla città. Tiberio s'ispirava agli stessi principi, e nel 19 d. C., un affare scandaloso in cui furono compromessi una matrona ed un cavaliere con dei preti Isiaci, scatenò contro questi le persecuzioni più sanguinose di cui abbiano mai sofferto.

Ma tutte queste misure di polizia erano singolarmente inefficaci. Il culto egiziano era escluso, in linea di principio se non in realtà, da Roma e dal suo circondario immediato, ma il resto del mondo rimaneva aperto alla sua propaganda.

Con il principio dell'era nostra comincia quel gran movimento di conversione per cui in poco tempo Iside e Serapide dovevano essere adorati dall'orlo del Sahara fino al vallo di Bretagna e dalle montagne delle Asturie fino alle bocche del Danubio.

La resistenza che il potere centrale opponeva ancora, non poteva durare a lungo. Era fatica sprecata voler far argine al fiume straripato i cui flutti incalzanti venivano a battere da tutte le parti le pericolanti muraglie del *pomoerium*. Il pre-

stigio d'Alessandria non era forse invincibile? Essa era allora più bella, più dotta, più incivilita di Roma; essa offriva il modello della capitale perfetta verso cui i latini cercarono d'innalzarsi. Essi traducevano i suoi eruditi, imitavano i suoi letterati, chiamavano i suoi artisti, ricalcavano le sue istituzioni. Come poteva esser che la sua religione non facesse subire loro il suo ascendente? Ed infatti, il fervore dei suoi fedeli manteneva, a dispetto delle leggi, i suoi santuari fino sul Campidoglio. Gli astronomi d'Alessandria avevano riformato sotto Cesare il calendario dei pontefici: i suoi preti vi iscrissero ben presto la data delle feste isiache.

Il passo decisivo fu fatto quasi subito dopo la morte di Tiberio. Caligola, senza dubbio nel 38, costruì nel Campo di Marte il gran tempio d'Iside Campense. Per risparmiare le suscettibilità sacerdotali egli l'aveva fondato al di fuori della cinta sacra della città di Servio. Domiziano fece più tardi di questo tempio uno dei monumenti più splendidi di Roma. D'allora in poi, Iside e Serapide goderon del favore di tutte le dinastie imperiali, dei Flavi come degli Antonini e dei Severi. Verso il 215 Caracalla elevò ad essi nel cuore della città, sul Quirinale, un tempio più fastoso ancora di quello di Domiziano e forse anche un altro sul Celio. Gli dèi dell'Egitto erano divenuti totalmente romani.

Al principio del terzo secolo sembra che essi abbiano raggiunto l'apogeo della loro potenza; più tardi la voga popolare e l'appoggio dello Stato passarono piuttosto ad altre divinità, i Baal di Siria ed il persiano Mitra. Poi i progressi del cristianesimo rovinarono tutto il loro potere. Tuttavia questo rimase considerevole nel paganesimo fino alla fine del mondo antico. Le processioni isiache percorsero ancora le vie di Roma alla fine del quarto secolo — un testimonio oculare le descrive nel 384. Ma già nel 391, il patriarca Teofilo aveva dato alle fiamme il Serapeo d'Alessandria, e portato con la sua stessa mano criminale il primo colpo d'ascia alla statua colossale del dio, oggetto d'una venerazione superstiziosa, abbattendo, «la testa medesima dell'idolatria». Questa infatti aveva ricevuto un colpo mortale. La devozione verso le divinità dei Tolomei si estinse definitivamente fra

il regno di Teodosio e quello di Giustiniano e, secondo la profezia desolata di Ermete Trismegisto, l'Egitto stesso fu vedovo delle sue divinità e divenne una terra dei morti; delle sue religioni non restarono che favole a cui nessuno prestò più fede, e soltanto parole iscritte sulla pietra ricordarono la sua civiltà ai barbari che vennero ad abitarlo.

Da questa sintesi della loro storia appare come Iside e Serapide fossero adorati nel mondo latino durante un periodo di più di cinquecento anni. Il culto alessandrino, anziché latinizzarsi sotto l'impero, si andò orientalizzando sempre più. Domiziano, che restaura l'Iseo del Campo di Marte e quello di Benevento, vi trasporta dalla valle del Nilo sfingi, apis, cinocefali ed obelischi di granito nero o rosso portanti i cartelli d'Amasi, di Nectanebo o anche di Ramesse II°, mentre su altri obelischi, innalzati nei propilei, sono incise in geroglifici le dediche dell'imperatore stesso. Mezzo secolo più tardi, Adriano esalta in iscrizioni redatte nella vecchia lingua dei Faraoni i meriti di Antonio divinizzato, e mette di moda le statue egizianeggianti scolpite in basalto nero. Gli amatori affettarono allora di preferire la rigidità ieratica degli idoli barbari alla libertà elegante dell'arte alessandrina. Queste manifestazioni estetiche corrispondevano probabilmente a preoccupazioni religiose, ed il culto latino dovette sempre più che in Grecia cercar di riprodurre quello dei templi della valle del Nilo. Questa evoluzione era conforme a tutte le tendenze dell'epoca imperiale.

Per quale virtù segreta la religione egiziana ha esercitato questa attrazione irresistibile sul mondo romano? Che cosa portavano ad esso di nuovo questi preti che conquistavano proseliti in tutte le provincie? Il successo della loro predicazione ha segnato un progresso od un regresso in rapporto all'antica fede romana? Io mi debbo limitare qui ad un rapido sguardo, che, come tutte le generalizzazioni, temo possa apparire troppo assoluto.

Le dottrine particolari dei misteri d'Iside e di Serapide sulla natura e la potenza degli dèi non sono state quelle che ne hanno assicurato il trionfo, o lo sono state soltanto accessoriamente. È stato osservato come la teologia egiziana

sia sempre rimasta allo stato «fluido». Essa è composta di un amalgama di leggende disparate, dai un aggregato di devozioni particolari, come l'Egitto stesso lo è di una collezione di numi. Questa religione non ha mai formulato un sistema coerente di dogmi generalmente accettati. In essa coesistono concezioni e tradizioni opposte, e tutta la sottigliezza del clero non s'è mai adoperata a fondere in una sintesi armoniosa elementi irrinconciliabili. Il principio di contraddizione non esiste per questo popolo. Tutte le credenze eterogenee che hanno dominato nei diversi cantoni e nelle diverse epoche d'una lunghissima storia si mantengono l'una accanto all'altra e formano nei libri sacri una inestricabile confusione.

Lo stesso avvenne nel culto occidentale delle divinità alessandrine. Vi erano nella prima classe del suo clero, come in Egitto, dei «profeti» che dissertavano dottamente sulla religione, ma che non insegnarono mai un sistema teologico accettato ad esclusione d'ogni altro. Le idee nebbiose dei preti orientali permettono a ciascuno di scorgervi i fantasmi a cui corre dietro: la fantasia individuale può sfrenarsi liberamente ed il diletterantismo dei letterati si compiace nel modellare a modo proprio queste dottrine malleabili. Esse non avevano contorni abbastanza netti, non erano formulate in affermazioni abbastanza decise per far presa sulla folla. Gli dèi sono tutto e non sono nulla; essi si perdono in uno *sfumato*. Regna nel loro impero un'anarchia ed una confusione sconcertanti. L'«ermetismo», che tentò, mediante una dosature sapiente d'elementi greci, egiziani e semitici, d'edificare una teologia accettabile a tutti gli spiriti, non sembra riuscire ad imporsi sui misteri alessandrini, che gli sono anteriori, e non potè d'altra parte sfuggire alle contraddizioni del pensiero egiziano. Non col suo dogmatismo, insomma, la religione isiaca ebbe presa sulle anime.

Tuttavia bisogna riconoscere che in virtù della sua flessibilità stessa questa religione si adattò facilmente agli ambienti diversi in cui fu trasportata, e godette del privilegio prezioso di essere in perfetto accordo con la filosofia dominante. Le abitudini sincretistiche dell'Egitto rispondevano

ammirabilmente a quelle che si affermavano sempre più a Roma. Fin da un'epoca lontanissima, negli ambienti sacerdotali erano state accolte con favore teorie enoteiste, e dei preti, pur riserbando la supremazia al Dio del loro tempio, ammettevano ch'egli potesse possedere una quantità di personalità diverse, sotto cui veniva adorato simultaneamente. In tal modo, l'unità dell'essere supremo era affermata per i pensatori ed il politeismo mantenuto per la folla con le sue tradizioni intangibili. Così, Iside ed Osiride avevano già sotto i Faraoni assorbite in se stessi varie divinità locali e preso un carattere complesso, suscettibile, d'una estensione indefinita. Lo stesso processo continua sotto i Tolomei al contatto con la Grecia. Iside è assimilata simultaneamente a Demetra, ad Afrodite, ad Era, a Semele, a Io, a Tychè. Essa è considerata come la regina dei cieli e degli inferi, della terra e dei mari. Essa è «il passato, il presente e l'avvenire», «la natura madre delle cose, signora degli elementi, nata all'origine dei tempi». È la dea dalle miriadi di nomi, dagli aspetti infiniti, dalle virtù inesauribili. In una parola essa è divenuta una potenza panteistica che da sola è tutto, una *quae est omnia*.

Serapide non ha un'autorità meno alta nè una comprensione meno vasta. Anch'esso è concepito come un dio universale di cui si afferma frequentemente che è «uno». Esso concentra in sè tutte le energie, sebbene gli si attribuiscono di preferenza le funzioni di Zeus, di Plutone o di Elios. Da lunghi secoli, Osiride era adorato ad Abido sia come l'autore della fecondità e sia come il padrone del mondo infernale, questo doppio carattere lo fece considerare assai per tempo come identico al sole, che durante la sua corsa diurna rende fertile la terra, e nella notte percorre gli spazi sotterranei. In tal modo la concezione che di questa divinità della natura viveva già sulle rive del Nilo, si accordò senza problemi con il panteismo solare che fu l'ultima forma del paganesimo romano. Ma non fu l'Egitto ad importare questo sistema teologico in Occidente, ove non trionfò che nel II secolo dell'era nostra. In questo paese, esso non aveva la predominanza esclusiva che ottenne sotto l'Impero, e non era ancora

al tempo di Plutarco che un'opinione fra molte altre. Per questo aspetto, l'azione decisiva fu esercitata dai Baal siriaci e dall'astrologia Caldea.

La teologia dei misteri egiziani, piuttosto che provocare, seguì dunque il movimento generale delle idee. Lo stesso accadde per la loro morale. Essi non s'imposero al mondo per la nobiltà dei loro precetti etici e per un ideale più sublime di santità. È stata spesso ammirata la lista edificante, stesa nel Libro dei Morti, dei doveri che, a torto o a ragione, il defunto affermava di aver praticato, per ottenere da Osiride un giudizio favorevole. Questa deontologia è certo assai elevata, se si tiene conto del tempo in cui appare, ma essa sembrerà rudimentale e quasi infantile se la si compara ai principi formulati dai giureconsulti romani. D'altra parte, anche in quest'ordine d'idee, la conservazione dei contrasti più spiccati caratterizza la mentalità egiziana. Essa non fu mai urtata da tutte le crudeltà e le oscenità che insozzavano la mitologia e il rituale. Certi testi sacri, nè più nè meno che come Epicuro ad Atene, stimolano perfino a goder della vita prima della tristezza della morte.

Quando giunse in Italia, Iside non era una dea molto austera. Identificata con Venere come Arpocrate lo era con Eros, essa fu in particolar modo onorata da quelle donne per cui l'amore è una professione. In quella città di piacere che era allora Alessandria, essa aveva perduto ogni severità, e a Roma questa buona dea restò assai indulgente verso debolezze umane. Giovenale la tratta brutalmente da mezzana, ed i suoi templi avevano una reputazione più che equivoca: essi erano frequentati dalla gioventù in cerca di avventure galanti. Lo stesso Apuleio scelse una novella licenziosa per farvi mostra del suo fervore d'iniziato.

Ma l'Egitto, come abbiám detto, è pieno di contraddizioni, e quando una moralità più esigente domandò agli dèi di render l'uomo virtuoso, i misteri alessandrini si offrirono a soddisfarla.

In ogni tempo il rituale egiziano aveva attribuito un'importanza considerevole alla purezza. Prima di ogni cerimonia, l'officiante doveva sottomettersi ad abluzioni, qualche

volta a fumigazione o ad unzioni, imporsi l'astinenza da certe vivande e la continenza durante un certo tempo. In origine esso non annetteva a questa catartica nessuna idea morale: nel suo pensiero essa era un procedimento per allontanare i demoni malefici, o aveva per fine di porlo in uno stato tale che il sacrificio potesse produrre l'effetto aspettato. Essa era allora paragonabile alla dieta, alle docce ed alle frizioni che il medico prescrive per ottenere la sanità fisica. Le disposizioni interne del celebrante erano altrettanto indifferenti agli spiriti celesti quanto il merito o il demerito del defunto ad Osiride, giudice degl'inferi. Perché questi aprisse all'anima l'ingresso dei campi di Aalu, bastava che essa pronunciasse le formule liturgiche, e se affermava secondo il testo prescritto di non essere colpevole, essa era creduta sulla parola.

Nella religione egiziana, come in tutte quelle dell'antichità, la concezione primitiva si trasformò a poco a poco, ed una nuova nozione ne uscì fuori lentamente. Dagli atti sacramentali si attese la purificazione di macchie morali, nacque la persuasione che essi rendevano l'uomo migliore. I devoti d'Iside che Giovenale ci mostra in atto di rompere il ghiaccio del Tevere per bagnarsi nel fiume e di fare il giro del tempio sulle ginocchia insanguinate, sperano con queste sofferenze di espiare i loro peccati e di riscattare le loro mancanze.

Quando al II secolo un nuovo ideale maturò nella coscienza popolare, quando gli stessi magi divennero gente pia e grave, esente da passioni e da appetiti, onorati per la dignità della loro vita più che per il loro abito, le virtù di cui i preti egiziani imposero la pratica furono anch'esse meno esteriori. Si richiese piuttosto la purezza del cuore che quella del corpo. La rinuncia ai piaceri sensuali fu la condizione indispensabile per arrivare alla conoscenza della divinità, che era il bene supremo. Iside non favoriva più gli amori illeciti. L'esistenza intera era una preparazione a quel giudizio formidabile che Serapide pronunciava «nella profonda notte in cui tutto deve ridiscendere», ma perché egli sentenziasse a favore del misto, non bastava più che questi conoscesse i riti

della setta, ma era necessario altresì che la sua vita fosse esente da delitti, ed il Signore degl'inferi assegnava a ciascuno un posto secondo i suoi meriti. Noi vediamo svilupparsi la dottrina di una retribuzione futura.

Però anche qui, come nella loro concezione della divinità, i misteri egiziani hanno seguito il progresso generale delle idee più che non l'abbiano diretto; essi sono stati trasformati dalla filosofia più che non l'abbiano ispirata.

Come mai un culto che non era veramente innovatore nè nella sua teologia nè nella sua morale, ha provocato nei romani tanta ostilità e insieme tanto fervore? Per molti spiriti oggi teologia e morale son presso a poco tutta la religione; ma nell'antichità non era così, ed i preti d'Iside e di Serapide hanno conquistate le anime sopra tutto con altri mezzi. Le hanno attratte da principio con la seduzione possente del loro rituale; le hanno trattenute con le promesse meravigliose delle loro dottrine escatologiche.

Il rito per gli egiziani ha un valore assai superiore a quello che noi oggi gli attribuiamo. Esso ha una forza operante per se stesso a qualunque siano le intenzioni del celebrante. L'efficacia della preghiera non dipende dalle disposizioni intime del fedele, ma dall'esattezza delle parole, del gesto, dall'intonazione. Il culto non si distingue insomma nettamente dalla magia. *Se una divinità è invocata secondo le forme esatte, soprattutto se si sa pronunciare il suo vero nome, essa è costretta ad agire secondo la volontà dell'operatore. Le parole sacre sono un incantesimo che obbliga le potenze superiori ad obbedire all'officiante, qualunque sia il fine che questi persegue.* L'uomo acquista con la coscienza della liturgia un potere immenso sul mondo degli spiriti. Porfirio si meraviglia e s'indigna perché gli egiziani nelle loro orazioni osano qualche volta minacciare i loro dèi. Nelle consacrazioni, l'invocazione del prete li forzava a venire ad animare le loro statue, e la sua voce creava in tal modo delle divinità, come all'origine delle cose la voce onnipotente di Thôt aveva creato il mondo.

In tal modo il rituale, che comunica una potenza sovrumana, si sviluppa in Egitto con una perfezione, un'abbon-

danza, uno splendore sconosciuti in Occidente. Esso ha una unità, una precisione ed una permanenza che contrastano stranamente con la varietà dei miti, l'incertezza dei dogmi e l'arbitrarietà delle interpretazioni. Nonostante il numero enorme d'anni passati, i libri sacri dell'epoca greco-romana riproducono fedelmente i testi incisi nell'aurora della storia sulle pareti delle piramidi. Ancora sotto i Cesari vengono compiute con cura scrupolosa le antiche cerimonie che risalgono alle prime età dell'Egitto e in cui la più piccola parola ed il minimo gesto ha la sua importanza.

Questo rituale e l'idea che se n'aveva passarono in gran parte nei templi latini d'Iside e di Serapide. Una prima prova è che il clero di questi templi è organizzato come quello dell'Egitto nel periodo tolemaico. Esso forma una gerarchia diretta da un sommo sacerdote, e che comprende, come sulle rive del Nilo, dei *profeti* istruiti nella scienza divina, delle *stoliste*, od *ornatrici*, incaricate di vestire le statue degli dèi, dei *pastofori* che portano nelle processioni le cappelle sacre, ed altri ancora. Come nel loro paese d'origine, questi preti si distinguono dal resto dei mortali per una tonsura, per un'alba di lino, per i loro costumi come per il loro abito. Essi si consacrano interamente al loro ministero, e non hanno altre professioni. Questo corpo sacerdotale è sempre rimasto egiziano per lo stesso motivo che i preti di Baal sono Siri, perché soltanto essi sanno come bisogna onorare gli dèi della Siria.

Innanzitutto, come nella valle del Nilo, c'è da celebrare un servizio quotidiano. gli dèi egiziani non godevano che d'una eternità precaria: essi erano soggetti alla distruzione e sottomessi ai bisogni. Secondo una concezione assai primitiva, che s'è sempre mantenuta, ogni giorno, sotto pena di perire, essi dovevano essere nutriti, vestiti, vivificati. In tal modo s'impose la necessità di una liturgia che fu sensibilmente la stessa per tutti i numi, che restò in uso durante migliaia d'anni e la cui fissità si oppose alla molteplicità delle leggende e delle credenze locali.

Questa liturgia quotidiana, tradotta in greco, poi forse in latino, e adattata dai fondatori del Serapeo a nuovi bisogni,

è fedelmente seguita nei templi romani degli dèi alessandrini. La cerimonia essenziale è rimasta «l'apertura» (*apertio*) del santuario, vale a dire che all'alba si scopriva ai fedeli la statua della divinità chiusa nel naos, che era serrato e sigillato la notte. Poi, sempre come in Egitto, il prete accendeva il fuoco sacro e faceva delle libazioni con un'acqua che era considerata come quella del Nilo deificato, salmodiando gl'inni d'uso, accompagnati dal suono dei flauti. Infine, «in piedi sulla soglia, — traduco letteralmente un passaggio di Porfirio — egli risveglia il dio chiamandolo in lingua egiziana». Il dio è dunque, come sotto i Faraoni, rianimato dal sacrificio, ed all'appello del suo nome esce dal proprio sonno. *Il nome è infatti indissolubilmente legato alla personalità: colui il quale sa pronunciare il vero nome d'un individuo o d'una divinità si fa obbedire da essi come un padrone dal suo schiavo.* Di qui la necessità di conservare la forma originale di questo vocabolo misterioso. L'introduzione d'una quantità d'appellativi barbari negli incantesimi magici ha lo stesso motivo.

Così pure ogni giorno è probabile, che, come nel rituale egiziano, si procedesse alla *toilette* della statua, la si abbigliasse, le si acconciasse il capo. Noi abbiamo visto che queste cure erano delegate ad «ornatrici» o «stoliste». L'idolo era coperto di vestiti sontuosi e caricato di gioielli e di gemme.

Per tutta la mattinata, dal momento in cui un'acclamazione rumorosa aveva salutato il levar del sole, le immagini degli dèi erano offerte all'adorazione muta degli iniziati. L'Egitto è il paese da cui la devozione contemplativa è penetrata in Europa. Poi, nel pomeriggio, si celebrava un secondo servizio, che era quello della chiusura del santuario.

Questa liturgia quotidiana doveva essere molto incisiva. Essa introdusse nel paganesimo romano una innovazione gravida di conseguenze. Non si sacrifica più al dio soltanto in questa o quella occasione, ma due volte ogni giorno. La devozione tende come presso gli Egiziani, che Erodoto proclamava già il più religioso di tutti i popoli, a riempire tutta l'esistenza e a dominare gli interessi privati e pubblici. La ri-

produzione costante delle medesime preghiere conservava e rinnovava la fede, e si viveva per dir così perpetuamente sotto lo sguardo degli dèi.

Ai riti giornalieri s'oppongono nella liturgia di Abido le feste del principio delle stagioni, che ritornavano ogni anno a data fissa. Lo stesso era in Italia. I calendari ci hanno conservato i nomi di parecchie fra esse, ed il retore Apuleio ci ha lasciato di una, il *Navigium Isidis*, una descrizione brillante in cui, per parlare come gli antichi, egli vuota tutti i suoi tubi di colori. Il 5 marzo, nel momento in cui si riapriva la navigazione interrotta durante i mesi d'inverno, una processione magnifica si dirigeva verso la riva, e si faceva scivolare nei flutti un vascello consacrato ad Iside, protettrice dei marinai. Un gruppo burlesco di personaggi travestiti apriva la processione, poi venivano le donne in veste bianca, spargendo fiori, le stoliste, agitando gli utensili di toletta della dea, i dadofori portanti delle torcie accese, gl'imnodi, i cui canti alternati si mescolavano al suono acuto dei flauti ed al tintinnire dei sistri di rame, poi la folla pigiata degli iniziati ed i preti, con la testa rasa, vestiti di abiti di lino d'una bianchezza abbagliante e portanti le immagini degli dèi a figura animale, con simboli strani, come un'urna d'oro contenente l'acqua divina del Nilo. La processione si arrestava davanti ad altari provvisori, in cui questi oggetti sacri erano offerti alla venerazione dei fedeli. Il fasto sontuoso e bizzarro spiegato in queste feste lasciava nella plebe avida di spettacoli un'impressione indimenticabile.

Ma di tutte le solennità isiache, la più suggestiva era la «Invenzione d'Osiride». I suoi antecedenti risalgono ad una antichità remotissima. Noi ne abbiamo conservato il rituale: il dio all'uscita dal tempio cadeva sotto i colpi di Set; si simulavano attorno al suo corpo le lamentazioni funebre, lo si seppelliva secondo i riti: poi Set era vinto da Orus, e Osiride, a cui la vita era resa, rientrava nel suo tempio dopo aver trionfato sulla morte.

Lo stesso mito, ogni anno al principio di novembre, era rappresentato a Roma quasi nelle stesse forme. Iside oppressa dal dolore cercava in mezzo ai pianti desolati dei preti

e dei fedeli il corpo divino d'Osiride le cui membra erano state disperse da Tifone. Poi, ritrovato, ricostituito, rianimato il cadavere, si sprigionava una lunga esplosione di gioia, un giubilo esuberante di cui risuonavano i templi e le vie.

Questa disperazione e questo entusiasmo condivisi agivano fortemente sul sentimento dei fedeli, come la festa della primavera nella religione frigia con gli stessi mezzi. Ma di più vi si annetteva un senso esoterico, di cui non era informata che una *élite* saggia. Accanto alle cerimonie pubbliche vi era un culto segreto, a cui non si era ammessi che in seguito ad una iniziazione graduale. Tre volte l'eroe d'Apuleio deve sottomettersi a questa prova per ottenere la rivelazione integrale. Già in Egitto certi riti, certe interpretazioni non erano comunicate dal clero che mediante la promessa di un assoluto segreto: tale era il caso appunto nel culto d'Iside ad Abido e altrove. Allorquando i Tolomei regolarono il rituale greco della loro nuova religione, questa prese la forma dei misteri diffusa nel mondo ellenico e fu particolarmente avvicinata a quelli d'Eleusi. Ma se il cerimoniale delle iniziazioni, e la stessa rappresentazione del dramma liturgico furono in tal modo accomodate alle abitudini religiose dei greci, il contenuto dottrinale dei misteri alessandrini rimase puramente egiziano. In conformità alle vecchie credenze, si credette sempre d'ottenere l'immortalità mediante una identificazione del defunto con Osiride o Serapide.

Per nessun popolo forse si verifica come per gli egiziani il detto di Fustel de Coulanges: «La morte fu il primo mistero, esso mise l'uomo sulla via degli altri misteri». In nessun luogo la vita fu dominata a tal punto dalla preoccupazione dell'al di là; in nessuna parte si ebbero cure altrettanto minuziose e complicate per assicurare e conservare ai defunti un'altra esistenza. La letteratura funeraria, di cui noi abbiamo ritrovato documenti in numero infinito, aveva acquistato uno sviluppo superiore ad ogn'altre e non vi è popolo la cui architettura abbia elevato tombe paragonabili alle piramidi o alle sepolture rupestri di Tebe.

Questa cura costante d'assicurare al prossimo ed a se stes-

si una vita dopo questa vita, si manifestò sotto forme varie, ma finì per concretarsi nel culto d'Osiride. Il destino d'Osiride, dio morto e risucitato, finì per divenire il prototipo di quello d'ogni essere umano che osservasse i riti dei funerali. «Quanto è vero che Osiride vive, dice un testo egiziano, anch'egli vivrà; quanto è vero che Osiride non è morto, neanch'egli morrà; quanto è vero che Osiride non è ridotto nel nulla, neanch'egli sarà ridotto nel nulla».

Il defunto dunque, se ha umilmente servito Osiride e Serapide, sarà assimilato a lui e condividerà la sua eternità nel regno sotterraneo in cui siede il giudice inevitabile. Egli virà non soltanto come un'ombra tenue e come uno spirito sottile, ma in pieno possesso del suo corpo e della sua anima. Tale fu la dottrina egiziana e tale fu certamente anche quella dei misteri praticati nel mondo greco-latino.

Con l'iniziazione, il miste rinasceva ad una vita sovrumana e diveniva uguale agli immortali. Nella sua estasi esso credeva di varcare la soglia della morte e di contemplare faccia a faccia gli dèi dell'inferno e quelli del cielo. Dopo la morte, se esso ha compiuto esattamente le prescrizioni, che, per la bocca dei loro preti, gl'impongono Iside e Serapide, questi prolungheranno la sua vita al di là del termine ad essa assegnato dai destini, ed egli potrà nel loro regno sotterraneo partecipare per l'eternità alla loro beatitudine ed offrire loro i suoi omaggi. La «voluttà inesprimibile» ch'egli prova contemplando le immagini sacre del tempio, diverrà un perpetuo rapimento quando, invece del simulacro, egli godrà della presenza divina, e la sua anima, unita strettamente ad essa, si abbevererà insaziata delle delizie di quella ineffabile bellezza. Quando, sotto la Repubblica, i misteri alessandrini si diffusero in Italia, nessuna religione aveva ancora apportato agli uomini una promessa altrettanto formale di una immortalità beata, ed è soprattutto per questo ch'essi acquistarono una irresistibile potenza d'attrazione. Al posto delle opinioni fluttuanti e contraddittorie dei filosofi sul destino dell'anima, Serapide offriva una certezza fondata sopra una rivelazione divina e corroborata dalla fede delle generazioni innumerevoli che si erano strette ad essa.

Ciò che gli Orfici avevano confusamente intravisto attraverso il velo delle leggende e insegnato alla Magna Grecia, cioè che questa vita terrestre è una prova che prepara ad un'altra vita più alta e più pura, che la felicità d'oltre tomba può essere assicurata da riti e osservanze rivelate dagli dèi medesimi, tutto questo veniva adesso predicato con una fermezza ed una precisione fino allora sconosciute. Con queste dottrine escatologiche sopra tutto l'Egitto ha conquistato il mondo latino e specialmente le folle miserabili della società romana.

V

LA SIRIA

I culti siriaci non ebbero mai in Occidente la coesione di quelli dell'Egitto o dell'Asia Minore. Essi vi arrivarono in epoche differenti, come le ondate successive di una marea montante, dalle coste della Francia e dalle vallate del Libano, dalle frontiere dell'Eufrate e dalle oasi del deserto, e vissero nel mondo romano senza confondersi, nonostante le loro somiglianze. L'isolamento in cui si mantennero, l'attaccamento persistente dei loro fedeli ai loro riti speciali sono una conseguenza della complessità della Siria stessa, ove le diverse tribù ed i diversi cantoni restarono distinti più che in qualunque altro luogo, anche quando furono confusi sotto la dominazione di Roma. Essi conservarono con tenacia i loro dèi locali come i loro dialetti semitici.

La prima divinità semitica di cui l'Italia fece la conoscenza fu *Atargatis*, spesso confuso con l'Astarte fenicia, che possedeva un tempio famoso a Bambice o Ierapoli, non lungi dall'Eufrate, e che, al di fuori della città santa, era adorata col suo sposo Hadad in gran parte della Siria. Perciò i Greci la considerarono come la dea siriana per eccellenza, e, nei paesi latini fu conosciuta volgarmente sotto il nome di *dea Syria*, che nella bocca del popolo finì anzi per corrompersi in *Iasura*.

Si ricorderanno le descrizioni poco edificanti che Luciano ed Apuleio ci hanno lasciato dei suoi preti ambulanti. Condotta da un vecchio eunuco di costumi equivoci, una banda di giovani imbellettati batte le strade maestre, portando sopra un asino l'immagine adorna della dea. Se essi passano in un borgo od innanzi ad una ricca città, si dànno tosto ai loro esercizi sacri. Al suono stridente dei loro flauti siriaci essi si rigirano e si scuotono convulsivamente, con la testa rovesciata, mandando rauchi clamori, poi, quando la vertigine li ha presi e l'insensibilità è completa, si flagellano disperatamente, si trafiggono con le loro spade, fanno scaturire il loro sangue dinanzi la folla rustica, e fanno infine tra gli spet-

tatori meravigliati una fruttuosa colletta. Essi ricevono nelle pieghe del loro largo vestito orci di latte e di vino, formaggi e farina con monete spicciole di bronzo ed anche qualche pezzo d'argento. All'occasione, essi sanno anche aumentare i loro profitti con abili furti o con lo spacciare a un prezzo modico oracoli familiari.

Questo quadro pittoresco è certo assai colorito. Si stenta a credere che il corpo sacerdotale della dea di Ierapoli fosse soltanto un ammasso di ciarlatani e di predatori. Ma come spiegare la presenza in Occidente di questo basso clero mendicante e nomade?

È certo che i primi adoratori della dea siria nel mondo latino furono degli schiavi. Le guerre contro Antioco il Grande avevano provocato il trasporto in Italia di una quantità di prigionieri, che, secondo l'uso, furono venduti all'incanto, e con questo fatto è stata messa in relazione la prima apparizione in Italia dei *Chaldaei*, vale a dire di quei dicitori di buona fortuna orientali che pretendevano di basarsi sull'astrologia caldea. Questi indovini trovavano dei creduli clienti fra i servi delle fattorie, ed il grave Catone esorta il buon proprietario a rimandarli indietro.

Fin dal II secolo a. C., l'introduzione di schiavi siriaci si faceva anche con il commercio. Delo era allora il gran magazzino di deposito di questa derrata umana, e precisamente in quest'isola Atargatis fu adorata dai cittadini d'Atene e di Roma. La tratta propagò il suo culto in Occidente. Noi sappiamo che la gran rivolta servile che desolò la Sicilia nel 134 a. C., fu provocata da uno schiavo d'Apamea, servitore della dea siria. Simulando un furore sacro, egli chiamò i suoi compagni alle armi, come per un ordine ricevuto dal cielo. Questo particolare, conosciuto da noi per caso, mostra quanto fosse considerevole allora la proporzione dei semiti nelle squadre che coltivavano i campi e di quale autorità godesse Atargatis in questi ambienti rurali. Troppo poveri per poter elevare dei templi alla loro divinità nazionale, questi operai agricoli attendevano, per far le loro devozioni, che una truppa di galli ambulanti passasse per il borgo lontano in cui li aveva relegati il capriccio degl'incanti. L'esistenza

di questi preti itineranti dipendeva dunque dal gran numero di compatrioti che trovavano dappertutto nelle campagne e che li facevano vivere sacrificando loro una parte del loro pover peculio.

Sulla fine della Repubblica, la considerazione di cui erano circondati questi indovini a Roma sembra che fosse molto seria. Una pitonessa di Siria indicava a Mario i sacrifici che doveva compiere.

Sotto l'Impero, l'importazione degli schiavi siriaci divenne ancor più considerevole. L'Italia spopolata ha sempre più bisogno di braccia straniera, e la Siria fornì un forte contingente all'immigrazione forzata dei coltivatori. Ma questi siri, altrettanto vivi ed intelligenti quanto robusti e laboriosi, occupano anche ben altre funzioni. Essi coprono gl'innumerevoli impieghi domestici nei palazzi dell'aristocrazia, e sono specialmente apprezzati come portatori di lettiga. E fino alle provincie di frontiera più lontane si trova il *Syrus* al servizio del principe, della città o dei privati. Il culto della dea sira s'avvantaggiò largamente di questa corrente economica che le conduceva senza tregua nuovi fedeli. Essa è nominata nel I secolo dell'era nostra, in una iscrizione romana che si riferisce precisamente al mercato degli schiavi, e noi sappiamo che Nerone ebbe un capriccio devoto per questa straniera, che ben presto abbandonò. Nel quartiere popolare di Trastevere, essa ebbe un tempio sino alla fine del paganesimo.

Tuttavia, all'epoca imperiale gli schiavi non sono più i soli missionari che vengono dalla Siria, ed Atargatis non è più la sola divinità di questo paese adorata in Occidente. Allora la propagazione dei culti semitici si opera sopra tutto in un'altra maniera.

Al principio dell'era nostra i negozianti siriaci, i *Syri negotiatores*, intrapresero una vera colonizzazione delle provincie latine. Già nel secondo secolo avanti Cristo, i mercanti di questa nazionalità avevano fondato delle agenzie commerciali sulla costa dell'Asia Minore, al Pireo, nell'Arcipelago. Essi avevano a Delo, isola piccola, ma piazza di commercio, varie associazioni che adoravano i loro dèi naziona-

li, in particolare Hadad e Atargatis. Ma le guerre che sconvolsero l'Oriente alla fine della Repubblica, e sopra tutto l'estensione della pirateria rovinarono il commercio marittimo ed arrestarono il movimento d'emigrazione. Questo riprese con nuova potenza quando la fondazione dell'Impero ebbe assicurata la sicurezza dei mari ed il traffico del Levante acquistò uno sviluppo fino allora sconosciuto. Noi possiamo seguire la storia degli stabilimenti siriaci nelle provincie latine dal primo all'ottavo secolo, e da poco s'incominciava ad apprezzare nel suo vero valore la loro importanza economica, politica e religiosa. Lo spirito di lucro dei siriani era proverbiale. Attivi, pieghevoli, abili, spesso poco scrupolosi essi sapevano fare dappertutto prima dei piccoli affari e poi dei grossi. Approfittando delle attitudini speciali della loro razza, essi riuscirono a stabilirsi su tutte le coste del Mediterraneo fino in Spagna.

I porti d'Italia in cui era soprattutto attivo il commercio, Pozzuoli, Ostia, più tardi Napoli, li attirarono in massa. Ma essi non si arrestarono alle rive e penetrarono lontano nell'interno delle terre dovunque avevano speranza di trafficare vantaggiosamente. Seguirono le vie commerciali e risalirono il corso dei grandi fiumi. Arrivarono per il Danubio fino in Pannonia, per il Rodano fino a Lione. In Gallia questa popolazione era particolarmente densa: in quel paese non ancora sfruttato, aperto allora al commercio, si poteva rapidamente divenire ricchi.

San Girolamo ce li mostrava percorrenti tutto il mondo romano in mezzo ai torbidi dell'invasione, sedotti dall'attrattiva del guadagno fino a sfidare tutti i pericoli. Nella società barbara, l'importanza di questo elemento incivilito e cittadino crebbe ancora. Sotto i Merovingi, verso il 591, essi erano tanto influente a Parigi da far eleggere vescovo uno dei loro e di impadronirsi di tutti gli uffici ecclesiastici. Gregorio di Tours racconta che all'ingresso del re Gontranno a Orléans, nel 585, s'intese la folla cantare le sue lodi «nella lingua dei Latini, dei Giudei e dei Siri». Queste colonie di mercanti sparirono soltanto quando i corsari saraceni ebbero rovinato il commercio del Mediterraneo.

Questi stabilimenti esercitarono un'azione profonda sulla vita economica e materiale delle provincie latine ed in particolare della Gallia: come banchieri, i sirii concentrarono nelle loro mani una gran parte del commercio del danaro e monopolizzarono l'importazione delle derrate preziose del Levante e quella degli articoli di lusso: essi vendevano vini, spezie, vetrerie, sete e tessuti di porpora e anche oggetti d'oreficeria, che servirono di modello agli artigiani indigeni. La loro influenza morale e religiosa non fu meno considerevole: così è stato mostrato come all'epoca cristiana, essi abbiano favorito lo sviluppo della vita monastica, e come la devozione al crocefisso che si sviluppò in opposizione ai monofisiti, fosse introdotta da essi in Occidente: mentre durante i primi cinque secoli, i cristiani avevano provato un'invincibile ripugnanza a rappresentare il Salvatore del mondo inchiodato sopra uno strumento di supplizio più infamante della nostra ghigliottina.

Al tempo del paganesimo, l'ascendente religioso di questa popolazione immigrata non fu meno rimarchevole. Questi mercanti si preoccuparono sempre degli affari del cielo e della terra. In tutte le epoche la Siria fu una terra di ardente devozione, e i suoi figli misero, nel primo secolo, altrettanto fervore a diffondere in Occidente il culto dei loro dèi barbari quanto dopo la loro conversione a propagare il cristianesimo fino nel Turchestan e nella Cina. Nelle isole dell'Arcipelago, durante il periodo alessandrino come nelle provincie latine sotto l'Impero, i negozianti si affrettarono a fondare, contemporaneamente alle loro agenzie, delle cappelle in cui praticavano i loro riti esotici.

Le divinità della costa fenicia passarono facilmente al di là dei mari: si vide sbarcare Adonis, che le donne di Biblo piangevano; Balmarcords, «il signore delle danze», venuto da Berito; Marnas, il signore delle piogge, adorato a Gaza, ed a primavera sulla riva d'Ostia si celebrava, come in Oriente, la festa natutica di Maiumas.

Accanto a questi culti per metà grecizzati, altri più puramente semitici arrivarono dall'interno del paese, poiché i mercanti erano spesso originari di città dell'*hinterland* come

di Apamea o di Epifania nella Celesiria o anche di villaggi della pianura. La corrente dell'emigrazione andò crescendo man mano che Roma incorporò all'Impero i piccoli regni che conservavano al di là del Libano e dell'Oronte una indipendenza precaria. Nel 71, la Commagene, fra il Tauro e l'Eufrate, fu annessa da Vespasiano: un po' più tardi, le dinastie di Calcide e d'Emesa furono anch'esse private del loro potere. Nerone, a quel che sembra, aveva già preso possesso di Damasco; un mezzo secolo più tardi Traiano costituiva al sud la nuova provincia d'Arabia (106 d. C.), e l'oasi di Palmira, gran deposito di mercanzie, perdeva al tempo stesso la sua autonomia. Roma estendeva così la sua autorità diretta fino al deserto su paesi che non erano ellenizzati che superficialmente ed in cui le devozioni indigene avevano conservato tutto il loro furore selvaggio. Relazioni frequenti si stabilirono d'allora in poi fra l'Italia e queste contrade, fino allora poco accessibili. Il commercio vi si sviluppò man mano che si crearono le condizioni per uno scambio incessante di uomini, di prodotti, di credenze fra questi paesi eccentrici e le provincie latine.

Perciò queste annessioni ci appaiono seguite da un nuovo afflusso di divinità siriane d'Occidente. A Pozzuoli, punto d'approdo delle principali linee di navigazione del Levante, il Baal di Damasco *Iupiter Damascenus* aveva nel secondo secolo un tempio officiato da importanti borghesi, e Dusa-res, originario del fondo dell'Arabia, vi si vedeva innalzare degli altari ed offrire due camelli d'oro. Essi vennero a tener compagnia ad una divinità di più antica reputazione, l'Hadad di Baalbec-Eliopoli (*Iupiter Heliopolitanus*), il cui tempio immenso, restaurato da Antonino il Pio, e che era considerato una delle meraviglie del mondo, s'innalza ancora in faccia al Libano nella sua eleganza maestosa. Eliopoli era stata con Berito la più antica colonia fondata in Siria sotto Augusto: il suo dio partecipò alla posizione privilegiata accordata agli abitanti di queste due città, che l'adoravano con una comune devozione, e fu più facilmente degli altri naturalizzato romano.

La conquista della Siria intera fino all'Eufrate e la sotto-

missione anche d'una parte della Mesopotamia favorirono anche in un altro modo la diffusione dei culti semitici. I Cesari andarono a cercare in queste contrade, popolate da razze guerriere, reclute per l'esercito imperiale. Essi vi fecero abbondanti leve di legionari e soprattutto di truppe ausiliari, che furono trasportate su tutte le frontiere. Cavalieri e fantaccini originari di queste provincie formavano contingenti importanti nelle guarnigioni d'Europa e d'Africa.

Il numero di dediche consacrate da soldati è prova al tempo stesso della vivacità della loro fede e della diversità delle loro credenze. Come i marinai d'oggi, trasportati sotto climi stranieri, esposti a perigli incessanti, essi erano portati ad invocare incessantemente la protezione del cielo, e rimanevano attaccati agli dèi, che, nel loro lontano esilio, ricordavano ad essi la patria lontana. Non è perciò da stupire che i siri arruolati nell'esercito abbiano praticato vicino ai loro accampamenti il culto dei loro Baal. Una iscrizione in versi in lode della dea di Ierapoli è stata scoperta nell'Inghilterra settentrionale, presso il vallo d'Adriano; essa ha per autore un prefetto, probabilmente quello di una coorte di *Hamii*, che stazionava in quel posto estremo.

Non tutti i militari vennero, come questo ufficiale, ad ingrossare le file dei fedeli che adoravano divinità da molto tempo adottate nel mondo latino. Essi ne apportarono anche delle nuove, arrivate da più lontano delle precedenti, fin dai confini del mondo barbaro, poiché là soprattutto si potevano reclutare uomini agguerriti. Possiamo citare *Baltis*, una «Nostra Signora» dell'Osroene al di là dell'Eufrate, *Aziz*, il «dio forte» d'Edessa assimilato alla stella Lucifero, *Malacbel*, il «messaggero del Signore», patrono dei Palmireni, che appare con diversi compagni a Roma, in Numidia, in Dacia. Il più celebre di questi dèi è in questo tempo il Giove di Doliche, una piccola città della Commagene che dovette a lui la sua fama. Grazie alle truppe originarie di questa contrada, questo Baal oscuro, di cui nessuno scrittore ricorda il nome, trovò adoratori in tutte le provincie romane fino in Africa, in Germania e in Bretagna. Il numero delle dediche conosciute ad esso consacrate passa il centinaio, e s'ac-

crebbe ogni giorno. Originariamente un dio della folgore, rappresentato in atto di brandire un'ascia, questo genio locale dell'uragano s'elevò al grado di divinità tutelare degli eserciti imperiali.

La diffusione dei culti semitici in Italia, cominciata insensibilmente sotto la Repubblica, si verificò soprattutto dal primo secolo dell'era nostra in poi. La loro espansione e la loro moltiplicazione furono rapide, ed essi raggiunsero l'apogeo della loro potenza al terzo secolo. La loro influenza divenne quasi preponderante quando l'avvento dei Severi valse ad essi l'appoggio d'una corte per metà siriana. Fra i funzionari di ogni ordine, tra i senatori e gli ufficiali fu una gara di pietà verso gli dèi protettori dei loro sovrani e protetti da essi. Principesse intelligenti ed ambiziose, Giulia Domna, Giulia Mesa, Giulia Mammea, il cui ascendente fu così considerevole, si fecero le propagatrici della loro religione nazionale. L'imperatore Eliogabalo, servitore del Baal d'Emesa, un fanciullo di quattordici anni, che una audace pronuncia, nel 218, mise sul trono, pretese dare al suo dio barbaro, fino allora quasi sconosciuto, la supremazia su tutti gli altri. Gli autori antichi ricordano con indignazione come questo prete coronato abbia voluto elevare la sua pietra nera, idolo grossolano importato da Emesa, al posto di divinità sovrana dell'impero, subordinando ad essa tutto l'antico Pantheon. E sono inesauribili nel dare particolari rivoltanti intorno allo straripamento di dissolutezze a cui le feste del nuovo *Sol invictus Elagabal* servivano di pretesto. In verità, noi possiamo domandarci se gli storici romani, ostili allo straniero che faceva imperiosamente dominare dappertutto le sue costumanze patrie, non abbiano snaturato o misconosciuto in parte la realtà dei fatti. Il tentativo d'Eliogabalo per far riconoscere il suo dio come il dio supremo, per stabilire nel cielo una specie di monoteismo, come la monarchia regnava sulla terra, fu certo troppo violento, malaccorto e prematuro; ma esso rispondeva alle aspirazioni del tempo, e bisognava ricordarsi che non soltanto a Roma, ma in tutto l'Impero, colonie potenti di siriani potevano servire di appoggio alla politica imperiale.

Un mezzo secolo più tardi Aureliano s'ispirò allo stesso pensiero creando il nuovo culto del «Sole invincibile». Adorato in un tempio splendido da pontefici parificati agli antichi pontefici di Roma, festeggiato ogni quattro anni con giuochi magnifici, *Sol invictus* era, anch'esso, elevato al posto supremo nella gerarchia divina e diveniva il protettore speciale degli imperatori e dell'impero. Il paese in cui Aureliano trovò il modello che cercò di riprodurre, fu ancora la Siria: egli trasportò nel nuovo santuario le immagini di Bêl e di Helios, importante da Palmira vinta dalle sue armi.

In tal modo i sovrani a due riprese vollero sostituire con un dio semitico il Giove capitolino e fare di un culto semitico il culto principale dei romani. Essi proclamavano il decadimento della vecchia idolatria latina a vantaggio d'un altro paganesimo preso in prestito dalla Siria.

Quale superiorità si riconosceva dunque nelle credenze di questo paese? Perché anche un generale d'Illiria, come Aureliano, vi andava a cercare il tipo più perfetto della religione pagana? Ecco il problema che si presenta e che non potrà essere risolto se non rendendosi conto esattamente di quel che fossero divenute sotto l'Impero le credenze dei siriani.

Era rimasto in esse un fondo d'idee assai primitive, di naturismo aborigeno, che si era mantenuto attraverso lunghi secoli e doveva persistere in parte sotto il cristianesimo e l'islamismo fino ai giorni nostri, — culto degli alti luoghi sui quali una cinta rustica segna qualche volta il limite del territorio consacrato, — culto delle acque, rivolto al mare, alle correnti che sgorgano dalle montagne, alle sorgenti che scaturiscono dal suolo, agli stagni, ai laghi ed ai pozzi in cui vengono gettate ugualmente le offerte, sia che si veneri in essi la bevanda che disseta e vivifica oppure l'umore fecondo della terra, culto degli alberi che danno ombra agli altari e che nessuno può abbattere o mutilare, culto delle pietre chiamate «betili» e che, com'è indicato dal loro nome (beth-El) sono considerate come la dimora del dio, o per dir meglio, la materia in cui il divino s'incorpora. Sotto la forma appunto di una pietra conica Afrodite Astarte era adorata a Pafo, ed un aerolito nero, coperto di sporgenze e d'impron-

te, a cui s'annetteva un senso simbolico, rappresentava Elagabalo, e fu trasportato, come ricordammo, da Emesa a Roma.

Anche gli animali ricevevano il loro tributo di omaggi. Sinò alla fine del paganesimo e anche assai al di là, si sono perpetuate sopravvivenze della vecchia zoolatria dei semiti. Spesso gli dèi sono rappresentanti in piedi sopra animali: così il Baal di Doliche si tiene dritto sopra un toro, e la sua paredra, sopra un leone. Intorno a certi templi una quantità di bestie selvagge erravano in libertà in un parco sacro, ricordo del tempo in cui eran considerate divine. Due animali soprattutto formavano l'oggetto di una venerazione generale: la colomba ed il pesce. La colomba, i cui numerosi sciami vagabondi accoglievano il viaggiatore sbarcante ad Ascalona, erano proprietà privata della dea dell'amore, di cui essa è rimasta il simbolo, e del popolo che adorava questa con predilezione.

Il pesce, consacrato ad Atargatis, che senza dubbio era primitivamente rappresentata essa stessa in quella forma, come lo fu sempre Dagone, era nutrito in vivai nelle vicinanze dei templi, ed un timore superstizioso tratteneva dal toccarlo, poiché la dea puniva il sacrilegio. Ma, in certi banchetti mistici, i preti e gl'iniziati consumavano questo cibo proibito, e credevano in tal modo assorbire la carne della divinità stessa. Questa adorazione e questi usi, diffusi in Siria, hanno probabilmente ispirato all'epoca cristiana il simbolismo dell'Ichthys.

Tuttavia al disopra di questo strato inferiore primordiale, che affiorava ancora in certi punti, credenze meno rudimentali s'erano formate. Accanto agli oggetti materiali ed agli animali il paganesimo siriano venerava anche e soprattutto delle divinità personali. È stato ricostituito con ingegnosità il carattere degli dèi adorati dalle tribù semitiche. Ciascuna ha il suo Baal e la sua Baalat che la proteggono ed a cui soltanto i suoi membri potevano rendere un culto. Il nome di Ba'al «signore» riassume la concezione che si ha di lui. Esso è considerato innanzi tutto come il sovrano dei suoi fedeli, che sono suoi servitori o per dir meglio suoi schiavi. Il Baal è

al tempo stesso il «signore» o proprietario della terra in cui risiede e che è da lui resa fertile facendovi scaturire le sorgenti. Oppure il suo dominio è il firmamento, egli è il *dominus caeli*, da cui fa cadere le acque superiori nel fracasso degli uragani. Egli è sempre unito a una «regina» celeste o terrestre, ed è, in terzo luogo, il «signore» o lo sposo della «signora» che a lui è associata. L'uno rappresenta il principio mascolino, l'altra il principio femminile; essi sono gli autori d'ogni fecondità, e per conseguenza il culto di questa coppia divina assume spesso un carattere sensuale e voluttuoso.

In nessun luogo infatti l'impudicizia faceva mostra di sé con altrettanta crudezza come nei templi d'Astarte, le cui serventi onoravano la dea con instancabili ardori. Le prostituzioni sacre in nessun paese sono state così sviluppate come in Siria, ed in Occidente non le troviamo se non là dove i fenici le hanno importate, come al monte Erice. Questi traviamenti in cui si perseverò fino al termine del paganesimo, debbono probabilmente spiegarsi dalla costituzione primitiva della tribù semitica, e quest'uso religioso dovette essere in origine una delle forme dell'esogamia, che obbligava la donna innanzi tutto ad unirsi ad uno straniero.

Inoltre, nessuna religione ha praticato per così lungo tempo i sacrifici umani, immolando per piacere a deità sanguinarie fanciulli ed uomini adulti. Adriano ebbe un bell'interdire queste offerte omicide, esse si mantennero in certi riti clandestini e nei bassi fondi della magia fino alla caduta degli idoli ed anche più tardi. Esse corrispondevano alle idee d'un'epoca in cui la vita d'un prigioniero o d'uno schiavo non era più preziosa di quella del bestiame.

Questi usi sacri e molti altri su cui Luciano insiste con compiacenza nel suo opuscolo sulla dea di Ierapoli, facevano in tal modo rivivere ogni giorno nei templi di Siria i costumi d'un passato barbaro. Di tutte le vecchie concezioni che avevano dominato successivamente nel paese, nessuna era completamente scomparsa. La zoolatria, la litolatria, tutte le devozioni naturalistiche sopravvivevano allo stato di selvatichezza che le aveva create. Gli dèi erano rimasti più che altrove dei capi di clan, perché l'organizzazione in tribù

sussisteva più vivace e più sviluppata che in ogni altra ragione: sotto l'Impero, molti cantoni sono ancora sottomessi a questo regime e comandati da «etnarchi» o «filarchi». La religione che sacrificava alla divinità la vita degli uomini ed il pudore delle donne, era rimasta sotto molti riguardi al livello morale di popolazioni asociali e sanguinarie. I suoi riti osceni ed atroci provocarono una sollevazione esasperata della coscienza romana quando Eliogabalo tentò di introdurla in Italia con il suo Baal d'Emesa.

Come si può dunque comprendere che gli dèi siriaci si siano ciò nonostante imposti all'Occidente e fatti accettare dagli stessi Cesari? Il motivo è che il paganesimo semitico, come quello delle rive del Nilo, non dev'esser giudicato soltanto in base a certe pratiche che appaiono rivoltanti, e che perpetuavano in mezzo alla civiltà la barbarie e le puerilità d'una società incolta. Come in Egitto, bisogna distinguere fra la religione popolare, infinitamente varia, chiusa nei suoi costumi locali, e la religione sacerdotale. La Siria possedeva una quantità di grandi santuari in cui un clero istruito meditava e dissertava sulla natura degli esseri divini e sul significato di tradizioni ereditate da lontani antenati. Esso si sforzava costantemente di correggere le tradizioni sacre, di modificarne lo spirito quando la lettera era immutabile, affinché esse rispondessero alle nuove aspirazioni d'un'epoca più avanzata, ed aveva i suoi misteri ed i suoi iniziati a cui rivelava una saggezza superiore alle credenze volgari della folla.

Da uno stesso principio si possono sovente trarre conseguenze diametralmente opposte. Le tribù semitiche erano ossessionate dal timore del tabù. Una moltitudine di cose erano impure o sacre, poiché nella confusione primitiva, queste due nozioni non erano nettamente differenziate. La facoltà che ha l'uomo di usufruire per i suoi bisogni della natura che lo circonda, era in tal modo limitata da una quantità di proibizioni, di restrizioni di condizioni. Colui che toccava un oggetto interdetto era contaminato e corrotto: i suoi simili si allontanavano da lui, ed egli non poteva più partecipare al sacrificio. Per cancellare quella macchia,

egli dovrà ricorrere ad abluzioni o ad altre cerimonie conosciute dai sacerdoti. La purezza, concepita da principio come semplicemente materiale, diviene ben presto rituale e infine spirituale. La vita è accompagnata in una rete di prescrizioni circostanziate, ogni violazione porta con sé un decadimento e reclama una penitenza. La preoccupazione di mantenersi costantemente in stato di santità o di recuperarla quando la si è perduta, occupa tutta l'esistenza. Essa non è particolare ai semiti, ma costoro le hanno accordato un valore fondamentale. In tal modo si riuscì spesso a trarre fuori da vecchie credenze istintive ed assurde dei principi di condotta e dei dogmi di fede. Tutte le dottrine teologiche di fede. Tutte le dottrine teologiche che si diffondevano in Siria modificavano l'antica concezione dei Baal. La teologia di Filone di Biblo prende in prestito a questo paese dèi e miti, e Hadad era onorato ad Eliopoli «secondo il rito egiziano piuttosto che secondo l'assiro». Anche il monoteismo rigoroso dei giudei, dispersi in tutto il paese, dovette agire come un fermento attivo di trasformazione. Ma fu Babilonia che conservò l'egemonia intellettuale, anche dopo la sua decadenza politica. La potente casta sacerdotale che vi regnava non fu distrutta con l'indipendenza della sua patria, e sopravvisse alle conquiste d'Alessandro come già prima alla dominazione persiana. Le ricerche degli assiriologi hanno provato la persistenza del suo antico culto sotto i Seleucidi, ed al tempo di Strabone i «caldei» disputavano ancora sui primi principi e la cosmologia.

L'ascendente di questo clero erudito si spiegò su tutte le contrade intorno: all'est sulla Persia, al nord sulla Cappadocia, ma più che in ogni altro luogo fu riconosciuto dai siriani, che erano uniti ai semiti orientali dalla comunanza della lingua e del sangue. Anche quando i parti ebbero strappato ai seleucidi la valle dell'Eufrate, i rapporti con i grandi templi di quella regione rimasero ininterrotti. I piani della Mesopotamia, popolati da razze affini, si stendevano ai due lati di una frontiera che non era stata segnata dalla natura; grandi vie commerciali seguivano il corso dei due fiumi che scendono verso il golfo Persico o tagliavano trasversalmente

il deserto, ed i pellegrini venivano da Babilonia, a fare le loro devozioni alla Signora di Bambice.

Le relazioni spirituali fra il giudaismo e questa grande metropoli religiosa furono costanti dal tempo dell'esilio in poi. Alla nascita del cristianesimo, esse si manifestarono nello sbocciare di sette gnostiche, in cui la mitologia semitica formava con le idee giudaiche e greche strane combinazioni e serviva da fondamento a costruzioni stravaganti. Infine, sul declinare dell'Impero, da Babilonia ancora uscì l'ultima forma dell'idolatria accolta nel mondo latino: il manicheismo. Ci si può immaginare quanto dovette esser potente sul paganesimo siriano l'azione religiosa di questo paese.

Questa azione si manifestò sotto varie forme. Essa introdusse innanzi tutto deità nuove: così Bêl passò dal pantheon babilonese in quello di Palmira e fu onorato in tutta la Siria del nord. Essa provocò anche raggruppamenti nuovi d'antiche divinità: si aggiunse alla coppia primitiva del Baal e della Baalat un terzo membro per formare una di quelle triadi che piacevano alla teologia caldea. Questo avvenne a Ierapoli come ad Eliopoli, i cui tre dèi Hadad, Atargatis e Simios divennero nelle iscrizioni latine Giove, Venere e Mercurio. Infine e soprattutto l'astrologia modificò profondamente il carattere delle potenze celesti, e, per conseguenza, quello del paganesimo romano. Essa dette loro inanzitutto, accanto alla loro propria natura, una seconda personalità; i miti siderali vennero a sovrapporsi ai miti agrari, ed a poco a poco li cancellarono. L'astrologia, nata sulle rive dell'Eufrate, s'impose perfino in Egitto al clero altiero ed inaccessibile del più conservatore fra tutti i popoli. La Siria l'accolse senza riserva e si dette ad essa interamente; di questo fatto sono testimonianza la letteratura, come la numismatica e l'archeologia: ad esempio, il re Antioco di Commagene, morto nel 34 a. C., s'era fabbricato sopra uno sperone del Tauro una tomba monumentale, in cui pose, accanto alle immagini delle sue divinità avite, il suo oroscopo, figurato in un grande bassorilievo.

L'importanza che ebbe l'introduzione dei culti siriani in

Occidente consiste dunque nel fatto ch'essi vi apportarono indirettamente certe dottrine teologiche dei caldei, come Iside e Serapide vi trasportarono da Alessandria credenze del vecchio Egitto. l'Impero romano ricevette successivamente il tributo religioso di due grandi popoli che avevano in altri tempi dominato il mondo orientale. È caratteristico il fatto che il dio condotto dall'Asia da Aureliano per farne il protettore dei suoi stati, Bêl, sia in realtà un Babilonese, emigrato a Palmira, deposito cosmopolita che la sua situazione sembrava predestinare a divenire l'intermediario fra la civiltà della valle dell'Eufrate e quella del bacino del Mediterraneo.

L'azione esercitata dalle speculazioni dei caldei sul pensiero greco-romano può essere affermata con certezza, ma non ancora esattamente definita. Essa fu al tempo stesso filosofica e religiosa, letteraria e popolare. Tutta la scuola neoplatonica si richiama a questi maestri venerabili, senza che sia possibili determinare quel che essa deve loro realmente. Una raccolta di versi, citata spesso dal terzo secolo in poi sotto il nome di «Oracoli caldaici», combina le antiche teorie elleniche con un misticismo fantastico certamente importato dall'Oriente. Esso è per la Babilonia quel che la letteratura ermetica è per l'Egitto, ed è parimenti difficile determinare la natura di ciascuno degli ingrediente che il redattore del poema ha fatto entrare nelle sue sacre composizioni. Ma già prima i culti siriaci, con la loro propaganda nelle folle, avevano largamente diffuso in Occidente idee nate sulle rive lontane dell'Eufrate.

Noi abbiamo visto come gli dèi d'Alessandria avessero sedotte le anime soprattutto con la promessa d'una immortalità beata. Anche quelli della Siria dovettero certamente soddisfare a preoccupazioni che tormentavano allora tutti gli spiriti. Veramente le vecchie idee semitiche sul destino nell'al di là erano poco consolanti. Si sa come la loro concezione della vita oltre tomba fosse triste, fosca, disperante. I morti discendono in un regno sotterraneo ove conducono un'esistenza miserabile, pallido riflesso di quella che hanno perduto: soggetti ai bisogni ed alla sofferenza, essi debbono es-

sere sostenuti dalle offerte funebri che i loro discendenti fanno sulla loro sepoltura. Antiche credenze ed usi antichi che si ritrovano nella Grecia e nell'Italia primitive.

Ma a questa escatologia rudimentale si sostituì tutta un'altra concezione, che era in relazione stretta con l'astrologia caldea, e che insieme con essa si diffuse in Occidente verso la fine della Repubblica. Secondo questa dottrina, l'anima dell'uomo dopo la morte risale al cielo per viverci in mezzo alle stelle divine. Finché essa dimora quaggiù, è sottoposta a tutte le esigenze amare d'un destino determinante dalle rivoluzioni degli astri; ma allorquando s'eleva nelle regioni superiori, sfugge a questa necessità ed ai limiti stessi del tempo; essa partecipa all'eternità degli dèi siderali che la circondano ed a cui è fatta uguale. Secondo gli uni essa è attirata dai raggi del Sole e dopo esser passata per la Luna, in cui si purifica, va a perdersi nell'astro scintillante del giorno. Una teoria più puramente astrologica e che è senza dubbio uno sviluppo della prima, insegnava che le anime discendevano sulla terra dall'alto del cielo traversando le sfere dei sette pianeti ed acquistavano così le disposizioni e le qualità proprie a ciascuno di quegli astri. Dopo la morte, esse ritornavano per la stessa via alla loro prima dimora. Per arrivare da una sfera a quella seguente, esse dovevano varcare una porta custodita da un comandante guardiano della soglia. Soltanto quelle degli iniziati conoscevano la parola d'ordine che piegava quei guardiani incorruttibili, e sotto la condotta d'un dio psicopompo potevano avanzare. Man mano che si elevavano, esse si spogliavano «come di vestimenti», delle passioni e delle facoltà che avevano ricevuto scendendo quaggiù in basso, e sbarazzate d'ogni vizio e d'ogni sensualità, penetravano nell'ottavo cielo per godervi, essenze sottili, d'una beatitudine senza fine.

Forse quest'ultima dottrina, ch'è indubitabilmente d'origine babilonese, non fu accettata generalmente nei culti siriaci, come lo fu nei misteri di Mitra, ma certo questi culti, impregnati d'astrologia, diffusero la credenza che le anime dei fedeli, che avevano vissuto piamente, si elevavano fino alle sommità dei cieli, dove un'apoteosi le rendeva simili agli

dèi luminosi. Questa dottrina detronizzò a poco a poco sotto l'Impero tutte le altre; i Campi Elisi, che i seguaci d'Iside e Serapide ponevano ancora nelle profondità della terra, furono trasportati nell'etere in cui si bagnano le stelle fisse, ed il mondo sotterraneo fu da allora in poi riservato ai malvagi, che non avevano ottenuto il passaggio attraverso alle porte celesti.

Gli spazi sublimi in cui vivono le anime purificate, sono altresì la dimora del dio supremo. Insieme con le idee sulla fine dell'uomo, l'astrologia trasformò quelle sulla natura della divinità. Soprattutto da questo lato i culti siriaci furono originali; giacché, se i misteri alessandrini potevano offrire agli uomini prospettive d'immortalità altrettanto riconfortanti quanto l'escatologia dei loro rivali, solo tardivamente essi s'innalzarono fino ad una teologia equivalente. Ai semiti spetta l'onore della riforma più radicale dell'antico feticismo. Le loro concezioni anguste e basse nel momento in cui possiamo coglierle per la prima volta, s'allargano e s'elevano fino a raggiungere una specie di monoteismo.

Come abbiamo visto, le tribù siriache adoravano, non diversamente da tutti i popoli primitivi, un dio della folgore. Esso apriva i serbatoi del firmamento per far cadere la pioggia e spaccava gli alberi giganti delle foreste con la doppia ascia che restò sempre suo attributo. Allorquando i progressi dell'astronomia respinsero le costellazioni a distanze incommensurabili, il «Baal dei cieli» (*Ba'al sciāmîn*) dovette necessariamente crescere in maestà. Certamente all'epoca degli Achemenidi, un riavvicinamento con l'Ahura-Mazda dei persiani, antico dio della volta celeste divenuto la più alta potenza fisica e morale, favorì la trasformazione del vecchio genio del Tuono. Si continuò ad adorare in lui il cielo materiale; esso è ancora sotto i romani chiamato semplicemente Caelus ed anche «Giove celeste» (*Iupiter Caelestis*), ma è un cielo di cui una scienza sacra studia e venera il meccanismo armonioso. I Seleucidi lo rappresentano sulle loro monete con la fronte sormontata da una mezzaluna e portante un sole a sette raggi, per ricordare che presiede al corso degli astri; altrove esso è accostato ai due Dioscuri, per-

ché questi eroi i quali, secondo il mito greco, partecipavano alternativamente alla vita ed alla morte, eran divenuti personificazioni dei due emisferi celesti. Questa uranografia religiosa pose nella regione più elevata del mondo la residenza della divinità suprema, e le dette per seggio la zona più lontana dalla terra, al disopra di quelle dei pianeti e delle stelle fisse. Questo è il significato del nome di Altissimo che si applicò tanto ai Baal siriaci quanto a Iehovah. Secondo la teologia di questa religione cosmica, l'Altissimo ha per soggiorno l'orbe immenso che contiene le sfere di tutti gli astri ed abbraccia l'universo intero, sottomesso alla sua dominazione. I latini tradussero il nome di questo «Hypsistos» con *Jupiter summus exsuperatissimus* per mostrare la sua preminenza su tutti gli esseri divini.

Il suo potere infatti era infinito. Il postulato primordiale dell'astrologia caldea è che tutti i fenomeni e gli avvenimenti di questo mondo sono determinati necessariamente da influenze siderali. I cambiamenti della natura, come le disposizioni degli uomini, sono fatalmente sottomessi alle energie divine che risiedono nel cielo. In altri termini, gli dèi sono «onnipotenti»; essi sono i padroni del destino che governa da sovrano l'universo. Questa nozione della loro onnipotenza appare come lo sviluppo dell'antica autocrazia riconosciuta ai Baal. Questi, come abbiamo detto, erano concepiti ad immagine di un monarca asiatico, e la terminologia religiosa si compiaceva a far risaltare l'umiltà dei loro servitori rispetto ad essi. Nulla d'analogo si trova in Siria a quel che esisteva in Egitto, dove il prete credeva di poter costringere i suoi dèi ad agire ed osava perfino minacciarli. La distanza che separa l'umano e il divino fu sempre molto più larga presso i semiti, e l'astrologia non fece che segnalarla maggiormente dando ad essa un fondamento dottrinale ed un'apparenza scientifica. I culti asiatici diffusero nel mondo latino la concezione della sovranità assoluta, illimitata di Dio sulla terra. Apuleio chiama la dea Siria *omnipotens et omniparens*, «signora e madre di tutte le cose».

Inoltre l'osservazione dei cieli stellati aveva condotto i caldei alla nozione dell'eternità divina. La costanza delle ri-

voluzioni siderali fece concludere per la loro perpetuità. Gli astri proseguono incessantemente la loro corsa non mai compiuta; giunti al termine della loro carriera ricominciano senza tregua la via già percorsa, ed i cicli d'anni secondo i quali si producono i loro movimenti, si prolungano all'infinito nel passato e si succedono all'infinito nell'avvenire. Così un clero d'astronomi concepì necessariamente il Baal «signore dell'eternità» o «colui il cui non è lodato nell'eternità». Gli astri divini non muoiono più, come Osiride o come Attis; ogni volta che essi paiono indebolirsi, rinascono ad una vita nuova, sempre invincibili (*invicti*).

Questa nozione teologica penetrò con i misteri dei baal di Siria nel paganesimo occidentale. Ogni qualvolta si trova nelle provincie latine una dedica ad un *deus aeternus*, si tratta di un dio siderale siriano, ed è a notare che soltanto nel secondo secolo dell'era nostra questo epiteto entra nell'uso rituale, mentre contemporaneamente si propaga il culto del dio Cielo (*Caelus*). I filosofi avevano tentato da lungo tempo di mettere la causa prima al di fuori dei limiti del tempo, ma le loro teorie non erano penetrate nella coscienza popolare, nè erano riuscite a modificare il formulario tradizionale delle liturgie. Per il popolo, le divinità rimanevano sempre degli esseri più belli, più vigorosi, più potenti degli uomini, ma nati come loro e sottratti soltanto alla vecchiezza ed alla morte, gl'Immortali insomma del vecchio Omero. I preti siriani resero popolare nel mondo romano l'idea che Dio è senza principio e senza fine, ed in tal modo contribuirono, parallelamente al proselitismo giudaico, a dar l'autorità di un dogma religioso a quella che era soltanto una teoria metafisica.

I Baal sono universali come sono eterni ed il loro potere diviene senza limite nello spazio come nel tempo. Le due idee sono correlative; il titolo di «*mar'olam*» che essi portano qualche volta, può essere tradotto per «signore dell'universo», come per «signore dell'eternità», e certamente si è rivendicata con compiacenza per essi questa doppia qualità. I cieli, popolati di costellazioni divine e percorsi dai pianeti assimilati agli abitanti dell'Olimpo, determinano coi

loro movimenti i destini del genere umano, e la terra intera è sottomessa ai cambiamenti che provano le loro rivoluzioni. Quindi il vecchio *Ba'al sciāmîn* si trasforma necessariamente in una potenza universale. Certo, sussitevano ancora in Siria sotto i Cesari resti d'un'epoca in cui, feticcio d'un gruppo, il dio locale non poteva essere adorato che dai suoi membri, e in cui gli stranieri non erano ammessi presso i suoi altari che dopo una cerimonia d'iniziazione, a titolo di fratelli o d'ospiti e di clienti. Ma da quando s'apre per noi la storia delle grandi divinità d'Eliopoli o di Ierapoli, esse sono considerate come comuni a tutti i Siri, ed una folla di pellegrini vengono da lontani paesi per ottenere delle grazie in queste città sante. È in qualità di protettori dell'umanità intera che i Baal hanno fatto proseliti in Occidente, e vi hanno riunito nei loro templi devoti d'ogni razza e d'ogni nazionalità. Essi si distinguono nettamente per questo rispetto da Iehovah.

È nella essenza del paganesimo che la natura della divinità si amplia mentre la quantità dei suoi fedeli aumenta. Ciascuno le attribuisce qualche nuova qualità ed il suo carattere si complica man mano che si moltiplica il numero dei suoi adorati. Divenendo più potente, essa tende anche a sottomettere gli dèi che la circondano ed a concentrare in sè le loro funzioni. Per resistere all'assorbimento che li minaccia, questi debbono possedere una personalità fortemente marcata, un carattere assai originale. Ora, le vaghe deità dei semiti erano sprovviste di questa individualità nettamente staccata. Non si trova fra loro, come nell'Olimpo ellenico, una società bene organizzata d'immortali aventi ciascuno una sua propria fisionomia, una sua vita indipendente, ricca di avventure e di esperienze, ed esercitanti un mestiere particolare ad esclusione degli altri: questi medico, quegli poeta, un terzo pastore o cacciatore o fabbro. Le dediche greche che si trovano in Siria sono per questo riguardo d'una concisione eloquente: esse portano ordinariamente il nome di Zeus accompagnato da un semplice epiteto: «signore», «invincibile», «grandissimo». Tutti questi Baal sembrano fratelli. Sono personaggi dai contorni indeterminati, dai valori

permutabili, e furono facilmente confusi.

Nel momento in cui i romani entrarono in contatto con essa, la Siria aveva già traversato un periodo di sincretismo analogo a quello che possiamo studiare con più precisione nel mondo latino. Il vecchio esclusivismo, il particolarismo nazionale erano vinti. I Baal dei grandi santuari s'erano arricchiti delle virtù dei loro vicini; poi, nel proseguimento dello stesso processo, avevan preso certi tratti delle divinità straniere, apportate dai conquistatori greci. Il loro carattere era in tal modo divenuto indefinibile; essi riempivano funzioni incompatibili e possedevano attributi inconciliabili. Una iscrizione trovata in Bretagna assimila la dea sira alla Pace, alla Virtù, a Cerere, a Cibele ed anche al segno della Vergine.

Gli dèi semitici tendevano così, in conformità alla legge che presiede allo sviluppo del paganesimo, a divenire dei «pantei», abbraccianti tutto nella loro comprensione e identificati con la natura intera. Le varie deità non sono più che aspetti differenti sotto cui si fa conoscere l'Essere supremo ed infinito. La Siria, rimasta nella pratica profondamente ed anche grossolanamente idolatra, si avvicinava tuttavia teoricamente al monoteismo o, se piace meglio, all'enoteismo. Per una etimologia assurda, ma curiosa, il nome di Hadad era spiegato come significante «uno, uno» (*'ad'ad*).

Dappertutto nel politeismo, angusto e diviso, si trova una tendenza confusa che lo spinge ad elevarsi verso una sintesi superiore, ma in Siria l'astrologia conferì a velleità altrove indecise la fermezza d'una convinzione ragionata. La cosmologia caldea, che deifica tutti gli elementi, ma attribuisce un'azione preponderante agli astri, domina tutto il sincretismo siriano. Essa considera il mondo come un grande organismo, tutte le parti del quale, unite da un'intima solidarietà, agiscono e reagiscono le une sulle altre. La divinità può dunque essere considerata, secondo le credenze degli antichi semiti, come incorporata nelle acque, nel fuoco della folgore, nelle pietre o nelle piante. Ma gli dèi più potenti sono le costellazioni ed i pianeti, che reggono il corso dei tempi e delle cose, è soprattutto il sole che, conducendo il coro

delle stelle, è il re e la guida di tutti gli altri luminari e per conseguenza l'arbitro del mondo intero. Le dottrine astronomiche dei «Caldei» insegnavano che questo globo incandescente attirava e respingeva alternativamente gli altri corpi siderali, ed i teologici orientali ne avevano concluso che, regolando i movimenti dei cieli, esso determinava per conseguenza tutta la vita dell'universo. Essi lo consideravano come il focolare delle energie divine che riempiva il mondo fino alle sue estremità. «Luce intelligente», esso era specialmente il creatore della ragione umana e, allo stesso modo che allontanava e riconduceva a sè alternativamente i pianeti, si credeva che mediante una serie d'emissioni e di assorbimenti inviava alla nascita le anime e i corpi ch'esse animavano, e dopo la morte le facesse risalire nel suo seno.

Più tardi, allorché il seggio dell'Altissimo fu posto al di là dei limiti dell'universo, l'astro radioso che ci rischiara divenne l'immagine sensibile della potenza suprema, fonte d'ogni vita e d'ogni intelligenza, intermediario fra un Dio inaccessibile e gli uomini.

Il panteismo solare, che, durante il periodo ellenistico, crebbe in tal modo fra i siriani sotto l'influenza dell'astrolatria caldea, s'impose sotto l'Impero a tutto il mondo romano. Delineando rapidissimamente la costituzione di questo sistema teologico, noi abbiamo fatto conoscere al tempo stesso l'ultima forma presa la dall'idea di Dio nel paganesimo. In questo la Siria fu a Roma maestra e la precorse. Una divina unica, onnipotente, eterna, universale, ineffabile, che si rende sensibile in tutta la natura, ma di cui il sole è la manifestazione più splendida e più energica, ecco l'ultima formula a cui riuscì la religione dei semiti pagani e dietro a loro quella dei romani. Il monoteismo cristiano non aveva che un legame da rompere, isolando fuori del mondo questo Essere supremo che risiedeva in un cielo lontano. In tal modo noi constatiamo anche qui come la propagazione dei culti orientali abbia spianato le vie al cristianesimo ed annunciato il suo trionfo. L'astrologia, che fu sempre combattuta dalla Chiesa, aveva tuttavia preparato gli spiriti ad accogliere i dogmi che questa stava per proclamare.

VI

LA PERSIA

L'opposizione che domina tutta la storia dell'Asia anteriore nell'antichità, è tra la civiltà greco-romana e di quella dell'Iran, episodio della grande lotta che in quelle contrade si è sempre svolta fra l'Oriente e l'Occidente. I persiani, nel primo slancio delle loro conquiste, estendono la loro dominazione fin sulle città della Ionia e sulle isole del mare Egeo; ma la loro forza d'espansione viene a spezzarsi ai piedi dell'Acropoli. Centocinquanta anni dopo, Alessandro distrugge l'impero degli Achemenidi e porta la cultura ellenica fin sulle rive dell'Indo. I parti arsacidi, due secoli e mezzo più tardi, si spingono nuovamente fin presso le frontiere della Siria, e Mitridate Eupatore, preteso discendente di Dario, penetra alla testa della sua nobiltà persiana del Ponto fino al cuore della Grecia. Dopo il flusso, il riflusso; l'impero romano, ricostituito da Augusto, sottomette ben presto a una specie di vassallaggio l'Armenia, la Cappadocia e lo stesso regno dei Parti. Ma dalla metà del terzo secolo, i Sassanidi rendono all'Iran la sua potenza e fan valere le sue antiche pretese. Da allora in poi, fino al trionfo dell'Islam, un lungo duello si svolge fra due stati rivali, ciascuno dei quali è ora vincitor ed ora vinto, ma senza mai esser abbattuto, due stati che, secondo l'espressione d'un ambasciatore del re Narses a Galerio, erano «i due occhi del genere umano».

L'astro «invincibile» dei persiani può impallidire ed eclissarsi, ma per riapparire sempre più brillante. La forza politica e militare conservata da questo popolo attraverso i secoli è risultato e la manifestazione delle sue alte qualità intellettuali e morali. La sua cultura originale restò sempre ribelle a quella assimilazione che venne subita con varia gradazione dagli ari di Frigia, come dai semiti di Siria e dai camiti d'Egitto. L'ellenismo e l'*iranismo* sono due avversari di ugual nobiltà ma d'educazione differente, che rimasero

sempre separati da un'ostilità istintiva di razza non meno che da una opposizione ereditaria d'interessi.

Tuttavia era inevitabile che fra due civiltà, rimaste in contatto per più di mille anni, accadessero degli scambi molteplici. L'influenza esercitata dall'ellenismo fino all'altipiano dell'Asia centrale è stata spesso messa in luce, ma non si è forse mostrato altrettanto esattamente quanto sia stato grande il prestigio dell'Iran, quanto esteso l'irradiamento della sua energia. Giacché, se il Mazdeismo fu l'espressione più alta del suo genio, e se la sua azione fu per conseguenza soprattutto religiosa, essa tuttavia non fu esclusivamente tale.

Il ricordo dell'impero degli Achemenidi continuò per lungo tempo dopo la loro caduta a persistere nello spirito dei successori d'Alessandro. Non soltanto le dinastie, pretese discendenti da Dario, che regnavano sul Ponto, la Cappadocia e la Commagene, coltivarono le tradizioni politiche che le avvicinavano ai loro supposti antenati, ma anche i Seleucidi ed i Tolomei le adottarono in parte, come eredi legittimi degli antichi padroni dell'Asia. Si faceva volentieri ricordo di un ideale di grandezza passata, e si cercava a realizzarlo nel presente. Molte istituzioni furono in tal modo trasmesse agli imperatori romani tramite le monarchie asiatiche. Così, quella degli *amici Augusti*, amici titolari e consiglieri intimi dei principi, assunse in Italia le forme che aveva preso alla corte dei Diadochi, i quali a loro volta avevano imitato l'antica organizzazione del palazzo dei Gran Re. Parimenti il costume di portare davanti ai Cesari il fuoco sacro, come emblema della perpetuità del loro potere, risale fino a Dario, e passò insieme con altre tradizioni iraniche alle dinastie che si divisero l'impero d'Alessandro. La somiglianza non soltanto delle costumanze dei Cesari con la pratica dei monarchi orientali, ma ancora delle credenze in quelle espresse, è sorprendente, e non è possibile dubitare delle continuità di questa tradizione politica e religiosa. Man mano che il cerimoniale aulico e la storia interna dei regni ellenistici saranno meglio conosciuti, sarà possibile stabilire con maggior precisione in qual modo la successione

degli Achemenidi, frazionata ed impiccolita, finì per esser trasmessa in eredità attraverso generazioni di sovrani a quei principi d'Occidente che si proclamavano, come gli Artaserisi, i signori sacrosanti del mondo. Si ricorda ancora che l'abitudine di dare agli amici un bacio per il benvenuto fu una cerimonia del protocollo orientale prima di divenire in Europa un'abitudine familiare.

È più difficile seguire le vie nascoste per le quali camminano le idee pure per passare da popolo a popolo. Ma è certo che al principio dell'era nostra certe concezioni mazdee si erano già diffuse lontano, fuori dell'Asia. Sotto gli Achemenidi, il parsismo aveva avuto sulle credenze d'Israele una azione di cui si può discutere l'estensione, ma che è innegabile. Alcune delle sue dottrine, come quelle relative agli angeli e ai demoni, alla fine del mondo ed alla resurrezione finale, furono, grazie alla diffusione delle colonie giudaiche, propagate in tutto il bacino del Mediterraneo.

D'altra parte, dopo le conquiste di Ciro e di Dario, l'attenzione sempre desta dei greci si rivolse alle dottrine ed alle pratiche religiose dei nuovi dominatori dell'Oriente. Una quantità di leggende che fanno di Pitagora, di Democrito e d'altri filosofi i discepoli dei magi, conservano il ricordo del prestigio di cui allora godeva questa potente tribù sacerdotale. La conquista macedone, che mise i Greci in rapporto diretto con numerosi seguaci del mazdeismo, dette un nuovo impulso agli studi di cui questa religione era oggetto, ed il grande movimento scientifico inaugurato da Aristotele spinse una quantità d'eruditi ad occuparsi delle dottrine professate dai sudditi iranici dei Seleucidi. Una notizia degna di fede c'informa che le opere catalogate sotto il nome di Zoroastro nella biblioteca d'Alessandria comprendevano due milioni di linee. Questa immensa letteratura sacra dovette attirare l'attenzione degli scienziati e provocare la riflessione dei filosofi. La scienza torbida ed equivoca che si diffondeva fin nelle classi popolari sotto il nome di *magia*, era, come lo indica il suo stesso nome, in gran parte d'origine persiana e, contemporaneamente a ricette di medici e a metodi di tau-

maturghi, essa insegnava confusamente delle dottrine teologiche.

Quindi molto prima che i Romani conquistassero l'Asia, certe istituzioni dei Persiani avevano trovato nel mondo greco-orientale imitatori, certe loro credenze, adepti. La loro azione è indiretta, furtiva, spesso indistinguibile, ma certa. Gli agenti più attivi di questa diffusione sembra siano stati per il mazdeismo, come per il giudaismo, colonie di fedeli che erano emigrate lontano dalla madre patria. Vi fu una Diaspora iranica analoga a quella israelitica. Comunità di magi erano stabilite non soltanto nell'est dell'Asia Minore, ma in Galazia, in Frigia, in Lidia ed anche in Egitto, ed esse rimanevano dappertutto attaccate con una tenacia persistente ai loro costumi ed alle loro credenze.

L'azione dell'Iran divenne assai più immediata quando Roma estese le sue conquiste nell'Asia Minore ed in Mesopotamia. Contatti passeggeri con popolazioni mazdee si verificarono fin dalle guerre contro Mitridate, ma non divennero frequenti e durevoli che nel primo secolo dell'era nostra. Allora l'Impero estese gradualmente le sue annessioni fino all'Eufrate superiore, annettendosi così tutto l'altipiano d'Anatolia e, al sud del Tauro, la Commagene. Le dinastie indigene, che, non ostante il vassallaggio in cui erano ridotte, proteggevano l'isolamento secolare di queste contrade lontane, disparvero una dopo l'altra. I Flavi costruirono un'immensa rete stradale attraverso queste regioni fino allora quasi inaccessibili, e stabilirono così delle vie di penetrazione altrettanto importanti per Roma quanto lo sono, per la Russia attuale, le ferrovie del Turchestan o della Siberia. Al tempo stesso le legioni vennero ad accamparsi sulle rive dell'Eufrate e nelle montagne dell'Armenia. Così, da una parte, tutti gl'isolotti mazdei disseminati in Cappadocia e nel Ponto entrarono forzatamente in rapporti costanti col mondo latino, e, d'altra parte, la disparizione degli stati cuscinetto della frontiera rese, al tempo di Traiano, l'impero romano e quello dei Parti potenze confinanti.

Da queste conquiste e da queste annessioni in Asia Minore ed in Siria data la propagazione subitanea in Occidente

dei misteri persiani di Mitra. Giacché, se una comunità dei loro adepti sembra sia esistita in Roma fin dal tempo di Pompeo, dal 67 a. C. in poi, la loro diffusione reale cominciò solo verso la fine del primo secolo dell'era nostra. Essi si fecero sempre più invadenti sotto gli Antonini ed i Severi per rimanere alla fine del quarto secolo il culto più importante del paganesimo. Per loro tramite le dottrine originali del mazdeismo ebbero la più larga diffusione in tutte le provincie latine.

Ma è a notare che la crescente influenza della Persia non si manifesta soltanto nella sfera religiosa. Specialmente da che questo paese, con l'avvento della dinastia dei Sassanidi (228 dopo C.), ebbe ripresa coscienza della sua originalità, si fu rimesso a coltivare le sue tradizioni nazionali, ebbe riorganizzata la gerarchia di un clero di Stato e ritrovata quella coesione politica che gli mancava sotto i Parti, esso sentì e fece sentire la sua superiorità sull'impero vicino, straziato allora dalle fazioni, gettato in preda all'arbitrio dei pronunciamenti, rovinato economicamente e moralmente. Gli studi che si proseguono sulla storia di questo periodo così mal conosciuto, mostrano sempre più che Roma indebolita fu allora l'imitatrice della Persia.

La corte di Diocleziano, con le sue prosternazioni davanti il signore fatto uguale alla divinità, la sua gerarchia complicata di funzionari e la folla di eunuchi che l'avviliscono, è, per confessione dei contemporanei, una imitazione di quella dei Sassanidi. Galerio dichiarava senza remore che l'assolutismo persiano doveva essere introdotto nell'Impero, e l'antico cesarismo, fondato sulla volontà popolare, parve sul punto di trasformarsi in una specie di califfato.

Scoperte recenti hanno anche permesso d'intravedere lo sviluppo, prima nell'impero parto, poi nell'impero sassanide, d'una potente scuola artistica, la quale crebbe indipendentemente dai centri greci di produzione. Se essa prende dalla scultura o dall'architettura ellenica certi modelli, li fonde però con motivi orientali in una decorazione di ricchezza esuberante. Il suo campo d'azione si estese molto al di là della Mesopotamia fino alla Siria meridionale, in cui ci

ha lasciato monumenti di un incomparabile splendore ornamentale, e l'irradiamento di questo focolare scintillante rischiarò senza dubbio al tempo stesso Bisanzio, i barbari del nord e la Cina.

In tal modo l'Oriente iranico spiegò un'azione vittoriosa sulle istituzioni politiche e sui gusti artistici come sulle idee e le credenze dei romani. La propagazione della religione mitriaca, che si proclamò sempre fieramente persiana, fu accompagnata da una quantità d'azioni parallele del popolo da cui essa era uscita. In nessun momento, neppure al tempo delle invansioni mussulmane, l'Europa sembrò più vicina a divenire asiatica di quando Diocleziano riconosceva ufficialmente in Mitra il protettore dell'Impero ricostituito. L'epoca in cui sembrò che questo dio dovesse stabilire la sua autorità su tutto il mondo civile, fu una delle fasi critiche della storia morale della antichità. Un'invasione irresistibile di concezioni semitiche e mazdee fu sul punto di conquistare per sempre lo spirito occidentale. Anche quando Mitra fu vinto ed espulso da Roma, divenuta cristiana, la Persia non disarmò. L'opera di conversione in cui il mitraismo aveva fallito venne ripresa dal manicheismo, erede delle sue dottrine cardinali, e il dualismo iranico seguì fino al medio evo a provocare lotte sanguinose nelle antiche provincie romane.

Come non è possibile comprendere il carattere dei misteri d'Iside e Serapide se non studiando le circostanze della loro creazione per opera dei Tolomei, così per rendersi conto delle cause della potenza raggiunta da quelli di Mitra, è necessario risalire alla loro prima formazione, ma disgraziatamente, in questo caso la questione è più oscura. Gli autori antichi non ci dicono quasi niente sull'origine di Mitra. Che esso sia un dio persiano, tutti sono d'accordo, e, in mancanza della loro testimonianza, ce l'avrebbe insegnato l'Avesta. Ma come giunse dall'altipiano dell'Iran fino all'Italia? Due scarse linee di Plutarco sono quel che possediamo di più esplicito a questo riguardo. Egli ci ricorda incidentalmente che i pirati d'Asia Minore, vinti da Pompeo nel 67, compivano sacrifici strani sull'Olimpo, un vulcano di Licia, e pra-

ticavano riti occulti, fra gli altri quelli di Mitra, che, egli dice, «conservati fino ai nostri giorni, sono stati all'inizio insegnati da essi.

Si può dunque porre in Asia Minore l'origine della religione iranica diffusasi in Occidente, ed infatti vari indizi ci riconducono verso questa contrada. Così la frequenza del nome di Mitridate nelle dinastie del Ponto, di Cappadocia, d'Armenia e di Commagene, che genealogie fittizie pretendevano riattaccare agli Achemenidi, mostra la devozione che questi re professavano per Mitra.

Il mitriacismo, rivelato ai Romani al tempo di Pompeo, s'era dunque costituito nelle monarchie anatoliche durante l'epoca precedente, epoca di un'intensa fermentazione morale e religiosa. Disgraziatamente noi non abbiamo monumenti di questo periodo della sua storia. L'assenza di testimonianze dirette sullo sviluppo delle sette mazdee durante i tre ultimi secoli prima dell'era nostra, si oppone ad una conoscenza sicura del parsismo dell'Asia Minore.

Non si è scavato in questa contrada nessun tempio consacrato a Mitra. Le iscrizioni che ricordano il suo nome non sono che rare ed insignificanti. Per conseguenza, noi non possiamo raggiungere che indirettamente questo culto primitivo che si sottrae alle nostre investigazioni. Studiando l'ambiente in cui nacque noi potremo tentar di spiegare i caratteri che lo distinsero in Occidente.

Sotto la dominazione degli Achemenidi, l'est dell'Asia Minore fu colonizzato dai Persiani. L'altipiano d'Anatolia era simile, per le sue culture ed il suo clima, a quello dell'Iran e si prestava specialmente all'allevamento dei cavalli. La nobiltà, che possedeva il suolo, apparteneva in Cappadocia ed anche nel Ponto, come in Armenia, alla nazione conquistatrice. Sotto i diversi regimi che si succedettero dopo la morte d'Alessandro, questi signori fondiari rimasero i veri signori del paese, capi di clan amministranti il cantone in cui avevano i loro domini, e, almeno ai confini dell'Armenia, essi conservarono, attraverso tutte le vicissitudini politiche fino a Giustiniano, il titolo ereditario di satrapi, che ricordava la loro origine iranica. Questa aristo-

crazia militare e feudale fornì a Mitridate Eupatore una buona parte degli ufficiali che l'aiutarono a tener testa per tanto tempo agli sforzi di Roma, e, più tardi, seppe difendere contro le imprese dei Cesari l'indipendenza, sempre minacciata, dell'Armenia. Ora, questi guerrieri adoravano Mitra, come genio protettore delle loro armi, e perciò Mitra rimase sempre, anche nel mondo latino, il dio «invincibile», il dio tutelare degli eserciti, onorato soprattutto dai soldati.

Accanto alla nobiltà persiana, un clero persiano s'era stabilito nella penisola. Esso officiava dei templi celebri, consacrati agli dèi mazdei, a Zela nel Ponto, a Ierocesarea di Lidia. Dei magi, chiamati «magusei» o «pireti» (accenditori di fuoco), erano disseminati in tutto il Levante. Come i Giudei essi conservavano, con una fedeltà scrupolosa, i loro costumi nazionali e i loro riti tradizionali, di modo che Bardesane d'Edessa, volendo confutare le dottrine dell'astrologia e mostrare che un popolo può conservare gli stessi costumi sotto climi differenti, invoca il loro esempio. Noi conosciamo abbastanza il culto da essi praticato per esser sicuri che l'autore siro non attribuiva loro senza ragione questo spirito conservatore. I sacrifici dei Pireti osservati da Strabone in Cappadocia ricordano tutte le particolarità della liturgia avestica. Erano le stesse preghiere salmodiate davanti l'altare del fuoco tenendo il fascetto sacro (*baresman*), le stesse oblazioni di latte, d'olio e di miele, le stesse precauzioni perché l'alito dell'officiante non insozzasse la fiamma divina. I loro dèi erano quelli del mazdeismo ortodosso. Essi adoravano Ahura-Mazda, ch'era rimasto ai loro occhi quel che erano primitivamente Zeus e Iupiter, una divinità del cielo. Al disotto di lui veneravano astrazioni divinizzate, come Vohu-Mano, il Buon Pensiero, Ameretat, L'Immortalità, di cui il zoroastrismo ha fatto i suoi Amshaspands, gli arcangeli che circondano l'Altissimo. Infine, sacrificavano ai geni della natura, gli Yazatas, come Anâhita o Anaitis, la dea delle acque fecondanti, Atar personificazione del fuoco, e sopra tutto Mitra, il puro genio della luce. Così il mazdeismo, un mazdeismo un po' differente da quello dell'Avesta, rimasto per certi versi più vicino al naturalismo primitivo

degli ari, è alla base della religione dei magi d'Asia Minore, e doveva rimanere, nei misteri occidentali di Mitra, il fondamento più solido della loro grandezza.

Vi è però un fatto, che le scoperte recenti d'iscrizioni bilingui han finito di mostrare la lingua impiegata od almeno scritta dalle colonie iraniche dell'Asia Minore non era il loro antico idioma ario, ma un dialetto semitico, l'*arameo*. Sotto gli Achemenidi questo servì alle relazioni diplomatiche e commerciali in tutti i paesi situati all'ovest del Tigri. Specialmente in Cappadocia ed in Armenia, esso persistè fino al momento in cui, durante il periodo ellenistico, fu soppiantato a poco a poco dal greco, la lingua letteraria e probabilmente anche la lingua liturgica. Il nome stesso dati ai «magi», è una trascrizione esatta d'un plurale semitico. Questo fenomeno, che sorprende a prima vista, si spiega con la storia dei «magusei» emigranti nell'Asia Minore. Essi vi son venuti direttamente da Persepoli o da Susa, ma dalla Mesopotamia, e il loro culto era stato profondamente influenzato dalle speculazioni del clero potente che officiava i templi di Babilonia. La teologia dotta dei Caldei s'impose al mazdeismo primitivo, che era un insieme di tradizioni e di riti piuttosto che un corpo di dottrina. Le divinità delle due religioni furono identificate, le loro leggende riavvicinate, e l'astrologia semitica, frutto di lunghe osservazioni scinetifiche, venne a sovrapporsi ai miti naturalistici degli iranici; Ahura-Mazda fu assimilato a Bêl, Anâhita ad Ishtar, e Mitra a Sciamash, il Dio solare. Per questo nei misteri romani Mitra fu comunemente chiamato *Sol invictus*, sebbene egli a rigore sia distinto dal Sole, ed un simbolismo astronomico, astruso e complicato, fece sempre parte dell'insegnamento rivelato agli iniziati, e si manifestò nelle composizioni artistiche che decoravano i templi.

A proposito del culto di Commagene, noi possiamo osservare abbastanza esattamente come si realizzò la fusione del parsismo con credenze semitiche ed anatoliche, poiché in queste regioni il sincretismo fu in ogni epoca la forma delle trasformazioni religiose. Presso il borgo di Doliche, alla sommità d'una montagna, veniva onorata una divinità, che

dopo essere passata per numerose incarnazioni finì per divenire un Giove protettore degli eserciti romani. Originariamente questo Dio, che era considerato come inventore dell'uso del ferro, sembra essere stato trasportato in Commagene da una tribù di fabbri, i Chalibi venuti dal nord. Lo si rappresenta in piedi sopra un toro, con in mano la doppia ascia, antico simbolo venerato in Creta all'epoca micenea, che si ritrova a Labranda in Caria ed in tutta l'Asia Minore. Questa bipenne brandita dal Dio di Doliche mostra in lui il signore della folgore che nel fracasso degli uragani fende gli alberi delle foreste. Stabilito in paese siro, questo genio del tuono s'identificò con qualche Baal locale, ed il suo culto prese tutti i caratteri di quelli dei semiti. Dopo le conquiste di Ciro e lo stabilirsi della dominazione persiana, questo «Signore dei cieli» fu facilmente confuso con Ahura-Mazda che anch'egli, per usare una definizione di Erodoto, era «il cerchio intero del cielo», che i Persiani adoravano parimenti sulle alte cime. Poi, dopo Alessandro, quando una dinastia per metà iranica, per metà ellenica, regnò sulla Commagene, questo Baal divenne un Zeus-Oromasdes (Ahura-Mazda) sedente negli spazi sublimi dell'etere. Un'iscrizione greca parla dei «troni celesti» in cui questa divinità suprema accoglie le anime dei suoi fedeli. In fine nei paesi latini il *Iupiter Coelus* continuò ad esser posto alla testa del pantheon mazdeo, ed in tutte le provincie il Giove *Dolichenus* stabilì i suoi templi accanto a quelli di Mitra, e conservò con lui i rapporti più stretti.

La stessa serie di trasformazioni avvenne in una quantità di altri luoghi per una serie di altri dèi. La religione mitriaca fu così formata essenzialmente da una combinazione delle credenze iraniche con la teologia semitica ed accessoriamente con certi elementi presi in prestito a culti indigeni dell'Asia Minore. I Greci poterono tradurre più tardi nella loro lingua i nomi delle divinità persiane ed imporre al culto mazdeo certe forme dei loro misteri; l'arte ellenica poté prestare agli *yazatas* l'apparenza ideale sotto cui essa si era compiaciuta a rappresentare i mortali; la filosofia, in particolare la filosofia stoica, poté sforzarsi a ritrovare nelle tra-

dizioni dei magi le sue proprie teorie fisiche e metafisiche. Ma nonostante tutto, questi adattamenti e queste interpretazioni, il mitraismo restò sempre sostanzialmente un mazdeismo impregnato di caldeismo e per conseguenza una religione fondamentalmente barbara. Esso fu certo assai meno ellenizzato del culto alessandrino d'Iside e di Serapide o anche di quello della Gran Madre di Pessinunte, e, per conseguenza, parve sempre inaccettabile al mondo greco, da cui rimase presso a poco escluso. La lingua stessa ne fornisce una prova curiosa: essa contiene una quantità di nomi teofori, formati con quelli degli dèi egiziani o frigi, come Serapione, Metrodoro, Metrofilo — Isidoro s'è mantenuto fino ai nostri giorni — ma tutti i derivati conosciuti di Mitra sono di formazione barbara. I Greci non accolsero mai il dio dei loro nemici ereditari, ed i grandi centri della civiltà ellenica sfuggirono alla sua azione, come esso fu sottratto alla loro. Mitra passò direttamente dall'Asia nel mondo latino.

Qui la trasmissione, stabilito una volta il contatto, s'operò con rapidità fulminea. Appena la marcia progressiva dei romani verso l'Eufrate ebbe permesso loro di trarre fuori il deposito sacro trasmesso dall'Iran ai magi dell'Asia Minore, e furono rivelate loro le credenze mazdee, maturate in disparte nel fondo delle montagne dell'Anatolia, essi le adottarono con entusiasmo. Trasportato verso la fine del primo secolo dai soldati lungo tutte le frontiere, il culto persiano ha lasciato tracce numerose della sua presenza intorno ai campi del Danubio e del Reno, presso le stazioni del vallo di Bretagna e vicino ai posti scaglionati alla frontiera del Szhara o ripartiti nelle vallate delle Asturie. Al tempo stesso, i mercanti asiatici l'introducevano nei porti del Mediterraneo, lungo le grandi vie fluviali o terrestri, in tutte le città commercianti. Finalmente esso ebbe per missionari gli schiavi orientali che erano dappertutto e si mescolavano a tutto, impiegati nei servizi pubblici come nella domesticità privata, nelle culture agricole, come nelle imprese finanziarie e minerarie, e soprattutto nell'amministrazione imperiale, di cui popolavano gli uffici. Il dio esotico conquistò ben presto il favore degli alti funzionari e del sovrano stesso. Al-

la fine del secondo secolo, Commodo si fece iniziare ai suoi misteri e questa conversione fece un immenso rumore. Cento anni più tardi, la potenza di Mitra era tale ch'esso sembrò un momento esser vicino ad eclissare i suoi rivali d'Oriente o d'Occidente e a dominare il mondo romano tutto intero. Nell'anno 307, Diocleziano, Galerio e Licinio, riuniti in una riunione solenne a Carnuntum sul Danubio, vi consacrarono un santuario a Mitra «protettore del loro impero» (*fau-tori imperii sui*).

Di tutti i culti dell'Oriente il persiano è l'ultimo arrivato ai romani. Qual principio nuovo esso apportava loro? A quali qualità originali dovette la sua superiorità? In che si distinse nella concorrenza delle credenze di ogni origine che si disputavano allora la dominazione del mondo? Le sue particolarità ed il suo valore non furono costituiti dalle sue dottrine sulla natura degli dèi celesti. Certo, il parsismo è, fra tutte le religioni pagane, quella che più si avvicina al monoteismo: Ahura-Mazda vi è innalzato molto al disopra di tutti gli altri spiriti celesti. Ma le dottrine del mitriacismo non sono quelle di Zoroastro. Esso ricevette dall'Iran soprattutto i suoi miti ed i suoi riti; la sua teologia, tutta impregnata d'erudizione caldea, non doveva differire sensibilmente da quella dei preti siriaci. Essa pone alla testa della gerarchia divina e considera come la causa prima un'astrazione, il Tempo divinizzato, il Zervan Acarana dell'Avesta, che, essendo il regolatore della rivoluzione degli astri, è il padrone assoluto di tutte le cose. Ahura-Mazda, che troneggia nei cieli, è divenuto, come abbiamo visto, l'equivalente del *Ba'al sciamin*, e, prima dei magi, i semiti introdussero in Occidente l'adorazione del Sole, principio di ogni energia e di ogni luce. L'astrolatria e l'astrologia di Babilonia ispirano le teorie insegnate dai Mitrei come quelle dei templi semitici, e in tal modo si spiega l'intima connessione dei due punti. Non è questo sistema mezzo religioso e mezzo scientifico che costituisce nel primo di essi l'elemento specificamente iranico ed originale.

Non è neanche con la loro liturgia che i misteri persiani han conquistate le masse. Le loro cerimonie segrete, cele-

brate negli antri delle montagne o almeno nelle tenebre di cripte sotterranee, erano appropriate, certo, ad ispirare un sacro terrore. Vi si trovava, nella partecipazione a banchetti liturgici, un conforto ed uno stimolo morale; sottomettendosi ad una specie di battesimo, si credeva di ottenere l'espiazione delle proprie colpe e la quiete della coscienza. Ma questi festini sacri e queste abluzioni purificatrici si riscontrano con le stesse esperienze spirituali in altri culti orientali, ed il rituale suggestivo e splendido del clero egiziano era certo più impressionante di quello dei magi. Il dramma mitico, raffigurato nelle grotte del dio persiano, e la cui catastrofe finale è l'immolazione d'un toro considerato come il creatore ed il rinnovatore del mondo terrestre, sembra più triviale e meno patetico del dolore e dell'allegrezza d'Iside, che cerca il cadavere mutilato del suo sposo e lo riconduce a vita, e dei pianti o del giubilo di Cibele che piange e risuscita il suo amante Attis.

Ma la Persia introdusse nella religione un principio capitale: il dualismo. Esso distinse il Mitriacismo dalle altre sette, ed ispirò la sua dogmatica non meno che la sua morale, dando loro un rigore ed una fermezza ignorante fino allora nel paganesimo romano. Esso considerò l'universo sotto un aspetto prima sconosciuto ed assegnò con ciò stesso un nuovo fine all'esistenza.

Certo, se per dualismo s'intende l'antitesi dello spirito e della materia, della ragione e dei sensi, esso appare molto prima nella filosofia greca, ed è una delle idee madri del neopitagorismo e del pensiero di Filone. Ma quel che distingue la dottrina dei magi è ch'essa deifica il principio malvagio, l'opponne come un rivale al dio supremo, ed insegna che bisogna rendere un culto a tutte e due. Questo sistema, che dava una soluzione apparentemente semplice al problema dell'esistenza del male, scoglio delle teologie, sedusse gli spiriti colti, e conquistò le folle, che in esso trovavano una spiegazione delle loro sofferenze. Proprio nel momento in cui si diffondevano i misteri mitriaci, Plutarco l'espone con compiacenza ed inclina ad adottarlo, e da quell'epoca si vedono apparire nella letteratura gli «antidei», demoni che, sotto il

comando della Potenza delle tenebre, lottano contro gli spiriti celesti, inviati od «angeli» della divinità. Sono i *devas* di Ahriman alle prese con gli *yazatas* d'Ormuzd.

Un passaggio curioso di Porfirio ci mostra come già i primi neo-platonici avessero fatto entrare nel loro sistema la demonologia persiana. Al disotto dell'Essere supremo, incorporeo, indivisibile, al disotto delle Stelle e dei Pianeti vivono innumerevoli demoni; alcuni hanno ricevuto un nome speciale, — sono gli dèi delle nazioni e delle città, — il resto forma una folla anonima. Essi si dividono in due gruppi: gli uni sono geni benefici; donano la fecondità alle piante ed agli animali, la serenità alla natura, la scienza all'uomo. Essi servono da intermediari fra le divinità ed i loro fedeli, portando al cielo gli omaggi e le preghiere e dal cielo i presagi e gli avvertimenti. Al contrario, gli altri sono spiriti perversi, che abitano gli spazi vicini alla terra, e non vi è male che essi non si sforzino di causare. Violenti ed astuti, vementi e sottili, essi sono gli autori di tutte le calamità che si rovesciano sul mondo, pestilenze, carestie, tempeste, terremoti. Essi accendono nel cuore dell'uomo le passioni nefaste ed i desideri illeciti, e provocano le guerre e le sedizioni. Abili ad ingannare, si conpiacciono nella menzogna e nelle imposture; favoriscono la fantasmagoria e le mistificazioni degli stregoni, e vengono a pascersi dei sacrifici sanguinosi che i magi offrono a tutti loro e soprattutto a chi li comanda.

Dottrine assai vicine a queste furono certo insegnate nei misteri di Mitra; vi si rendeva un culto ad Ahriman (*Arimanius*), re del fosco regno sotterraneo, signore degli spiriti infernali. Questo culto ha persistito fino ai nostri giorni in Oriente fra gli Yezidi o adoratori del diavolo.

Nel suo trattato contro i magi, Teodoro di Mopsuesta, parlando d'Ahriman, lo chiama Satana. Vi è in realtà fra questi due personaggi una rassomiglianza che stupisce a prima vista. Essi sono ambedue i capi d'un numeroso esercito di demoni; ciascuno d'essi è lo spirito della menzogna, il principe delle tenebre, il tentatore ed il corruttore. Si potrebbe disegnare un ritratto quasi identico di questi due so-

sia, e, infatti, sotto nomi differenti noi abbiamo una sola e medesima figura. È generalmente ammesso che il giudaismo prese dai mazdei, insieme con una parte del loro dualismo, la concezione d'un antagonista di Dio. È dunque naturale che la dottrina giudaica, di cui fu erede il cristianesimo, si avvicini a quelle dei misteri di Mitra. Una gran parte delle credenze e delle visioni più o meno ortodosse che dettero al medio evo l'incubo dell'inferno e del demonio, vennero ad esso in tal modo dalla Persia per un doppio giro: da una parte attraverso la letteratura giudaico-cristiana, canonica od apocrifia, dall'altra attraverso le sopravvivenze del culto di Mitra e le diverse sette del manicheismo che continuarono a predicare in Europa le antiche dottrine iraniche sull'antitesi dei due principi dell'universo.

Ma l'adesione teorica degli spiriti ai dogmi non basta per conquistarli ad una religione. Questa deve dare ad essi, insieme con ragioni per credere, motivi d'agire e soggetti di speranza. Il dualismo iranico non era soltanto una potente concezione metafisica, esso serviva anche da fondamento ad una morale efficacissima. È questa morale che, nella società romana del secondo e del terzo secolo, animata d'aspirazioni inappagate verso una giustizia ed una santità più perfetta, assicurò soprattutto il successo dei misteri mitriaci.

Una frase disgraziatamente troppo concisa dell'imperatore Giuliano ci fa apprendere che Mitra imponeva ai suoi iniziati dei «comandamenti», e ne ricompensava in questo mondo e nell'altro la fedele esecuzione. Il valore che i Persiani annettevano alla loro etica particolare, il rigore con cui perseguivano l'adempimento dei suoi precetti, sono forse il tratto più saliente del loro carattere nazionale, come si manifesta attraverso la storia. Razza di conquistatori, essi furono, come i romani, sottomessi ad una forte disciplina. Esistevano fra i due popoli affinità che li avvicinarono passando sopra al mondo greco. Il mazdeismo apportò una soddisfazione da lungo tempo attesa dal vecchio sentimento latino che voleva che la religione avesse un'efficacia pratica, imponesse regole di condotta agli individui e contribuisse al bene dello Stato. Introducendovi la morale imperativa

dell'Iran, Mitra infuse al paganesimo d'Occidente un vigore nuovo.

Disgraziatamente noi non abbiamo conservato il testo del decalogo mitriaco, e soltanto per induzione noi possiamo ritrovare le sue prescrizioni capitali.

Mitra, antico genio della luce, è divenuto nello zoroastrismo ed è rimasto in Occidente il dio della verità e della giustizia. Esso è l'Apollo mazdeo, ma mentre l'ellenismo, più sensibile alla bellezza, ha sviluppato in Apollo le qualità estetiche, i Persiani, maggiormente preoccupati degli affari della coscienza, hanno accentuato in Mitra il carattere morale. Uno dei tratti che avevano colpito i Greci — poco scrupolosi per questo aspetto — nei loro vicini orientali, era il loro orrore della menzogna; questa infatti era incarnata in Ahriman. Mitra fu sempre il dio che veniva invocato come garante della parola data e che assicurava l'esecuzione rigorosa degli impegni presi. La fedeltà assoluta al giuramento dovette essere una delle virtù cardinali di un culto di soldati, il cui primo atto, arruolandosi, era di giurare obbedienza e devozione al sovrano.

Accanto al rispetto dell'autorità, vi si predicava la fraternità. Gli iniziati si consideravano tutti come i figli d'uno stesso padre, ma attribuivano più valore alle qualità virili che alla compassione od alla mansuetudine. La fraternità di questi iniziati che prendevano il nome di «soldati», ebbe senza dubbio delle affinità con lo spirito di cameratismo di un reggimento, piuttosto che con l'amore del prossimo che ispira le opere di misericordia.

Tutti i popoli primitivi si rappresentano la natura come piena di spiriti immondi e malvagi, che corrompono e torturano chi turba il loro riposo, ma il dualismo dette a questa credenza universale, con un fondamento dogmatico, una potenza inaudita. Il mazdeismo intero è dominato dalle idee di purità e d'impurità. Nessuna religione al mondo è mai stata così completamente asservita ad un ideale catartico. Questo genere di perfezione era lo scopo verso cui l'esistenza del fedele doveva tendere. Questi doveva guardarsi con precauzioni infinite dal macchiare gli elementi divini, come

l'acqua ed il fuoco, oppure la sua propria persona, e doveva sottomettersi, per cancellare ogni contaminazione, a lustrazioni molteplici. Ma, come nei culti siriaci del periodo imperiale, così anche nel Mitriacismo questi riti non erano rimasti esteriori, meccanici, corporali, ispirati dalla vecchia idea del *tabu*. Il battesimo mitriaco cancellava le colpe morali; la purità a cui si aspirava era divenuta spirituale.

Questa purezza perfetta distingue i misteri persiani da quelli di tutti gli altri dèi orientali. Serapide è il fratello e lo sposo d'Iside, Attis, l'amante di Cibele, ogni Baal siriano è accoppiato ad una paredra: Mitra vive solo, Mitra è casto, Mitra è santo (*sanctus*), e all'adorazione della natura feconda egli sostituisce una venerazione nuova per la continenza.

Tuttavia, se la resistenza alla sensualità è lodevole, se l'ideale di perfezione di questa setta mazdea inclina già verso l'ascetismo, in cui sprofondò la concezione manichea della virtù, il bene non consiste soltanto nella rinuncia e nell'impero su se stesso, ma nell'azione. Non basta che una religione stenda una tavola dei valori morali; per essere efficace, essa deve dare dei motivi per metterla in pratica. Il dualismo era particolarmente adatto a favorire lo sforzo individuale ed a sviluppare le energie morali. Il mondo è il teatro d'una lotta perpetua fra due potenze che si dividono il suo impero, ed il destino ch'esso deve raggiungere è la spazzatura del Male ed il dominio incontestato, il regno esclusivo del Bene. Gli animali e le piante, come gli uomini, sono disposti in due campi avversi, ed un'ostilità perpetua li anima gli uni contro gli altri; la natura intera partecipa al combattimento eterno dei due principi opposti. I demoni, creati dallo Spirito infernale, escono costantemente dagli abissi per vagare alla superficie della terra; essi penetrano dappertutto, e dappertutto apportano la corruzione, la miseria, la malattia, la morte. I geni celesti ed i devoti zelanti debbono incessantemente sventare le loro imprese, sempre rinnovate. La lotta prosegue e si ripercuote nel cuore e nella coscienza dell'uomo, compendio dell'universo, tra la legge divina del dovere e le suggestioni degli spiriti perversi. La vita è una guerra senza tregua e senza misericordia. Il compito del vero

mazdeo consiste nel combattere ad ogni istante il Male e nel condurre in tal modo a poco a poco il trionfo d'Ormuzd nel mondo. Il fedele è il collaboratore degli dèi nella loro opera d'epurazione e di perfezionamento. I mitrasti non si perdettero in un misticismo contemplativo; la loro morale agonistica, lo ripeto, favoriva eminentemente l'azione, e, in un'epoca di rilassamento, d'anarchia e di confusione, gl'iniziati trovarono nei suoi precetti uno stimolo, un conforto ed un appoggio. La resistenza alle sollecitazioni degli istinti degradanti aveva per essi l'aureola del prestigio delle imprese guerresche, e s'introduceva così nel loro carattere un principio attivo di progresso. Apportando una concezione nuova del mondo, il dualismo dette anche un senso nuovo alla vita.

Questo stesso dualismo determina le credenze escatologiche dei mitriasti, e l'opposizione dei cieli e degl'inferi si continua nell'esistenza d'oltre tomba. Mitra non è soltanto il dio «invincibile» che assiste i suoi fedeli nella loro lotta contro la malignità dei demoni, il forte compagno che, nelle prove degli umani, sostiene la loro fragilità. Antagonista delle potenze infernali, esso assicura la salvezza dei suoi protetti nell'al di là come quaggiù. Allorquando dopo la morte il genio della corruzione s'impadronisce del cadavere, gli spiriti tenebrosi e gl'inviati celesti si disputano il possesso dell'anima, uscita dalla sua prigione corporea. Essa è sottoposta ad un giudizio cui presiede Mitra, e se i suoi meriti, pesati nella bilancia del dio, son superiori alle sue colpe, egli la difende contro i ministri d'Ahriman che cercano di trascinarla negli abissi infernali, e la guida verso gli spazi eterei ove Giove-Ormuzd troneggia in una eterna luminosità. I mitriasti non credevano, come i seguaci di Serapide, che il soggiorno dei beati fosse posto nelle profondità della terra; questo fosco regno è per essi il dominio degli esseri perversi: le anime dei giusti vanno ad abitare nella luce infinita, che si stende al disopra delle stelle, e, spogliandosi d'ogni sensualità e d'ogni cupidigia nel passare attraverso le sfere planetarie, esse divengono pure quanto gli dèi di cui saranno d'ora in poi le compagne.

Tuttavia, alla fine del mondo, anche i corpi dovevano

partecipare alla stessa beatitudine, giacché, come per gli Egiziani, anche qui è la persona umana tutta intera che deve godere la vita eterna. Quando i tempi saranno compiuti, Mitra risusciterà tutti gli uomini, e verserà ai buoni una bevanda meravigliosa, che assicurerà ad essi l'immortalità, mentre i malvagi saranno annientati dal fuoco insieme con Ahri-man stesso.

Di tutti i culti orientali, nessun altro ebbe un sistema altrettanto rigoroso; nessuno ebbe una pari elevazione morale, nè dovette avere altrettanta presa sugli spiriti e sui cuori. Per molti aspetti, esso dette al mondo pagano la sua formula religiosa definitiva, e l'azione delle idee che aveva diffuse si prolungò molto al di là del momento in cui perì di morte violenta. Il dualismo iranico ha introdotto in Europa certi principi che non hanno cessato di produrvi le loro conseguenze, e tutta la sua storia dimostra la forza di resistenza e di penetrazione della cultura e della religione dei Persiani. Queste ebbero una originalità così indipendente che dopo aver resistito, in Oriente, alla potenza d'assorbimento dell'ellenismo, dopo aver tenuto in scacco la propaganda cristiana, non furono annientate neanche dal potere distruttore dell'Islam. Firdusi glorifica ancora le antiche tradizioni nazionali e gli eroi mitici del mazdeismo, e mentre l'idolatria dell'Egitto, della Siria e dell'Asia Minore è da lungo tempo estinta o degradata, rimangono ancora ai giorni nostri seguaci di Zoroastro che adempiono piamente le cerimonie sante dell'Avesta e praticano il culto puro del fuoco.

Il mazdeismo mitriaco fu anche sul punto — ed è questa un'altra prova della sua vitalità — di divenire nel terzo secolo la religione di Stato dell'Impero romano. È stato spesso ripetuto a questo proposito il motto di Renan: «Se il cristianesimo fosse stato arrestato nel suo sviluppo da qualche malattia morale, il mondo sarebbe stato mitriasta».

VII

L'ASTROLOGIA E LA MAGIA

L'astrologia era considerata sotto l'impero romano la più preziosa delle arti e la regina delle scienze, la fede nei presagi e nelle predizioni era generale. Al principio della nostra èra, i vecchi metodi di divinazione eran caduti in un certo discredito con il resto della religione greco-romana. Non si credeva più affatto che l'avidità o la ripugnanza dei pulcini sacri nel mangiare il loro pastone o la direzione del volo degli uccelli indicassero successi o disastri futuri. Gli oracoli ellenici tacevano abbandonati. L'astrologia apparve allora circondata di tutto il prestigio d'una scienza esatta, fondata sopra un'esperienza d'una durata quasi infinita. Essa prometteva di determinare gli avvenimenti della vita di ciascuno con la stessa sicurezza della data d'un'eclissi. Il mondo fu attirato verso di essa da un'attrattiva irresistibile. Essa relegò nell'ombra e fece dimenticare a poco a poco tutti gli antichi metodi immaginati per decifrare gli enigmi dell'avvenire. L'aruspicina e l'arte augurale furono abbandonate, e la loro antica importanza non protesse neppure gli oracoli contro una decadenza irrimediabile. Questa immensa chimera trasformò il culto come la divinazione: essa penetrò tutto del suo spirito. E infatti, se, come lo pensano ancora certi scienziati, il carattere essenziale della scienza è la facoltà di predire, nessuna disciplina poteva gareggiare con questa nè sottrarsi al suo ascendente.

Il suo successo fu legato a quello delle religioni orientali, con cui ebbe un reciproco scambio. Noi abbiamo visto in qual maniera essa si fosse imposta al paganesimo semitico, avesse trasformato il mazdeismo persiano e fatto piegare perfino l'orgoglio esclusivo del sacerdozio egiziano. Ad Alessandria certamente, verso il 150 a. C., furono composti in greco dei trattati mistici che divennero in poco tempo i libri santi della nuova fede nella potenza delle stelle. Verso la stessa data, comincia a diffondersi in Italia la genetliologia caldea, a cui un servitore del dio Bêl, venuto da Babilonia

nell'isola di Cos, Beroso, era riuscito precedentemente ad interessare la curiosità dei Greci. Nel 139, un pretore espelle da Roma, insieme con i giudei, i *Chaldaei*. Ma tutti i servitori della dea Sira, già numerosi in Occidente, erano i clienti ed i difensori di questi profeti orientali, e le misure di polizia non riuscirono ad arrestare la diffusione delle loro dottrine più di quel che riuscissero ad arrestare quella dei misteri asiatici. Al tempo di Pompeo, un senatore innamoratissimo dell'occultismo, Nigidio Figulo, espone in latino l'uranografia barbara. Ma lo scienziato la cui autorità contribuì soprattutto a far accettare la divinazione siderale, fu un filosofo siriano d'un sapere enciclopedico, Posidonio d'Apamea, il maestro di Cicerone. Le opere di questo spirito erudito e religioso al tempo stesso ebbero un'influenza senza pari sullo sviluppo di tutta la teologia romana.

Sotto l'Impero, mentre trionfano i Baal semitici e Mitra, l'astrologia fa conoscere dappertutto il suo potere. I Cesari divengono suoi adepti ferventi, sovente a danno delle antiche devozioni. Tiberio trascura gli dèi perché non crede alla fatalità, e Ottone, confidando ciecamente nei suoi indovini orientali, marcia contro Vitellio disprezzando i presagi funesti che spaventavano il suo clero ufficiale. Gli scienziati più seri, come Tolomeo sotto gli Antonini, espongono i principi di questa pretesa scienza, e i migliori spiriti li ammettono. Infatti, nessuno fa distinzione fra l'astronomia e la sua sorella illegittima. La letteratura s'impadronisce di questo tema nuovo ed ardito, e già sotto Augusto o Tiberio, Manilio, entusiasmato per il fatalismo siderale, cercava di rendere poetica quest'arida «matematica», come Lucrezio, di cui egli è l'emulo, aveva fatto per l'atomismo epicureo. L'arte stessa vi cerca ispirazione, e si compiace di rappresentare le divinità stellari: gli architetti elevano a Roma e nelle province sontuosi *septizonia* ad immagine delle sette sfere in cui si muovono i pianeti arbitri dei nostri destini. Inizialmente per pochi questa divinazione asiatica diviene prontamente popolare, specialmente nei centri urbani, in cui pullulano gli schiavi del Levante. I dotti genetliologi degli osservatori, avevano dei confratelli non patentati che dicevano la

buona ventura all'angolo dei crocicchi o nelle corti delle fattorie. Anche gli epitaffi volgari hanno conservato le tracce di queste credenze. S'introdusse l'abitudine di farvi menzione esatta dell'ora della nascita, che ha determinato quella della morte: *Nascentes morimur, finisque ab origine pendent*.

Ben presto non vi è più affare grande o piccolo che si voglia intraprendere senza consultare l'astrologo. Non soltanto gli si domandano le sue previsioni sugli avvenimenti pubblici considerevoli, come l'inizio d'una guerra, la fondazione d'una città o l'avvenimento d'un principe, non soltanto sopra un matrimonio, un viaggio, un cambiamento di casa, ma le azioni più futili della vita quotidiana sono gravemente sottomesse al suo responso. Non s'invita o non si accetta più accetta più a pranzo, non si va più al bagno o dal parrucchiere, non si cambiano più i vestiti.

L'esistenza intera degli individui e degli stati, fin nei suoi minimi particolari, dipende dunque dalle stelle. L'impero assoluto che ad esse s'attribuì sulla condizione quotidiana d'ognuno modificò perfino il linguaggio volgare, ed ha lasciato delle tracce in tutti i derivati del latino. Così quando noi chiamiamo i giorni della settimana lunedì, martedì, mercoledì, facciamo dell'astrologia senza saperlo, poiché fu essa ad insegnare che il primo era sottomesso alla Luna, il secondo a Marte, il terzo a Mercurio e i quattro ultimi agli altri pianeti; o ancora noi riconosciamo a questi astri senza pensarvi le loro antiche qualità, quando parliamo d'un carattere marziale, gioviale o lunatico.

Tuttavia bisogna riconoscere che lo spirito greco cercò di reagire contro la follia che s'impadroniva del mondo. Il più sottile di questi avversari fu, nel secondo secolo avanti l'era nostra, il probabilista Carneade. Gli argomenti tipici ch'egli aveva fatto valere, furono ripresi, riprodotti e sviluppati sotto mille forme dai polemisti posteriori. Ad esempio: tutti gli uomini che periscono insieme in una battaglia ed in una naufragio son dunque nati nello stesso momento, poiché hanno avuta la stessa sorte?

Ma la dialettica è un genere di scherma in cui i greci sono

riusciti sempre splendidamente, e i difensori dell'astrologia trovavano risposta a tutto. Essi si sforzavano soprattutto di stabilire fermamente le verità d'osservazione su cui riposava tutta la costruzione dotta della loro arte: l'azione esercitata dagli astri sui fenomeni della natura e il carattere degli individui. Si può forse negare, dicevano essi, che il sole faccia nascere e perire la vegetazione, che faccia entrare gli animali in amore o l'immerga in un sonno letargico? Il movimento delle maree non dipende dal corso della luna? Il levarsi di certe costellazioni non è accompagnato ogni anno da tempeste? Infine le qualità fisiche e morali delle razze non sono manifestamente determinate dal clima sotto cui esse vivono? L'azione del cielo sulla terra è innegabile, ed ammesse una volta le influenze siderali, tutte le previsioni che si fondano sopra di esse sono legittime. Ammesso una volta il primo principio fondamentale, i teoremi accessori nei discendono logicamente.

Questo ragionamento parve in generale inconfutabile. Prima dell'avvento del cristianesimo, che la combattè soprattutto come macchiata d'idolatria, l'astrologia non ebbe altri avversari fuori di quelli che negavano la possibilità d'ogni scienza: i neoaccademici, che dichiaravano l'uomo incapace d'arrivare alla certezza, e gli scettici radicali, come Sesto Empirico. Ma, sostenuta dagli stoici, che, salvo rare eccezioni, furono ad essa favorevoli, l'astrologia si può affermare uscisse vittoriosa dai primi assalti che le furono dati: le obiezioni fatte contro di essa la condussero soltanto a modificare alcune delle sue teorie. In seguito, l'indebolimento generale dello spirito critico le assicurò una dominazione quasi incontestata. La polemica dei suoi avversari non si rinnovò. Essi si limitarono a riprendere argomenti cento volte combattuti, se non confutati, e che sembravano ben logori. Alla corte dei Severi, colui che avesse negato l'influenza dei pianeti sugli avvenimenti di questo mondo, sarebbe stato considerato più irragionevole che non oggi chi l'ammettesse.

Ma, si dirà, se i teorici non riuscirono a dimostrare la falsità dottrinale dell'apotelesmatica, l'esperienza doveva pro-

varne l'inanità. Certo gli errori hanno dovuto essere numerosi e provocare crudeli disillusioni. I genitori di un bambino morto a quattro anni, cui erano stati predetti brillanti destini, stigmatizzano nel suo epitaffio il «matematico mentitore la cui gran rinomanza li ha ingannati ambedue». Ma nessuno pensava a negare la possibilità di tali errori. Noi abbiamo conservato dei testi in cui gli stessi fabbricanti di oroscopi spiegano candidamente e dottamente come in un dato caso si siano ingannati, per non aver tenuto conto di un dato del problema. Manilio, nonostante la sua confidenza senza limiti nelle forze della ragione, si spaventa della complessità d'un compito immenso, che sembra passarne la portata, e, nel II secolo, Vezio Valente si lamenta amaramente dei detestabili imbrogli che, erigendosi a profeti senza la lunga preparazione necessaria, rendono odiosa o ridicola l'astrologia ch'essi osano invocare. Bisogna ricordarsi che questa non era soltanto una scienza ma anche un'arte, come la medicina. L'osservazione del cielo è infinitamente delicata, come quella del corpo umano; è altrettanto difficile stendere un tema di genitura quanto fare una diagnosi, altrettanto difficile interpretare i sintomi cosmici quanto quelli del nostro organismo. Da una parte e dall'altra gli elementi sono complessi e le possibilità d'errore infinite. Tutti gli esempi di malati che sono morti nonostante il medico od a causa sua, non impediranno mai a chi è torturato dalle sofferenze fisiche d'invocare il suo aiuto, ed egualmente coloro la cui anima è divorata d'ambizione o d'inquietudine, ricorreranno all'astrologo per trovare qualche rimedio alla febbre morale che li agita. Il calcolatore che afferma di poter determinare l'istante della morte, come il medico praticante che pretende allontanarlo, attirano a sé la clientela ansiosa di tutti gli uomini preoccupati da questa scadenza temibile. D'altra parte, come si citano cure meravigliose, così si ricordano ed al bisogno s'inventano predizioni impressionanti. L'indovino generalmente non ha da scegliere che fra un numero ristretto di possibilità, e le probabilità vogliono che qualche volta egli riesca. Le matematiche da lui invocate gli sono, in conclusione, favorevoli, ed il caso spesso corregge il caso. Poi,

chi ha un gabinetto di consultazioni con una buona clientela possiede mille mezzi, se è abile, di mettere nel mestiere aleatorio da lui esercitato tutte le probabilità dalla sua parte e di leggere nelle costellazioni quel che crede opportuno. Da uomo accorto, egli osserverà la terra piuttosto che il cielo, e non vi sarà pericolo che cada nel fondo d'un pozzo.

Tuttavia, quel che soprattutto rendeva l'astrologia invulnerabile ai colpi scagliati contro di lei dalla ragione e dal senso comune, è ch'essa era in realtà, nonostante il rigore apparente dei suoi calcoli e dei suoi teoremi, non una scienza, ma una fede. Con questo, noi non vogliamo dire soltanto ch'essa implicava la credenza in postulati indimostrabili — la stessa cosa si potrebbe dire di quasi tutto il nostro povero sapere umano, ed i nostri sistemi di fisica e di cosmologia riposano parimenti in ultima analisi sopra ipotesi — ma che l'astrologia era nata e cresciuta nei templi della Caldea e dell'Egitto; anche in Occidente, essa non dimenticò mai le sue origini sacerdotali e non si svincolò mai che per metà dalla religione che l'aveva generata. Da questo lato essa si riconnette ai culti orientali oggetto degli studi presenti.

Le opere od i trattati greci d'astrologia pervenutici non ci rivelano che superficialmente questo carattere essenziale. I Bizantini hanno allontanato da questa pseudo-scienza, che restò sempre sospetta alla Chiesa, tutto ciò che sapesse di paganesimo. Si possono seguire qualche volta da manoscritto a manoscritto i progressi del loro lavoro d'epurazione. Se essi mantengono il nome di qualche dio od eroe della mitologia, non si arrischiano più a scriverlo che in crittografia. Essi hanno conservato soprattutto dei trattati puramente didattici, di cui il tipo più perfetto è la *Tetrabibla* di Tolomeo, incessantemente citata, copiata, commentata, ed hanno riprodotto quasi esclusivamente dei testi espurgati, riassumendo seccamente i principi delle diverse dottrine. Nell'antichità invece si leggevano a preferenza opere di un diverso carattere. Molti «Caldei» mischiavano ai loro calcoli ed alle loro teorie cosmologiche considerazioni morali e speculazioni mistiche. Critodemo al principio d'un'opera da lui intitolata «Visione», rappresenta, in un linguaggio da profeta, le

verità da lui rivelate come un rifugio sicuro contro le tempeste di questo mondo, e promette ai suoi lettori di elevarli al grado degli immorati; Vezio Valente, un contemporaneo di Marco Aurelio, li scongiura, con esecrazioni solenni, a non divulgare agli ignoranti ed agli empi gli arcani a cui sta per iniziarli. Gli astrologi amano darsi le apparenze di preti incorruttibili e santi, e si compiacciono a considerare la loro professione come un sacerdozio. Di fatto, i due ministeri si conciliano: un dignitario del clero mitriaco si chiama nel suo epitaffio *studiosus astrologiae*, e un membro d'una famiglia considerevole di prelati frigi celebra in versi questa scienza divinatoria che gli ha permesso di diffondere lontano predizioni infallibili.

Così, in qualche passaggio sfuggito alla censura ortodossa, nel tono che prendono certuni dei suoi adepti, si rivela già il carattere sacro dell'astrologia, ma bisogna risalire più in alto e mostrare che, nonostante i soccorsi che le prestano le matematiche e l'osservazione, essa è religiosa nel suo principio e nelle sue conclusioni.

Il dogma fondamentale dell'astrologia, come l'hanno concepita i greci, è quello della solidarietà universale. Il mondo forma un vasto organismo di cui tutte le parti sono unite da uno scambio incessante di molecole o di effluvi. Gli astri, generatori inesauribili d'energia, agiscono costantemente sulla terra e sull'uomo sull'uomo, compendio della natura intera, «microcosmo» di cui ogni elemento è in corrispondenza con qualche parte del cielo stellato. Ecco in due parole la teoria formulata dai discepoli stoici dei «Caldei»; ma, se la si spoglia di tutto l'apparato filosofico di cui è stata decorata, che cosa vi si trova in fondo? L'idea della «simpatia», credenza vecchia quanto le società umane. Anche i popoli selvaggi stabiliscono relazioni misteriose fra tutti i corpi e tutti gli esseri che popolano la terra ed i cieli e che, ai loro occhi, sono tutti ugualmente animati d'una vita propria e dotati d'una forza latente, punto su cui torneremo presto a proposito della magia. Precedentemente alla propagazione delle teorie orientali, la superstizione popolare attribuiva già

in Italia ed in Grecia una quantità d'azioni bizzarre al sole, alla luna ed anche alle costellazioni.

Solamente, i *Chaldaei* attribuiscono una potenza predominante agli astri. Effettivamente questi furono considerati dalla religione dei vecchi Caldei, quando essa si sviluppò, come gli dèi per eccellenza. Il culto siderale di Babilonia concentra, il divino in questi esseri luminosi e mobili, a detrimento degli altri oggetti della natura, pietre, piante, animali, in cui la fede primitiva dei semiti parimenti lo collocava. Le stesse conservarono sempre questo carattere, specialmente a Roma. Esse non erano, come per noi, corpi infinitamente lontani, che si muovono nello spazio secondo le leggi inflessibili della meccanica e di cui viene determinata la composizione chimica. Esse erano rimaste, per i latini come per gli orientali, divinità propizie o funeste, le cui relazioni, continuamente modificate, determinavano gli avvenimenti di questo mondo. Il cielo, di cui non si era ancora scorta la profondità non scandagliabile, era popolato di eroi e di mostri animati di passioni contrarie, e la lotta che vi si proseguiva esercitava una ripercussione immediata sulla terra. In virtù di qual principio si attribuirono agli astri una data qualità ed una data influenza? Forse per ragioni tratte dal loro movimento apparente, riconosciute dall'osservazione o dall'esperienza? Qualche volta: Saturno rende le persone apatiche ed irresolute, perché fra tutti i pianeti è quello che si muove con più lentezza. Ma nella maggior parte dei casi sono ragioni puramente mitologiche quelle che hanno ispirato i precetti dell'astrologia. I sette pianeti sono assimilati a divinità, Marte, Venere o Mercurio, che hanno una storia ed un carattere conosciuti da tutti. Basta pronunciare i loro nomi per rappresentarsi una personalità che agirà conformemente alla sua natura: Venere non può che favorire gli innamorati e Mercurio assicurare i successi degli affari. Lo stesso vale per le costellazioni, a cui si riconnettono una quantità di leggende: il «catasterismo», vale a dire la traslazione negli astri, diviene la conclusione naturale di una quantità di racconti. Gli eroi della favola od anche quelli della società umana continuano a vivere in cielo sotto la forma di stelle

brillanti. Perseo vi ritrova Andromeda, ed il centauro Chirone, che non è altri che il Sagittario, vi fraternizza con i Dioscuri gemelli. Questi asterismi prendono allora in qualche misura le qualità e i difetti degli esseri mitici o storici che in essi sono stati trasportati: il Serpente, che brilla vicino al polo boreale, sarà l'autore di cure mediche perché è l'animale sacro d'Esculapio.

Ma questo fondamento religioso delle regole dell'astrologia non è sempre riconoscibile; qualche volta è interamente dimenticato, a queste regole prendono allora l'apparenza d'assiomi o di leggi fondate sopra una lunga osservazione dei fenomeni celesti. Si tratta d'una semplice facciata scientifica. I procedimenti dell'assimilazione agli dèi e del catasterismo sono stati praticati in Oriente molto tempo prima d'esserlo in Grecia. Le immagini tradizionali che noi riproduciamo sulle nostre carte celesti, sono i resti fossili d'una variegata vegetazione mitologica, e gli antichi, oltre la nostra sfera classica, ne conoscevano un'altra, la «Sfera barbara», popolata di tutto un mondo di personaggi e d'animali fantastici. Questi mostri siderali, a cui si attribuivano virtù potenti, erano parimenti il residuo d'una moltitudine di credenze dimenticate. La zoolatria era abbandonata nei templi, ma si continuava a considerare come divini il Leone, il Toro, l'Orso, i Pesci che l'immaginazione orientale aveva riconosciuto nella volta stellata. Vecchi totem delle tribù semitiche o dei nomi egiziani sopravvivevano a se stessi, trasformati in costellazioni. Elementi eterogenei, presi in prestito a tutte le religioni dell'Oriente, si combinano nell'uranografia degli antichi, e, nella potenza attribuita ai fantasmi da essa evocati, si propaga l'eco indistinto di antiche devozioni, che ci rimangono spesso sconosciute.

L'astrologia fu dunque religiosa nella sua origine e nei suoi principi; essa lo fu anche nella sua stretta alleanza con i culti orientali, soprattutto con quelli dei Baal siri e di Mitra; essa lo fu infine negli effetti prodotti. Non voglio parlare degli effetti che si aspettano da un dato asterismo in un dato caso particolare: in esso talvolta si supposeva la potenza perfino di provocare l'apparizione delle divinità sottomesse

al suo impero. Ma considero qui l'azione generale esercitata da queste dottrine sul paganesimo romano.

Quando gli dèi dell'Olimpo furono incorporati negli astri, quando Saturno e Giove diventarono pianeti e la Vergine Celeste un segno dello zodiaco, essi presero un carattere differentissimo da quello che era loro appartenuto in origine.

Noi abbiamo mostrato come, in Siria, l'idea della ripetizione indefinita di cicli d'anni secondo i quali si producono le rivoluzioni celesti, conducesse alla concezione dell'eternità divina, come la teoria della dominazione fatale degli astri sul mondo portasse a quella dell'onnipotenza del «signore dei cieli», come l'introduzione di un culto universale fosse il risultato necessario della credenza che le stesse esercitano la loro azione sui popoli di tutti i climi. Tutte queste conseguenze dei principi dell'astrologia ne furono logicamente dedotte, nei paesi latini come presso i semiti, e condussero ad una rapida metamorfosi dell'antica idolatria. Sempre come in Siria, il Sole, che, secondo gli astrologi, guida il coro dei pianeti, «che è stabilitore e conduttore del mondo intero», diviene necessariamente la potenza più elevata del pantheon romano.

L'astrologia modificò in tal modo la teologia introducendo in questo pantheon una quantità di nuovi dèi, di cui alcuni sono singolarmente astratti. D'ora in poi si adoreranno le costellazioni del firmamento, ed in particolare i dodici segni dello zodiaco, che hanno ognuno la loro leggenda mitologica, il Cielo (*Caelus*) stesso, considerato come la causa prima e che qualche volta si confonde con l'Essere supremo, i quattro Elementi, di cui l'antitesi e la trasmutazione perpetua producono tutti i fenomeni sensibili e che sono spesso simbolizzati da un gruppo di animali pronti a divorarsi, infine il Tempo e le sue suddivisioni. I calendari furono religiosi prima di divenir civili: essi inizialmente non ebbero per oggetto di misurare il tempo che passava, ma la ricorrenza di date propizie o nefaste, separate da intervalli periodici. È dovuto all'esperienza che il ritorno di momenti determinati sia associato all'apparizione di certi fenomeni: essi hanno

dunque un'efficacia speciale, sono dotati di un carattere sacro. L'astrologia, fissando le epoche con un rigore matematico, continuò a riconoscergli, per parlare come Zenone, «una forza divina». Il tempo, che regola il corso degli astri e la transustanziazione degli elementi, è concepito come il signore degli dèi e il principio primordiale, ed è assimilato al Destino. Ogni porzione della sua durata infinita porta con sé qualche movimento propizio o funesto dei cieli, ansiosamente osservati, e trasforma l'universo, incessantemente modificato. I Secoli, gli Anni, le Stagioni, che vengono poste in relazione con i quattro venti ed i quattro punti cardinali, i dodici Mesi, sottomessi allo zodiaco, il Giorno e la Notte, le dodici Ore, sono personificati e divinizzati, come gli autori di tutti i cangiamenti dell'universo. Le figure allegoriche, immaginate per queste astrazioni dal paganesimo astrologico, non perirono neanche con esso, il simbolismo gli sopravvisse, e fin nel medioevo queste immagini di dèi decaduti furono riprodotte indefinitamente nella scultura, nei mosaici e nelle miniature cristiane.

L'astrologia interviene così in tutte le idee religiose, e le dottrine sul destino del mondo e dell'uomo si conformano pure ai suoi insegnamenti. Secondo Beroso, ch'è l'interprete di vecchie teorie caldee, l'estistenza dell'universo è formata da una serie di «grandi anni», aventi ciascuno la loro estate ed il loro inverno. La loro estate si produce quando tutti i pianeti sono in congiunzione nello stesso punto del Cancro, ed essa porta con sé un conflagrazione generale. Inversamente, il loro inverno ha luogo quando tutti i pianeti sono riuniti nel Capricorno, ed ha per risultato un diluvio universale. Ciascuno di questi cicli cosmici, la cui durata, secondo i calcoli più probabili, era fissata a 432.000 anni, è la riproduzione esatta di quelli che lo hanno preceduto. Infatti, gli astri, riprendendo esattamente la stessa posizione, debbono agire in maniera identica. Questa teoria babilonese, anticipazione di quella del «eterno ritorno delle cose» di Nietzsche, godè d'un favore durevole nell'antichità, e si trasmise sotto varie forme fino alla Rinascenza. La credenza che il mondo doveva esser distrutto dal fuoco, diffusa anche dalla

filosofia stoica, trovò in queste speculazioni cosmologiche un nuovo appoggio.

L'astrologia non rivela soltanto l'avvenire dell'universo, ma anche la vita futura dei mortali. Secondo una dottrina caldeo-persiana, accettata dai misteri pagani, un'amara necessità costringe le anime, la cui moltitudine popola le altezze celesti, a discendere quaggiù per animarvi i corpi che le tengono prigioniere. Abbassandosi verso la terra, esse traversano le sfere dei pianeti, e ricevono da ciascuno di questi astri erranti, secondo la sua posizione, specifiche qualità. Inversamente, quando dopo la morte evadono dalla loro prigionia carnale, esse ritornano alla loro prima dimora, almeno se hanno vissuto piamente, e man mano ch'esse passano per le porte dei cieli sovrastanti, si spogliano delle passioni e delle inclinazioni che avevano acquistato durante il loro primo viaggio, per elevarsi infine, pure essenze, fino al soggiorno luminoso degli dèi. Là esse vivono per sempre in mezzo agli astri eterni, sottratte alla dominazione dei destini ed alle limitazioni stesse del tempo.

In tal modo l'alleanza dei teoremi astronomici con le loro vecchie credenze fornì ai Caldei risposte a tutte le questioni che l'uomo si pone intorno alle relazioni del cielo e della terra, sulla natura di Dio, sull'esistenza del mondo e sulla propria fine. L'astrologia fu veramente la prima teologia scientifica. La logica dell'ellenismo coordinò le dottrine orientali, le combinò con la filosofia stoica e ne costituì un sistema di una grandezza incontestabile, ricostruzione ideale dell'universo, la cui arditezza potente ispira a Manilio, quand'egli non esaurisce le sue forze nel domare una materia ribelle, accenti convinti e sublimi. La nozione vaga ed irragionevole della «simpatia» s'è trasformata in un sentimento profondo, fortificato dalla riflessione, della parentela dell'anima umana, essenza ignea, con gli astri divini. La contemplazione del cielo è divenuta una comunione. Nello splendore delle notti, lo spirito s'inebria della luce che versano su lui i fuochi dell'etere; portato sulle ali dell'entusiasmo, esso s'innalza in mezzo al coro sacro delle stelle, e segue i loro movimenti armoniosi; «esso partecipa alla loro

immortalità, e, prima del termine fatale, s'intrattiene con gli dèi». Nonostante la precisione sottile introdotta dai greci nelle loro speculazioni, il sentimento che penetrò l'astrologia sino alla fine del paganesimo non smentì giammai le sue origini orientali e religiose.

Il principio capitale da essa imposto fu quello del fatalismo. *Fata regunt orbem, certa stant omnia lege.*

Al posto di dèi agenti nel mondo, come l'uomo nella società, secondo il beneplacito delle loro passioni, i Caldei hanno per i primi concepito l'idea di una necessità inflessibile, dominante l'universo. Essi osservarono che una legge immutabile regolava il movimento dei corpi celesti, e, nel primo entusiasmo della loro scoperta, ne estesero gli effetti a tutti i fenomeni morali e sociali. Un determinismo assoluto è implicato dai postulati dell'apotelesmatica. La Tychè o Fortuna divinizzata diviene la padrona irresistibile dei mortali e degli immortali, ed essa fu in realtà, sotto l'Impero, venerata da qualche spirito in maniera esclusiva. La nostra volontà riflessa ha sempre una parte molto ristretta nella nostra felicità e nei nostri successi, ma, in mezzo ai pronunciamenti ed all'anarchia del terzo secolo, un caso cieco sembrava veramente farsi giuoco, da padrone assoluto, della vita di ciascuno, e si comprende che gli imperatori effimeri di quest'epoca abbiano, come le folle, riconosciuto in esso l'unico arbitro della loro sorte. La potenza di questa concezione fatalista nell'antichità si può misurare dalla sua lunga persistenza, almeno in Oriente, suo luogo d'origine. Uscita di Babilonia, essa si diffonde fin dall'epoca alessandrina in tutto il mondo ellenico, ed anche alla fine del paganesimo, contro di essa in gran parte è rivolto lo sforzo dell'apologetica cristiana; ma essa doveva resistere ad ogni attacco ed imporsi anche all'Islam. Perfino nell'Europa latina, nonostante gli anatemi della chiesa, sopravvisse confusamente attraverso il medio evo la credenza che in questa terra tutto accade in qualche maniera, come ci dice Dante, «*Per ovra delle rote magne, che drizzan ciascun seme ad alcun fine secondo che le stelle son compagne*».

Le armi di cui gli scrittori ecclesiastici si servono per com-

battere questo fatalismo siderale, son tolte dall'arsenale della vecchia dialettica greca: sono in generale quelle ch'erano state impiegate nei secoli da tutti i difensori del libero arbitrio: il determinismo distrugge la responsabilità; le ricompense ed i castighi sono assurdi se gli uomini agiscono in virtù d'una necessità che li domina, se essi sono degli eroi o dei criminali nati. Noi non insisteremo su queste discussioni metafisiche; ma vi è un argomento che tocca da vicino il soggetto di cui ci occupiamo: se un Destino irrevocabile s'impone a noi, nessuna supplica, si obiettava, può cambiare la sua volontà, il culto è inefficace, è ozioso domandare agli oracoli i segreti di un avvenire che nulla può modificare, e le preghiere non sono più, secondo un'espressione di Seneca, che «le consolazioni di spiriti malati».

Ed infatti alcuni adepti dell'astrologia, come l'imperatore Tiberio, trascurano le pratiche religiose nella persuasione che la fatalità governa ogni cosa; secondo l'esempio degli stoici, essi erigono come dovere morale la sottomissione assoluta alla sorte onnipotente, la rassegnazione piena all'inevitabile, e si contentavano di venerare, senza domandarle nulla, la potenza superiore che regge l'universo. Essi si dicono sottomessi al destino anche il più capriccioso, simili allo schiavo intelligente che indovina, per soddisfarli, i desideri del suo padrone e sa rendere sopportabile la più dura servitù. Ma le masse non s'innalzavano a tale altezza di rinunzia. Il carattere religioso dell'astrologia fu mantenuto sempre, a spese della logica. I pianeti e le costellazioni non erano soltanto forze cosmiche la cui azione propizia o nefasta s'indeboliva o si rinforzava secondo i giri d'una carriera fissata eternamente. Esse erano divinità che vedevano ed intendevano, si rallegravano o si affliggevano, avevano una voce ed un sesso, erano prolifiche o sterili, dolci o selvagge, ossequiose o dominatrici. Era possibile dunque calmare il loro corrucchio e conciliarsi il loro favore con riti ed offerte; anche gli astri avversi non erano inesorabili e si lasciavano piegare da sacrifici e da suppliche. Firmico Materno afferma con forza l'onnipotenza della fatalità, ma al tempo stesso invoca gli dèi per resistere col loro aiuto all'influenza delle

stelle. Ancora al IV secolo, se i pagani di Roma erano sul punto di maritarsi, o volevano fare qualche compera, od ambivano a qualche dignità, essi correvano a domandare all'indovino i suoi prognostici, pur pregando i destini di accordar loro annate prospere. Un'antinomia fondamentale si manifesta così in tutto lo sviluppo dell'astrologia, che pretendeva divenire una scienza esatta, ma che fu in origine e restò sempre una teologia sacerdotale.

Tuttavia, man mano che l'idea della Fatalità s'impose e si diffuse, il peso di questa teoria disperante oppresse sempre più la coscienza. L'uomo si sentì dominato, oppresso, da forze cieche che lo trascinarono con quella stessa irresistibilità con cui facevano muovere le sfere celesti. Le anime cercarono di sfuggire alla pressione di questo meccanismo cosmico, ad uscire dalla schiavitù in cui le manteneva l'Ananke. Ma per sottrarsi ai rigori della sua dominazione, non si ha più fiducia nelle cerimonie dell'antico culto. Le potenze nuove che si sono impadronite del cielo debbono esser placate con mezzi nuovi. Le religioni orientali apportano il rimedio ai mali da esse creati, ed insegnano dei procedimenti potenti e misteriosi per scongiurare la sorte. Così, parallelamente all'astrologia, noi vediamo propagarsi la magia.

Se si passa dalla lettura della Tetrabibla di Tolomeo a quella di un papiro magico, si crederà da principio d'esser trasportati all'altra estremità del mondo intellettuale. Non si trova più nulla qui dell'ordinamento sistematico, del metodo severo che distinguono l'opera dello scienziato d'Alessandria. Certo, le dottrine dell'astrologia son tanto chimeriche quanto quelle della magia, ma esse sono dedotte con una logica che sforza l'assentimento degli spiriti che riflettono e che manca totalmente nelle opere di stregoneria. Ricette prese dalla medicina e della superstizione popolare, pratiche primitive rigettate dai rituali sacerdotali, credenze ripudiate da una religione progressivamente moralizzata, plagi e contraffazioni di testi letterari o liturgici, incantamenti in cui sono invocati in mezzo ad un gergo inintelligibile gli dèi di tutte le nazioni barbare, cerimonie bizzarre e sconcertanti formano un caos in cui l'immaginazione si perde, un *pot-*

pourri in cui sembra che un sincretismo arbitrario abbia cercato di realizzare una confusione inestricabile.

Tuttavia, se si osserva con più attenzione come la magia opera, si constaterà ch'essa parte da principi analoghi ed agisce in base a ragionamenti paralleli a quelli dell'astrologia. Nate contemporaneamente nelle civiltà primitive dell'Oriente, tutte due riposano sopra un fondo d'idee comuni. La prima deriva, come la seconda, dal principio della simpatia universale, soltanto essa non considera più la relazione esistente fra gli astri, che corrono sulla volta celeste, ed i fenomeni fisici e morali, ma quella che unisce tra loro i corpi quali ch'essi siano. Essa parte dall'idea preconcepita che fra certe cose, certe parole, certe persone esistono relazioni oscure, ma costanti. Queste corrispondenze sono stabilite senza esitazione fra gli oggetti materiali e gli esseri viventi, perché i popoli selvaggi attribuiscono a tutto ciò che li circonda un'anima ed un'esistenza analoghe a quelle dell'uomo. La distinzione dei tre regni della natura non è stata loro insegnata; essi sono «animisti». La vita d'una persona può in tal modo esser legata a quella d'un oggetto, d'un albero, d'un animale, dimodochè, se l'uno perisce, l'altra muore, ed ogni danno provato dall'uno fa soffrire il suo inseparabile associato. Qualche volta il rapporto stabilito proviene da motivi chiaramente intelligibili, come la rassomiglianza fra l'oggetto e l'essere; così, allorquando per uccidere un nemico si trafora una figura di cera che ne è considerata la rappresentazione; ovvero questo legame risulta da un contatto, anche passeggero, che si suppone abbia creato delle affinità indistruttibili, per esempio quando si opera sul vestito di un assente. Ma queste relazioni immaginarie hanno spesso ragioni che ci sfuggono; esse derivano, come le qualità attribuite alle stelle dell'apotelesmatica, da vecchie credenze il cui ricordo è perduto.

Come l'astrologia, la magia è dunque per certi aspetti una scienza. Innanzi tutto, essa riposa in parte, come le predizioni della sua compagna, sull'osservazione — una osservazione spesso rudimentale, superficiale, frettolosa, erronea, ma tuttavia assai considerevole. È una disciplina speri-

mentale. Fra la motitudine dei fatti che la curiosità dei maghi ha notato, ve ne erano degli esatti, che hanno ricevuto più tardi la consacrazione degli scienziati. L'attrazione della calamita sul ferro è stata utilizzata dai taumaturghi prima d'essere interpretata dai fisici. Nelle vaste compilazioni che circolavano sotto i nomi venerabili di Zoroastro o d'Ostane, osservazioni feconde si mescolavano certo ad idee puerili ed a precetti assurdi, nè più nè meno che nei trattati d'alchimia greca pervenuti fino a noi. L'idea stessa che conoscendo la potenza di certi agenti si possono fare agire le forze nascoste dell'universo ed ottenere risultati straordinari, ispira le ricerche della fisica come le affermazioni della magia.

La magia, sempre come l'astrologia, è una scienza, perché parte dalla concezione fondamentale ch'esiste nella natura un ordine e delle leggi e che la stessa causa produce sempre gli stessi effetti. La cerimonia occulta, che si compie con la cura d'una esperienza di laboratorio, avrà regolarmente la conseguenza attesa. Basta conoscere le affinità misteriose che uniscono tutte le cose, per mettere in movimento il meccanismo dell'universo. Solamente, l'errore degli stregoni può stabilire un'associazione tra fenomeni che non dipendono in alcun modo l'uno dall'altro. Il fatto d'espone un istante alla luce una lastra sensibile in una camera nera, d'immergerla dopo, secondo regola date, in liquidi appropriati e di farvi apparire così l'immagine d'un parente o d'un amico, è un'operazione magica, ma fondata sopra azioni e reazioni vere, anziché sopra simpatie ed antipatie arbitrariamente supposte. La magia è dunque veramente una scienza che cerca se stessa e che diviene più tardi, come l'ha definita Frazer, «una sorella bastarda della scienza».

Ma come l'astrologia, anch'essa fu religiosa in origine, e rimase sempre una sorella bastarda della religione. Tutte e due crebbero insieme nei templi dell'Oriente barbaro. La magia è stata ingegnosamente definita «la strategia dell'animismo». Ma, sullo stesso modo in cui la potenza sempre più grande attribuita dai Caldei alle divinità siderali trasformò la vecchia astrologia, così la stregoneria primitiva prese un altro carattere man mano che il mondo degli dèi, concepiti

ad immagine dell'uomo, si svincolò e si distinse maggiormente dalle forze fisiche. L'elemento mistico, che in ogni tempo si mescolava alle sue cerimonie, ne ricevette una precisione ed uno sviluppo nuovo. Il mago, con i suoi incanti, i suoi talismani ed i suoi scongiuri, agisce oramai sui «demoni» celesti od infernali e li costringe ad obbedirgli. Ma questi spiriti non gli oppongono più soltanto la resistenza cieca della materia, animata d'una vita incerta; essi sono degli esseri attivi e sottili, dotati d'intelligenza e di volontà. Essi fanno qualche volta vendicarsi della schiavitù che si pretende far loro subire, e punire della sua audacia l'operatore che li teme, pure invocandone il soccorso. L'incanto prende così spesso la forma d'una preghiera rivolta a potenze superiori all'uomo, e la magia diviene un culto. I suoi riti si sviluppano parallelamente alle liturgie canoniche e spesso le invadono. Essi sono separati da quella frontiera vaga, costantemente spostata, che limita i domini contigui della religione e della superstizione.

Questa magia, metà scientifica, metà religiosa, con i suoi libri ed i suoi adepti professionali, è d'origine orientale. La vecchia stregoneria greca ed italica sembra sia stata assai benigna. Scongiuri che allontanano la grandine o formule che attirano la pioggia, malefizi che rendono i campi sterili e fanno perire il bestiame, filtri d'amore, unguenti di gioventù, rimedi da femminucce, talismani contro il mal occhio, tutto questo s'ispira alle credenze della superstizione popolare, e si mantiene ai confini del folk-lore e del ciarlatanesimo. Anche le maghe di Tessaglia, che eran credute capaci di far scendere la luna dal cielo, erano soprattutto delle botaniste, che conoscevano le virtù meravigliose dei semplici. Lo spavento ispirato dai negromanti proviene in gran parte dal fatto ch'essi sfruttano la vecchia credenza degli spiriti dei morti. Essi mettono in opera la potenza attribuita ai fantasmi, e fanno scivolare nelle tombe tavolette di metallo coperte di esecrazioni, per votare un nemico alla sventura od alla morte. Ma non vi è traccia, né in Grecia, né in Italia, di un sistema coerente di dottrine, d'una disciplina occulta e dotta, né d'un insegnamento sacerdotale.

Perciò gli adepti di quest'arte equivoca sono disprezzati. Ancora al tempo di Augusto, sono specialmente delle pezzenti equivoche che esercitano il loro miserabile mestiere nei bassi fondi dei quartieri popolari. Ma, con l'invasione delle religioni orientali, la considerazione per il mago cresce, e la sua condizione si eleva. Lo si onora e lo si teme di più. Nel secondo secolo, non vi è più chi contesti ch'egli possa provocare apparizioni divine, conversare con gli spiriti superiori ed anche elevarsi in persona fino al cielo.

Qui si constata l'azione vittoriosa dei culti alessandrini. In Egitto, il rituale non era in origine altra cosa che un insieme di pratiche magiche. I fedeli imponevano con la preghiera o magari con la minaccia le loro volontà agli dèi. Questi erano costretti ad obbedire immediatamente all'officiante, se la liturgia era esattamente adempiuta, se gl'incanti e le parole operanti erano recitate con l'intonazione giusta. Il prete istruito aveva una potenza quasi illimitata su tutti gli esseri soprannaturali che popolavano la terra, le acque, l'aria, gl'inferi ed i cieli. In nessun luogo fu meno conservata la distanza fra l'umano ed il divino; in nessun luogo la differenziazione progressiva che allontanò dappertutto la magia dalla religione, restò più arretrata. Esse rimasero così intimamente associate sino alla fine del paganesimo che qualche volta si distinguono con difficoltà i testi che appartengono all'una od all'altra.

Anche i Caldei erano grandi maestri in stregoneria, egualmente versati nella conoscenza di presagi come esperti nello scongiurare i mali che questi annunziavano. In Mesopotamia, i magi, consiglieri ascoltati dei re, facevano parte del clero ufficiale; essi invocavano nei loro incantesimi l'aiuto degli dèi dello Stato, e la loro scienza sacra era tanto rispettata quanto l'aruspicina in Etruria. Il prestigio favoloso che continuò a circondarla ne assicurò la persistenza dopo la caduta di Ninive e di Babilonia. La sua tradizione non era perduta sotto i Cesari, ed una quantità d'incantatori si presentavano, a torto od a ragione, come eredi dell'antica saggezza della Caldea.

In tal modo il taumaturgo, supposto erede dei preti arcai-

ci, prende nella stessa Roma un'apparenza sacerdotale. Saggio ispirato, che riceve le confidenze degli spiriti celesti, egli si avvicina per la dignità del suo contegno e della sua vita ai filosofi. L'uomo del popolo ben presto li confonde, e, infatti, la filosofia orientalizzante della fine del paganesimo accoglie e giustifica tutte le superstizioni. Il neoplatonismo, che offre alla demonologia un largo posto, pende sempre più verso la teurgia, in cui finisce per perdersi.

Ma gli antichi distinguono espressamente da quest'arte lecita ed onorevole, per cui s'inventò questo nome di «teurgia», la «magia» propriamente detta, sempre sospetta e riprovata. Il nome di magi, applicato a tutti gli operatori di miracoli, designa propriamente i preti del mazdeismo, ed una tradizione ben attestata faceva, in realtà, dei persiani gli autori della vera magia, di quella che il medio evo chiamerà magia nera. Se essi non l'hanno inventata, poiché è vecchia quanto l'umanità, essi almeno sono stati i primi ad erigerla sopra un fondamento dottrinale e ad assegnarle un posto in un sistema teologico nettamente formulato. Il dualismo mazdeo dette a questo sapere una potenza nuova con i caratteri che d'ora in poi lo distingueranno.

Sotto quali influenze s'è formata la magia persiana? Quando e come s'è propagata? Sono questioni ancor male interpretate. La fusione intima avvenuta a Babilonia tra le dottrine religiose dei conquistatori iranici e quelle del clero indigeno si produsse anche in quest'ordine di credenze, ed i magi stabiliti in Mesopotamia combinavano le loro tradizioni segrete con il codice di riti e di formule redatte dagli stregoni caldei. La curiosità universale dei greci ebbe ben presto comunicazione di questa scienza meravigliosa. I filosofi naturalisti, come Democrito, il grande viaggiatore, sembra abbiano ripetutamente attinto al tesoro di osservazioni raccolte dai preti orientali. Essi presero senza dubbio da quelle compilazioni disparate, il cui il vero si mescolava all'assurdo ed il reale al fantastico, la conoscenza di alcune proprietà delle piante o dei minerali, di alcune esperienze di fisica. Tuttavia il genio limpido degli elleni si allontanò sempre dalle torbide speculazioni della magia, e non accordò loro

che un'attenzione distratta ed una considerazione mediocre. Ma all'epoca alessandrina vennero tradotti in greco i libri attribuiti ai maestri semifavolosi della scienza persiana, Zoroastro, Ostane, Istaspe, e da allora in poi sino alla fine del paganesimo questi nomi godettero di un'autorità prodigiosa. Al tempo stesso, i giudei, iniziati agli arcani delle dottrine e dei procedimenti irano-caldei, ne fecero conoscere indirettamente certe ricette dovunque la dispersione li sparse. Posteriormente, un'azione più immediata fu esercitata sul mondo romano dalle colonie persiane d'Asia Minore, rimaste ostinatamente fedeli alle loro antiche credenze nazionali.

Il valore particolare attribuito dai mazdei alla magia deriva necessariamente dal loro sistema dualista. In faccia ad Ormuzd, che siede nel cielo luminoso, s'innalza il suo avversario irreconciliabile Ahriman, che regna sul mondo sotterraneo. L'uno è sinonimo di chiarezza di verità, di bontà; l'altro, di tenebre, di menzogna e di perversità. L'uno comanda ai geni benefici che proteggono la pietà dei fedeli; l'altro ai demoni la cui malizia provoca tutti i mali di cui è afflitta l'umanità. I due principi opposti si disputano la dominazione della terra, e su questa ciascuno ha prodotto animali e piante favorevoli o nocive. Tutto in essa è celeste ed infernale. Ahriman ed i suoi demoni, che vengono ad errare intorno agli uomini per tentarli e per danneggiarli, sono deità malefiche, ma deità indipendenti da quelle che formano l'esercito soccorritore d'Ormuzd. Il mago sacrifica ad essi, sia per allontanare le disgrazie di cui essi lo minacciano, sia anche per eccitarli contro i nemici del vero credente. Giacché gli spiriti immondi si diletano nelle immolazioni sanguinose, e vengono a pascersi dei vapori della carne fumante sugli altari. Atti e parole formidabili accompagnano tutte le offerte. Plutarco ci dà un esempio dei foschi sacrifici dei mazdei. «Essi pestano in un mortaio, dice, un'erba chiamata moly (una specie d'aglio), invocando Hades (Ahriman) e le tenebre, poi, mescolando quest'erba al sangue di un lupo da essi sgozzato, essi la portano via e la gettano in un luogo in cui il sole non penetra». Questa è una vera operazione da negromante.

Si comprende quale nuova forza dovesse dare alla magia una simile concezione dell'universo. Essa non è più soltanto un accozzamento disparato di superstizioni popolari e d'osservazioni scintifiche. Essa diviene una religione a rovescio; i suoi riti notturni formano la spaventevole liturgia delle potenze infernali. Non v'è miracolo che il mago sperimentato non possa attendere dal potere dei demoni, s'egli conosce il mezzo di trasformarli in suoi servitori; non v'è atrocità ch'egli non possa inventare per rendersi propizie divinità malvagie, soddisfatte del delitto e godenti della sofferenza. Di là quest'insieme di pratiche empie, celebrate nell'ombra, e il cui orrore è uguagliato soltanto dalla loro absurdità: preparazioni di bevande che confondono i sensi e sconvolgono la ragione; composizione di veleni sottili estratti da piante demoniache e da cadaveri invasi dalla corruzione, figlia dell'inferi; immolazione di fanciulli per leggere l'avvenire nelle loro viscere palpitanti o per evocare gli spiriti. Tutti i raffinamenti satanici che può concepire in un giorno di demenza un'immaginazione pervertita, piaceranno alla malignità degli spiriti immondi; più sarà odiosa la loro mostruosità, più certa sarà la loro efficacia.

In presenza di tali abbominazioni, lo Stato romano si commuove, e le colpisce con tutto il rigore della sua giustizia repressiva. Mentre ordinariamente per gli astrologi, in caso di abuso constatato, ci si accontentava di espellerli da Roma — ed essi si affrettavano a ritornarci —, i maghi erano assimilati agli omicidi ed agli avvelenatori e puniti con gli estremi supplizi. S'inchiodavano in croce, s'esponevano alle fiere. Si perseguitava non soltanto l'esercizio della loro professione, ma il semplice fatto di possedere opere di stregoneria.

Ma vi sono degli accomodamenti con la polizia, ed anche qui i costumi furono più forti delle leggi. I rigori intermittenti degli editti imperiali non ebbero, per distruggere una superstizione inveterata, maggiore efficacia di quel che avesse la polemica cristiana per guarirla. Lo Stato e la Chiesa, unendosi per combatterla, ne riconoscevano la potenza. Né il primo né la seconda raggiungevano la radice del male e non negavano la realtà del potere esercitato dagli stregoni.

Finché si ammise che gli spiriti intervenissero costantemente negli affari terrestri, e che vi fossero dei mezzi segreti mediante i quali l'operatore poteva dominarli o condividere la loro potenza, la magia fu indistruttibile. Essa faceva appello a troppe passioni umane per non essere ascoltata. Se, da una parte, il desiderio di penetrare i misteri dell'avvenire, il timore di sciagure sconosciute e la speranza sempre rinascente spingevano le folle ansiose a cercare una certezza chimerica nell'astrologia, d'altra parte, nella magia, l'attrattiva conturbatrice del meraviglioso, le sollecitazioni dell'amore e dell'ambizione, l'aspra voluttà della vendetta, il fascino del delitto e l'ebbrezza del sangue versato, tutti gl'istinti inconfessabili che si cerca di saziare nell'ombra, esercitavano volta a volta la loro seduzione. Essa continuò attraverso tutto l'impero romano la sua esistenza occulta, e lo stesso mistero di cui era costretta a circondarsi aumentò il suo prestigio, dandole quasi l'autorità di una rivelazione.

Così si perpetuarono nell'Oriente cristiano, ancora dopo la caduta del paganesimo, le antiche tradizioni dei magi. Esse dovevano sopravvivere anche alla dominazione della Chiesa, e l'Islam, nonostante i principi rigorosi del suo monoteismo, fu contagiato dalle superstizioni della Persia. L'arte occulta che questa aveva insegnata, non oppose in Occidente una resistenza meno ostinata alle persecuzioni legali ed agli anatemi; essa era sempre viva nella Roma del v secolo, e mentre l'astrologia dotta naufragò in Europa insieme con la scienza stessa, il vecchio dualismo mazdeo continuò a manifestarsi attraverso il medio evo fino all'aurora dei tempi moderni nelle cerimonie della messa nera e del culto di Satana.

Sorelle gemelle generate dall'Oriente superstizioso ed eruditi, la magia e l'astrologia sono rimaste sempre le figlie ibride della sua cultura sacerdotale. La loro esistenza è governata da due principi contrari, il ragionamento e la fede, e la loro volontà oscilla perpetuamente fra questi due poli del pensiero. Esse s'ispirano ambedue alla credenza in una simpatia universale, che suppone fra gli esseri e gli oggetti, animati tutti ugualmente da una vita misteriosa, relazioni oc-

culte e potenti. La dottrina delle influenze siderali, combinata con la constatazione della immutabilità delle rivoluzioni celesti, conduce l'astrologia a formulare per la prima volta la teoria di un fatalismo assoluto e preconoscibile. Ma, accanto a questo determinismo rigoroso, essa conserva la fede della sua infanzia in astri divini, di cui l'uomo può con la sua devozione assicurarsi la benevolenza e disarmare la malignità. Il metodo sperimentale vi si riduce a completare i prognostici fondati sul carattere supposto degli dèi stellari.

Anche la magia rimane per metà empirica, per metà religiosa. Come la nostra fisica, essa riposa sull'osservazione, proclama la costanza delle leggi della natura, e cerca d'impadronirsi dell'energie latenti del mondo materiale per asservirle alla volontà dell'uomo. Ma al tempo stesso essa riconosce, nelle forze che pretende di sottomettere, degli spiriti o dei demoni, verso cui, con sacrifici e con incanti, è possibile conciliarsi la protezione, addolcire la malevolenza o scatenare l'ostilità furibonda.

Nonostante tutte le aberrazioni in cui esse si smarrirono, l'astrologia e la magia non sono state inutili. La loro dottrina discutibile ha contribuito seriamente al progresso delle conoscenze umane. Mantenendo nei loro adepti speranze chimeriche ed ambizioni fallaci, esse li fecero dedicare a ricerche penose, che non avrebbero intrapreso o seguito per amore disinteressato del vero. Le osservazioni che i preti dell'antico Oriente raccolsero con una pazienza instancabile, provocarono le prime scoperte fisiche ed astronomiche, e, come al tempo della scolastica, le scienze occulte condussero alle scienze esatte. Ma queste, affermando più tardi la vanità delle illusioni meravigliose di cui s'eran nutrite, distrussero le fondamenta dell'astrologia e della magia, a cui dovevano la loro nascita.

VIII

LA TRASFORMAZIONE DEL PAGANESIMO ROMANO

L'Europa al tempo dei Severi doveva offrire all'osservatore uno spettacolo d'una stupefacente varietà. Le vecchie divinità indigene, italiche, celtiche o iberiche, sebbene de-tronizzate, non erano morte. Eclissate da rivali straniere, esse vivevano ancora nella devozione del piccolo popolo, nelle tradizioni delle campagne. Da molto tempo, in tutti i municipi, gli dèi romani s'erano stabiliti vittoriosamente, ed essi ricevevano sempre secondo i riti pontificali gli omaggi di un clero ufficiale. Ma accanto ad essi avevano preso posto i rappresentanti di tutti i pantheon asiatici, ed a questi ultimi era diretta l'adorazione più fervida delle folle. Potenze nuove erano venute dall'Asia Minore, dall'Egitto, dalla Siria e dalla Persia, e lo splendore abbagliante del sole d'Oriente aveva fatto impallidire gli astri del cielo temperato d'Italia.

Tutte le forme del paganesimo erano simultaneamente accolte e conservate, mentre il monoteismo esclusivo dei giudei conservava i suoi aderenti, ed il cristianesimo fortificava le sue chiese ed affermava la sua ortodossia, pur generando al tempo stesso le fantasie sconcertanti dello gnosticismo.

Cento correnti diverse trascinavano gli spiriti, sbalottati ed esitanti; cento predicazioni contrarie sollecitavano le coscienze. Supponiamo che l'Europa moderna avesse visto i fedeli disertare le chiese cristiane per adorare Allah o Brahma, seguire i precetti di Confucio o di Buddha, adottare le massime dello *shintō*; rappresentiamoci una grande confusione di tutte le razze del mondo, in cui mullah arabi, letterati cinesi, bonzi giapponesi, lama tibetani, pandit indu predicassero contemporaneamente il fatalismo e la predestinazione, il culto degli antenati e la devozione al sovrano divinizzato, il pessimismo e la liberazione, in cui tutti questi preti elevassero nelle nostre città templi d'un'architettura esotica e vi celebrassero i loro riti disparati; questo sogno, che forse l'avvenire farà reale, ci offrirebbe una immagine ab-

bastanza esatta dell'incoerenza religiosa in cui si dibatteva il mondo antico prima di Costantino.

Nella trasformazione del paganesimo latino, le religioni orientali che si diffusero successivamente esercitarono un'azione decisiva. Fu innanzi tutto l'Asia minore che fece accettare i suoi dèi all'Italia. Sin dalla fine delle guerre puniche, la pietra nera che simbolizza la Gran Madre di Pessinunte è stabilita sul Palatino, ma solo dal regno di Claudio in poi il culto frigio si sviluppa liberamente con tutti i suoi splendori ed i suoi eccessi. Esso introduce nella grave e sbiadita religione dei romani una devozione sensuale, colorita e fanatica. Ufficialmente riconosciuto, esso attira a sè e prende sotto la sua protezione altre divinità straniere venute d'Anatolia, e le assimila a Cibele e ad Attis, trasformate in divinità pantee. Influenze cappadocie, giudee, persiane e perfino cristiane modificano i vecchi riti di Pessinunte, e vi fanno penetrare, con il battesimo sanguinoso del taurobolio, idee di purificazione spirituale e di redenzione eterna. Ma i sacerdoti non riescono affatto ad eliminare il fondo di naturalismo grossolano imposto a loro da un'antica tradizione barbara.

Nel II secolo a.c., i misteri d'Iside e di Serapide si diffondono in Italia con la cultura alessandrina, di cui sono l'espressione religiosa, e, a dispetto delle persecuzioni, si stabiliscono a Roma, ove ottengono la Caligola il diritto di cittadinanza. Essi non apportavano un sistema teologico molto progredito, giacché l'Egitto non produsse mai se non un aggregato caotico di dottrine disperate, nè un'etica molto elevata, giacché il livello della sua morale — quella dei Greci d'Alessandria — soltanto tardi valicò un livello mediocre. Ma essi fecero conoscere, prima all'Italia, poi alle altre provincie latine, un antico rituale di una seduzione incomparabile, che sapeva sovrecitare i sentimenti più opposti con le sue processioni splendide e con i suoi drammi liturgici. Oltre a ciò essi davano ai loro fedeli l'assicurazione formale che avrebbero goduto dopo la morte d'una immortalità beata in cui, uniti a Serapide, partecipando corpo ed ani-

ma alla sua divinità, essi sarebbero vissuti nella contemplazione eterna degli dèi.

In un tempo un po' più vicino, arrivarono i Baal di Siria, molteplici e vari. Il gran movimento economico che, dal principio dell'era nostra, condusse gli schiavi ed i mercanti siriaci a colonizzare il mondo latino, non modificò soltanto la civiltà materiale dell'Europa, ma anche le sue concezioni e le sue credenze. I culti semitici fecero una concorrenza fortunata a quelli dell'Asia Minore e dell'Egitto. Essi non avevano forse una liturgia altrettanto commovente, forse non s'immergevano altrettanto completamente nella preoccupazione della vita futura, sebbene insegnassero un'escatologia originale, ma avevano un'idea infinitamente più alta della divinità. L'astrologia caldea, di cui i preti siriaci furono i discepoli convinti, aveva fornito ad essi gli elementi di una teologia scientifica. Essa li aveva condotti alla nozione di un dio sedente lontano dalla terra al disopra della zona delle stelle, onnipotente, universale ed eterno, in quanto quaggiù tutto era regolato dalle rivoluzioni dei cieli secondo cicli infiniti d'anni, ed aveva insegnato loro al tempo stesso l'adorazione del Sole, fonte radiosa della vita terrestre e della ragione umana.

Le dottrine erudite dei Babilonesi s'erano imposte anche ai misteri persiani di Mitra, che consideravano come causa suprema il Tempo identificato con il cielo, e divinizzavano gli astri; ma esse vi si erano sovrapposte all'antica fede mazdea, senza distruggerla. I principî essenziali della religione dell'Iran, rivale secolare e spesso fortunato della Grecia, penetrarono così nell'Occidente latino al coperto della saggezza caldea. La religione mitriaca, l'ultima e più alta manifestazione del paganesimo antico, ebbe per dogma fondamentale il dualismo persiano. Il mondo è il teatro e la posta d'una lotta fra il Bene ed il Male, Ormuzd e Ahriman, gli dèi ed i demoni, e da questa concezione originale dell'universo scaturisce una morale forte e pura: la vita è un combattimento; i fedeli, soldati posti sotto gli ordini di Mitra, eroe invicibile, debbono costantemente opporsi alle intraprese delle potenze infernali, che seminano dappertutto la

corruzione. Questa etica imperativa, produttrice d'energia, è il carattere che distingue il mitraismo da tutti gli altri culti orientali.

Così, ogni paese del Levante — questo è il punto che abbiamo voluto mostrare in questa ricapitolazione sommaria — aveva arricchito il paganesimo romano di nuove credenze, destinate spesso a sopravvivergli. Quale fu il risultato di tale confusione di dottrine eterogenee, estremamente molteplici e di valore differentissimo? In qual modo le idee barbare, gettate nel crogiuolo ardente del sincretismo imperiale, vi si sono affinate e combinate? In altri termini, quale forma aveva preso l'antica idolatria, tutta impregnata di teorie esotiche, al IV secolo, al momento d'essere definitivamente detronizzata? Ecco quel che vorremmo cercar d'indicare qui sommariamente, come conclusione di questi studi.

Ma si può parlare di *una* religione pagana? Il mescolamento delle razze non aveva avuto per risultato di moltiplicare la varietà dei dissensi? L'urto confuso delle credenze non aveva prodotto un frazionamento, una frantumazione di chiese, e le compiacenze del sincretismo, un pullulamento di sette? Gli «Elleni», diceva Temistio all'imperatore Valente, hanno trecento maniere di concepire e d'onorare la divinità, che si rallegra di questa varietà di omaggi. Nel paganesimo, il culti non periscono di morte violenta, ma si spengono dopo una lunga decrepitezza. Una dottrina nuova non si sostituisce necessariamente ad una più antica. Esse possono coesistere per molto tempo, come possibilità contrarie suggerite dall'intelligenza o dalla fede, e tutte le opinioni, tutte le pratiche vi appaiono rispettabili. Le trasformazioni non vi sono mai radicali né rivoluzionarie. Certò, nel IV secolo come precedentemente, le credenze pagane non ebbero la coesione di un sistema metafisico od il vigore di canoni conciliari. Vi è sempre una distanza considerevole tra la fede popolare e quella degli spiriti colti, e questa distanza doveva esser grande soprattutto in un impero aristocratico, in cui le classi sociali erano nettamente separate. La devozione delle folle è immutabile come le acque profonde dei mari; essa non è né trascinata, né riscaldata dalle correnti superiori. I

contadini continuavano, come per il passato, a praticare pii riti presso pietre unte, sorgenti sacre, alberi coronati di fiori, ed a celebrare le loro feste rustiche nel periodo delle seminagioni od delle vendemmie. Essi si tenevano avvinghiati con una tenacia invincibile ai loro usi tradizionali. Questi doveva persistere, degradati, caduti al livello di superstizioni, per secoli sotto l'ortodossia cristiana senza metterla seriamente in pericolo, e se non sono più notati nei calendari liturgici, lo sono qualche volta ancora nelle raccolte di folklores.

All'altro polo della società, i filosofi potevano compiacersi a velare la religione col tessuto brillante e fragile delle loro speculazioni. Essi potevano, come l'imperatore Giuliano, improvvisare a proposito del mito della Gran Madre interpretazioni ardite, che erano accolte e gustate in un ristretto cerchio di letterati. Ma queste licenze della fantasia individuale non sono, nel IV secolo, che un'applicazione arbitraria di principi incontestati. L'anarchia intellettuale è allora assai minore del tempo in cui Luciano metteva «le sette all'incanto»; un accordo relativo s'è stabilito fra i pagani da quando essi sono all'opposizione. Una sola scuola, il neoplatonismo, regna su tutti gli spiriti, e questa scuola non è soltanto rispettosa della religione positiva, come già l'antico stoicismo, ma la venera, perché vede in essa l'espressione di un'antica rivelazione, trasmessa dalle generazioni scomparse: essa considera come ispirata dal cielo i suoi libri sacri, quelli d'Ermite Trismegisto, d'Orfeo, gli Oracoli caldaici, Omero stesso, soprattutto le dottrine esoteriche dei misteri, e subordina le sue teorie ai loro insegnamenti. Poiché fra tutte queste tradizioni diverse, venute da paesi così diversi e datanti da epoche così differenti, non vi può essere contraddizione, perché esse emanano da un'autorità unica, la filosofia, *ancilla theologiae*, si adopererà a metterle d'accordo, ricorrendo all'allegoria. Ed in tal modo si stabilisce a poco a poco, per mezzo di compromessi fra le vecchie idee orientali ed il pensiero greco-latino, un insieme di credenze la cui verità sembra provata da un consenso universale.

In tal modo, le parti atrofizzate dell'antico culto romano

erano state eliminate, mentre elementi stranieri eran venuti a dargli un vigore nuovo, combinandosi, e modificandosi in esso. Questo lavoro oscuro di decomposizione e di ricostituzione interna aveva elaborato insensibilmente una religione assai differente da quella che Augusto aveva tentato di restaurare.

Per la verità, se ci si limitasse a leggere certi scrittori che hanno combattuto l'idolatria di quest'epoca, si sarebbe tentati di credere che nulla fosse cambiato nella fede nazionale dei Romani. Così, S. Agostino nella «Città di Dio» si prende giuoco amabilmente della motitudine degli dèi italici che presiedevano agli atti quotidiani dell'esistenza. Ma queste deità futili e buffe delle vecchie litanie pontificali non vivevano più che nei libri degli antiquari, e infatti la fonte del polemista cristiano è di questo punto Varrone. I difensori della Chiesa vanno a cercare armi contro l'idolatria fino in Senofane, il primo filosofo che si sia scherato contro il politeismo greco. L'apologetica, come è stato fatto osservare spesso, segue con difficoltà i progressi delle dottrine che combatte, e spesso i suoi colpi non colgono più che dei morti. È pure un difetto comune a tutti gli eruditi, a tutti quelli che sono imbevuti di una scienza fatta sui libri, quello di conoscer meglio le opinioni degli autori antichi che i sentimenti dei loro contemporanei e di vivere col passato più volentieri che nel mondo che li circonda. Riprodurre le obiezioni degli epicurei e degli scettici contro credenze abolite era più agevole che non studiare, per farne la critica, i difetti di un organismo ancora in azione. La cultura puramente formale della scuola faceva allora perdere il senso della realtà a molti dei migliori spiriti.

In tal modo, la polemica cristiana ci darebbe spesso un'idea inadeguata del paganesimo nel suo declinare. Quando essa insiste con compiacenza sull'immoralità delle leggende sacre, non lascia sospettare che gli dèi e gli eroi della mitologia eran ridotti ad un'esistenza puramente letteraria. Le finzioni delle favole sono negli scrittori di quest'epoca, come in quelli del Rinascimento, l'accessorio obbligato di ogni composizione poetica. Si tratta di un ornamento di sti-

le, di un procedimento rettorico, ma non dell'espressione di una fede sincera. Il teatro mostra questi vecchi miti caduti all'ultimo grado del discredito. Gli attori di mimi, che mettevano in ridicolo le avventure galanti di Giove, non credevano alla loro realtà più di quel che l'autore del Faust credesse a quella del patto concluso con Mefistofele.

Non bisogna dunque lasciarsi ingannare dagli effetti oratori di un retore come Arnobio o dai periodi ciceroniani di un Lattanzio. Per rendersi conto dello stato reale delle credenze, bisogna ricorrere di preferenza ad autori cristiani che sono stati meno uomini di lettere e più uomini d'azione, che hanno vissuto di più la vita del popolo e respirata l'aria delle vie, e che parlano secondo la loro esperienza più che secondo i trattati di mitografia. Tali saranno alti funzionari come Prudenzio o quegli cui da Erasmo in poi si dà il nome di «*Ambrosiaste*»; il pagano convertito Firmico Materno, che scrisse un trattato di astrologia prima di combattere «l'Errore delle religioni profane»; certi ecclesiastici messi a contatto dal loro ministero personale con gli ultimi idolatri, come l'autore delle omelie attribuite a S. Massimo di Torino; infine i redattori di opuscoli anonimi, opere di circostanza, da cui spira l'ardore di tutte le passioni del momento. Se si completa questa inchiesta con l'aiuto delle indicazioni, diu-sgraziatamente troppo poco esplicite, che i membri dell'aristocrazia romana rimasti fedeli alla fede dei loro antenati, un Macrobio, un Simmaco, ci hanno lasciato sulle loro convinzioni religiose, se la si controlla soprattutto con l'aiuto delle iscrizioni eccezionalmente sviluppate, che sono come l'espressione pubblica delle ultime volontà del paganesimo spirante, si perverrà a formarsi un'idea abbastanza precisa di quel che fosse divenuta la religione romana al momento in cui stava per estinguersi.

Ora, dall'esame di questi documenti uscirà fuori immediatamente un fatto. L'antico culto nazione di Roma è morto. I grandi dignitari possono ancora fregiarsi dei titoli d'auguri e di quindecemviri, come di quelli di consoli o di tribuni, ma queste prelature arcaiche sono tanto sprovviste d'influenza reale sulla religione quanto le magistrature repubblicane di

potere nello stato. La loro decadenza è stata consumata il giorno in cui Aurelio ha stabilito, accanto e al disopra degli antichi pontefici, quelli del Sole incincibile, protettore del suo impero. I culti ancora viventi, contro i quali si appunta lo sforzo della polemica cristiana, che si fa più amara parla di essi, sono quelli dell'Oriente. Gli dèi barbari hanno preso, nella devozione dei pagani, il posto degli immortali defunti. Essi sono i soli che esercitano ancora il loro impero sulle anime.

Firmico Materno combatte, con tutte le altre «religioni profane», quelle delle quattro nazioni orientali, e le mette in relazione con i quattro elementi. Gli Egiziani sono gli adoratori dell'acqua - dell'acqua del Nilo che feconda il loro paese — i Frigi della terra, che è per essi la Gran Madre di tutte le cose, i Sirii ed i Cartaginesi dell'aria, ch'essi venerano sotto il nome di Giunone celeste, i Persiani infine del fuoco, a cui danno la preminenza sugli altri tre principi. Questo sistema è certo preso dai teologi pagani. Nel pericolo comune che li minaccia, i culti già rivali si sono riconciliati, e si considerano come divisioni, e, se oso dire così, congregazioni d'una stessa chiesa. Ciascuno di loro è consacrato particolarmente ad uno degli elementi la cui combinazione forma l'universo; il loro insieme costituisce la religione panteista del mondo divinizzato.

tutte le devozioni venute dall'Oriente hanno preso la forma di misteri. I loro dignitari sono al tempo stesso pontefici del Sole invincibile, padri di Mitra, taurobolati della Gran Madre, profeti d'Iside, essi portano in una parola tutti i titoli immaginabili. Essi ricevono nelle loro iniziazioni, moltiplicate del loro fervore, la rivelazione di una dottrina esoterica. Qual è la teologia che viene loro insegnata! Una certa omogeneità dogmatica s'è stabilita anche qui.

Tutti gli scrittori sono d'accordo con Firmico per riconoscere che i pagani adorano gli *elementi*. Con queste parole non s'intendevano soltanto le quattro sostanze semplici, l'opposizione ed il mescolamento delle quali producono tutti i fenomeni del mondo sensibile, ma anche le altre ed in genere i principii di tutti i corpi celesti o terrestri.

Si può dunque, in un certo senso parlare di un ritorno del paganesimo al culto della natura, ma si ha il diritto di considerare questa trasformazione come un regresso verso un passato barbaro, come una decadenza fino al livello dell'animismo primitivo? Ciò sarebbe un lasciarsi ingannare da un'apparenza. Le religioni che invecchiano non ricadono nell'infanzia. I pagani del IV secolo non considerano più ingenuamente i loro dèi come geni capricciosi, come le potenze disordinate d'una fisica confusa; essi li concepiscono come energie cosmiche, la cui azione provvidenziale è regolata in un sistema armonioso. La credenza non è più istintiva ed impulsiva; l'erudizione e la riflessione hanno ricostituita tutta la teologia. In un certo senso si può dire che questa, secondo la formula di Comte, sia passato dallo stadio fantasticheggiante allo stadio metafisico. Essa è strettamente unita alla scienza del tempo che i suoi ultimi fedeli coltivano con amore e con orgoglio, da eredi fedeli dell'antica saggezza dell'Oriente e della Grecia. Sovente essa non è che una forma religiosa della cosmologia del tempo — il che è al tempo stesso la sua forza e la sua debolezza, — ed i principi rigorosi dell'astrologia determinano la concezione ch'essa si fa del cielo e della terra.

L'universo è un organismo animato da un Dio unico, eterno, onnipotente. Qualche volta questo Dio è identificato al destino che domina tutte le cose, al tempo infinito, che regola tutti i fenomeni sensibili, ed esso viene adorato in ognuna delle suddivisioni di questa durata senza limite, specialmente nei mesi e nelle stagioni. Qualche volta invece lo si paragona ad un re; esso vien figurato come il sovrano che governa l'impero, e gli dèi particolari sono allora i conti e i dignitari che intecedono presso il principe per i suoi soggetti e li introducono in qualche modo in sua presenza. Questa corte celeste ha i suoi messaggeri od «angeli», che significano agli uomini la volontà del loro padrone ed apportano a questo i voti e le domande dei suoi soggetti: una monarchia aristocratica regna nel cielo come sulla terra. Una concezione più filosofica fa della divinità una potenza infinita, impregnante la natura intera con le sue forze straripanti: «Non

esiste, scriveva vero il 390 Massimo di Madaura, che un Dio supremo ed unico, senza principio e senza discendenza, di cui noi invociamo sotto vocaboli diversi, le energie diffuse nel mondo, perché ignoriamo il suo vero nome, e, rivolgendolo le nostre suppliche successivamente ai suoi diversi membri, intendiamo di onorarlo tutto intiero. Grazie alla mediazione degli dèi subalterni, questo padre comune e di essi e di tutti i mortali, è onorato in mille maniere dagli uomini, che rimangono così d'accordo nel loro disaccordo.

Questo Dio ineffabile, che abbraccia tutto nella sua comprensione, si manifesta tuttavia per eccellenza nella chiarezza risplendente del cielo etereo. Esso rivela la sua potenza nell'acqua e nel fuoco, nella terra, nel mare e nel soffio dei venti, ma la sua epifania più pura, più splendida, più attiva, avviene negli astri, le due rivoluzioni determinano tutti gli avvenimenti e tutte le azioni, e soprattutto nel Sole, motore delle sfere celesti, focolare inesauribile di luce e di vita, creatore quaggiù di ogni intelligenza. Certi teologi, come il senatore Pretestato messo in scena da Macrobio, confondevano in una sincrasia radicale tutte le antiche divinità del paganesimo con il Sole.

Come un'osservazione superficiale porterebbe a credere che la teologia degli ultimi pagani era risalita alle sue prime origini, così la trasformazione del rituale potrebbe sembrare a prima vista un ritorno allo stadio selvaggio. Certo, con l'adozione dei misteri orientali, si diffondono pratiche barbare, crudeli ed oscene: travestimenti in animali nelle iniziazioni mitriache, danze sanguinose dei galli della Gran Madre, mutilazione dei preti sirii. Il culto della natura è primitivamente tanto «amorale» quanto lo spettacolo stesso della natura. Ma uno spiritualismo etereo trasfigurava idealmente la grossolanità di questi costumi primitivi. Come la dottrina è tutta penetrata di filosofia e di erudizione, così la liturgia è tutta penetrata di preoccupazioni etiche. Il taurobolio, doccia disgustosa di sangue tiepido, è divenuto un mezzo per ottenere una rinascita eterna; le abluzioni rituali non sono più un atto esteriore e materiale, ma son considerate come purificanti l'anima dalle sue sozzurre e come purifi-

canti l'anima dalle sozzurre e come restituenti ad essa la sua innocenza primitiva; i banchetti sacri le comunicano una virtù intima e le offrono alimenti di vita spiritua. Pure sforzandosi di mantenere la continuità della tradizione, se n'era trasformato a poco a poco il contenuto. Come le cerimonie del culto, così anche le favole più ripugnanti e licenziose erano metamorfosate in racconti edificanti grazie ad interpretazioni compiacenti e sottili, in cui si spiegava lo spirito dei mitografi letterati. Il paganesimo era divenuto una scuola di moralità, il prete un dottore ed un direttore di coscienza.

La purità, la santità data dalla pratica delle cerimonie sacre sono la condizione indispensabile per ottenere la vita eterna. I misteri promettono ai loro iniziati un'immortalità beata, e pretendono di rivelar loro dei mezzi infallibili per procacciarsi la salvezza. Secondo un simbolo generalmente accettato, lo spirito che ci anima è una scintilla staccata dai fuochi che risplendono nell'etere; esso partecipa alla loro divinità, e si crede sia disceso sulla terra per subirvi una prova. Si può dire alla lettera che

L'homme est un dieu tombé qui se souvient des cieux.

Dopo aver lasciato la loro prigione corporea, le anime pie risalgono verso gli spazi celesti in cui si muovono gli astri divini, per andare a vivere per sempre nella luminosità infinita al disopra delle sfere stellate.

Ma all'altra estremità del mondo, in faccia a questo soggiorno luminoso, si stende il tetro reame degli spiriti perversi. Avversari irreconciliabili degli dèi e degli uomini dabbene, essi escono costantemente dalle regioni infernali per vagare alla superficie della terra, in cui diffondono tutti i mali. Il fedele deve lottare senza cessa contro le loro imprese con l'aiuto degli spiriti celesti, e cercare di allontanare il loro corrucio con sacrifici di sangue. Ma il mago sa anche, mediante procedimenti occulti e terribili, assoggettarli al suo potere e farli servire ai suoi disegni, e questa demonologia, frutto mostruoso del dualismo persiano, favorisce lo straripamento di tutte le superstizioni.

Tuttavia, il regno delle potenze del male non deve durar

sempre. Secondo l'opinione comune, allorquando il corso dei tempi sarà compiuto, l'universo sarà distrutto dal fuoco. Tutti i malvagi periranno, ed i giusti, che risusciteranno, stabiliranno nel mondo rinnovato il regno della felicità universale.

Ecco dunque, tratteggiata rapidamente, la teologia del paganesimo, com'era costituita dopo tre secoli di penetrazione orientale. Da un feticismo grossolano e da superstizioni selvagge, i sacerdoti eruditi dei culti asiatici avevano fatto uscire a poco a poco tutta una metafisica ed una escatologia, come i Bramani hanno edificato il monismo spiritualista del Vedanta accanto all'idolatria mostruosa dell'induismo, o, per rimanere nel mondo latino, come i giuristi hanno saputo trarre dai costumi tradizionali delle tribù primitive i principi astratti d'un diritto che regge le società più colte. Questa religione non è più soltanto, come quella dell'antica Roma, un insieme di riti propiziatori, avverrunatori ed espiatori che debbono esser praticati dai cittadini per il bene dello Stato, essa pretende ora di offrire a tutti gli uomini una spiegazione dell'universo, da cui deriva una regola di condotta e che pone nell'al di là il fine dell'esistenza. Essa è più lontana dal culto che Augusto aveva preteso di restaurare che non dal cristianesimo che la combatte. Le due credenze opposte si muovono nella stessa sfera intellettuale e morale, e, infatti, i passaggi dall'una all'altra avvengono allora senza scossa e senza lacerazione. Qualche volta, leggendo delle lunghe opere degli ultimi scrittori latini, un Ammiano Marcellino, un Boezio od anche i panegirici degli oratori ufficiali, gli eruditi han potuto domandarsi se i loro autori fossero pagani o cristiani, ed i membri dell'aristocrazia romana, rimasti fedeli agli dèi dei loro antenati, non avevano, al tempo dei Simmaci e dei Pretestati, una mentalità né una moralità molto differente da quella dei parteciani della fede nuova che sedevano con essi in senato. Lo spirito religioso e mistico dell'Oriente s'era imposto a poco a poco alla società intera, ed aveva preparato tutti i popoli a riunirsi nel seno d'una Chiesa universale.

INDICE

CAPITOLO I	
ROMA E L'ORIENTE - FONTI Pag. 3
CAPITOLO II	
LO SVILUPPO DEI CULTI ORIENTALI .	» 19
CAPITOLO III	
L'ASIA MINORE	» 41
CAPITOLO IV	
L'EGITTO	» 63
CAPITOLO V	
LA SIRIA . . .	» 83
CAPITOLO VI	
LA PERSIA . .	» 105
CAPITOLO VII	
L'ASTROLOGIA E LA MAGIA .	» 125
CAPITOLO VIII	
LA TRASFORMAZIONE DEL PAGANESIMO ROMANO .	» 149

**Finito di stampare
nel mese di maggio 1990
dalla EURO GRAFICA
Via della Maglianella 301 - Roma Tel. 69.64.749
per conto delle edizioni della Libreria Romana Srl**